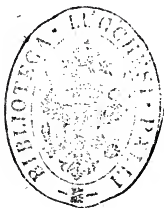
RUY BLAS,

DRAMMA.



MILANO,

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1839.



Tre sorte di spettatori compongono quanto ci siamo convenuti di chiamare *pubblico*: primieramente le donne ; in secondo luogo i pensatori; per ultimo la folla nel significato proprio di questa parola. La cosa che la folla esige pressochè unicamente dall'opera drammatica è: *azione*; quella che le donne vogliono trovarci prima di tutte l'altre è: *passione;* ciò che vi cercano principalmente i pensatori è: *caratteri*. Se esaminate attentamente queste tre classi di spettatori, ciò è quanto trovate nè più nè meno. La folla è tanto sitibonda d'azione che ad un caso vi perdona, se non le date caratteri e passione *. Le donne, se bene sollecite ancora dell'azione, pure hanno l'animo sì assorto negli svolgimenti della passione che ci pensano meno se i caratteri sono

* Cioè stile; perchè se in alcuni casi la passione può venire espressa dalla stessa azione, le passioni e i caratteri, tranne ben poche eccezioni, si esprimono unicamente con la parola. La parola dunque in teatro, la parola determinata, non ondeggiante, è lo stile. Il personaggio parla come c'è bisogno che parli; *sibi constet*, dice Orazio: il tutto sta qui.

meglio o peggio disegnati. Il pensatore ha tanto vezzo di veder caratteri, intendo uomini viventi sopra la scena, che, quantunque faccia buon viso alla passione come ad incidente connesso coll' opera drammatica, arriva quasi a trovarsi importunato dall' azione. Tutto ciò è perchè la folla domanda soprattutto sensazioni; le donne, emozioni; il pensatore, meditazioni; tutti vogliono un diletto, ma i primi il diletto degli occhi; le seconde il diletto del cuore; gli ultimi il diletto dello spirito. Ne derivano alla nostra scena tre specie d'opere ben discernevoli l'una dall'altra: la prima volgare e inferiore, l'altre due illustri e d' alto ordine, ma tutte tre adatte a soddisfare un bisogno: il melodramma per la folla; per le donne la tragedia che anatomizza le passioni; pei pensatori la commedia che dipinge l' umanità.

Diciamolo di sfuggita: non si pretende qui stabilire nulla di rigoroso, onde preghiamo il leggitore ad introdurre da sè medesimo nel nostro concetto quelle restrizioni che può racchiudere. Le massime generali ammettono sempre le loro eccezioni. Sappiamo ottimamente essere la folla quella grande cosa in cui si trova di tutto: l' istinto del bello come il gusto del mediocre, l' amore dell' ideale come l' appetito del triviale. Sappiamo del pari che ogni pensatore compiuto debb'essere donna dal lato dilicato del cuore, nè ignoriamo come, grazie a quella misteriosa legge che

attrae un sesso verso dell' altro per la possanza egualmente delle forme e dello spirito, accada sovente il rinvenire nella donna un pensatore. Ciò premesso e dopo aver pregato di nuovo i nostri leggitori a non dare una troppo assoluta interpretazione ad alcune parole che ne rimangono a dire, ripigliamo il filo del nostro ragionamento.

A chiunque affisi seriamente lo sguardo su le tre sorte di spettatori or ora accennate apparirà con evidenza che tutti tre hanno ragione. Hanno ragione le donne se vogliono sentirsi commosse, hanno ragione i pensatori se vogliono essere istruiti, nè ha torto la folla se vuol essere divertita. Da tale evidenza la legge del dramma è dedotta. Di fatto al di là di quella barriera di fuoco che chiamasi in teatro *ribalta* e che disgiunge il mondo reale dal mondo ideale, creare e, stando alle condizioni combinate dell'arte e della natura, far vivere caratteri, vale a dire, e lo ripetiamo, uomini; in questi uomini, in questi caratteri trasfondere passioni che mettano in moto quelli, che modifichino questi; dallo scontro di questi caratteri e di queste passioni con le grandi leggi della providenza fare scaturire la vita dell' uomo, cioè avvenimenti grandi, piccioli, flebili, comici, terribili, copiosi al cuore di quel piacere che chiamasi interesse, allo spirito di quelle istruzioni che chiamansi la morale: tale è lo scopo dal dramma. Come è facile a vedersi, il dram-

ma partecipa di tragedia nel dipingere passioni, di commedia quando dipinge caratteri. Il dramma è la terza grande forma dell'arte, siccome quella che racchiude e feconda in sè stesso l'altre due forme. Corneille e Molière avrebbero un'esistenza indipendente l'uno dall'altro se Shakespeare non istesse fra loro dando la mano sinistra a Corneille, la diritta a Molière. In cotal guisa le due elettricità opposte della commedia e della tragedia si scontrano e la scintilla che ne spiccia è il dramma.

Nello spiegare come gl'intende e come gli ha già additati più d'una volta, il principio, la legge e lo scopo del dramma, l'autore è lungi dal dissimulare a sè stesso la tenuità delle proprie forze e la cortezza del proprio spirito. Egli definisce qui (non siavi chi lo frantenda!) definisce qui non già quello che ha fatto, ma quello che ha avuto intenzione di fare. Mostra quale sia stato per lui il punto donde partì: null'altro.

Non ne è concesso il mettere più di poche linee in fronte di questo libro, onde lo spazio ci manca per gli schiarimenti di cui farebbe mestieri. Chiediamo pertanto la licenza di prescindere dai formolari delle transizioni nel passare dalle idee generali che abbiamo poc'anzi stabilite, e che a parer nostro, serbata quanto al rimanente ognuna delle condizioni dell'ideale, regolano tutta intera l'arte, passiamo ad alcune delle idee particolari che questo

dramma, *Ruy Blas*, negli spiriti attenti può suscitare.

E primieramente per prendere soltanto uno de' lati della quistione investigata con la lente della filosofia e della storia, qual è il significato di questo dramma? Spieghiamoci.

Nel momento che una monarchia sta per rovinare, v' hanno parecchi fenomeni meritevoli d' osservazione. E prima di tutto la nobiltà volge al suo scioglimento e nello sciogliersi si sbanda. Ecco in qual modo.

Il regno traballa, si spegne la dinastia, cade in brani la legge, l' unità politica si è logorata sotto le stirature della cabala: la parte più alta della società imbastardisce e degenera; un mortale languore si fa sentire al di dentro come al di fuori; quanto aveaci di grande nello stato è caduto; le sole cose piccole, miserando spettacolo pubblico, rimasero in piedi. Non più polizia, non più esercito, non più rendita pubblica; ciascuno indovina che è imminente la fine. Di qui sorge in tutti gli spiriti angoscia della veglia, timore della domane, diffidenza di ciascun uomo, sconforto universale, profondo disgusto. Poichè l'infermità dello stato è nella testa, la nobiltà che le sta più vicina è la prima ad esserne percossa. Che cosa diventa ella in tal caso?

La parte di nobili meno onesta e men generosa rimane alla corte. Tutto è per essere inghiottito; il tempo incalza, fa duopo

affrettarsi, fa duopo arricchire, ingrandirsi e profittare delle circostanze. Niuno pensa più ad altri che a sè. Ognuno senza carità pel proprio paese, si fa un piccolo retaggio sopra un brano del grande disastro pubblico. Uno è cortigiano, è ministro: s' affretta a divenire fortunato e potente. Uno ha dello spirito: lo perverte e ci trova il suo conto. Ordini dello stato, dignità, impieghi, danaro, si agguanta tutto, si vuol tutto, tutto vien saccheggiato. Niuno vive più che per l'avidità e la cupidigia. Quelle magagne segrete che la fragilità umana può mettere alla luce vengono celate sotto il manto di molta esteriore gravità. E perchè una tal vita affezionatasi furiosamente alle vanità e ai godimenti dell' orgoglio ha per prima condizione la dimenticanza di tutti i sentimenti della natura, l' uomo diventa feroce. Quando il giorno della disgrazia arriva, alcun che di mostruoso si sviluppa nel cortigiano decaduto; l'uomo allora si trasforma in demonio.

Lo stato disperato della monarchia spinge l' altra metà di nobiltà migliore e più ragguardevole su d'un'altra via. Cerca le sue antiche dimore; ritorna ne'suoi palazzi, ne'suoi castelli, nelle sue signorie. Prende in abbominio la cosa pubblica, alla quale non può giovar più; s' accosta la fine del mondo; che farci? a qual pro disperarsi? La meglio è divagarsi, chiuder gli occhi, vivere, bere, far all' amore, godere. Chi sa se resta nemmeno

un anno da vivere? Ciò detto, anche semplicemente sentito, il nobile si butta a corpo morto in questo disegno, triplica, quadruplica e moltiplica indefinitamente le sue livree, compra cavalli, arricchisce donne, paga sollazzi, scialacqua, profonde in donativi, vende, compra, dà in pegno, manomette, fa strapazzo del proprio, si pone nelle mani degli usurai, appicca il fuoco ai quattro lati della sua sostanza. Un bel mattino gl' intravviene una disgrazia: ed è che, se bene la monarchia corra al suo esterminio, egli è rovinato prima di essa. Tutto è sparito, tutto è arso. Di tutta quella bella vita sì fiammeggiante non rimane più il solo fumo; è svaporata; tutt'al più un poco di cenere. Dimenticato, abbandonato da tutti, fuorchè da' suoi creditori, il povero gentiluomo si butta a quell' acqua che gli si presenta, un po' avventuriere, un po' spadaccino, un po' zingaro. Si ficca dentro, si perde nella folla, massa immensa appannata ed oscura che fino a quel giorno egli aveva appena veduta in lontananza al di sotto de' suoi piedi; vi si immerge, vi cerca asilo. Non ha più nè argento, nè oro, ma il sole gli resta, questa ricchezza di coloro che non hanno più nulla. Abitò da prima le eminenze della società, eccolo ora abitatore dell' ime valli, e vedete che ci si adatta. Motteggia il suo congiunto che è ricco e potente; si crede farla da filosofo e mette in paralello i ladri ed i cortigiani Del resto il suo naturale non può dirsi

cattivo affatto, è coraggioso, d' indole leale ed intelligente; vi è un misto in lui di poeta, di cencioso e di principe. Conformatosi a rider di tutto, oggi farà bastonare la guardia dai novelli suoi camerati, come un dì la facea bastonare da' suoi servitori; ma egli non presta in ciò la sua mano: collega con qualche grazia nel suo fare l'impudenza del marchese e la sfrontatezza dello zingaro; imbrattato al di fuori più che internamente; null' altro restandogli dell' antico gentiluomo fuor d' un certo principio d' onore cavalleresco *

* Trascrivo in francese l' ultima parte di questo ritratto come lo trovo nel testo perchè mi sembra di non averlo tradotto esattamente alla lettera; ma d'altronde, se il letterale dell'italiano corrispondesse sempre al letterale del francese o della lingua da cui si traduce, stenterei nel caso a capire come si possa affermare che un uomo il quale ha le prerogative quivi descritte possa dirsi di *bonne nature..'. souillé au dehors, sain au dedans et n'ayant plus du gentilhomme que son honneur qu'il garde...* Il testo è come segue:

Du reste, bonne, *brave, loyale et intelligente nature; mélange du poète, du gueux et du prince; riant de tout; faisant aujourd'hui rosser le guet par ses camarades comme autrefois par ses gens, mais n'y touchant pas; alliant dans ses manières avec quelque grâce l'impudence du marquis à l'effronterie du zingaro; souillé au dehors*, sain *au dedans; et n'ayant plus du gentilhomme que son* honneur *qu'il garde, son nom qu'il cache et son épée qu'il montre.* IL TRADUTTORE.

ch' egli custodisce, del cognome suo che nasconde, della sua spada ch' egli sguaina

Se il duplice quadro che abbiamo delineato si presenta ad un momento dato nella storia di tutte le monarchie, la Spagna soprattutto lo mostra in segnalata guisa sul finire del secolo decimosettimo. Laonde se l'autore fosse riuscito a ben eseguire questa parte del suo disegno, ciò ch'egli è ben lontano dal supporre, nel dramma ch'esce ora alla luce, la prima metà della nobiltà spagnuola di quell' epoca si riepilogherebbe in don Sallustio, l'altra metà in don Cesare, entrambi cugini, come tornava ottimamente in acconcio.

Qui, siccome per ogni dove, nell'offrire questo abbozzo della nobiltà castigliana verso il 1695, lasciamo luogo, come è ben di dovere; ad alcuue rare e venerande eccezioni. Proseguiamo.

Esaminando sempre questa monarchia e quell'epoca, un piano più in giù della nobiltà ripartita nell' indicato modo e che potrebbe sin ad un certo punto essere figurata ne' due individui nominati testè, trapela agitandosi nell' ombra alcun che di grande, di cupo e di sconosciuto. Questo alcun che è il popolo: il popolo orfano, povero, intelligente e gagliardo; collocato sì in basso e che agogna l' altissimo *, che porta su le spalle

* Non si perda di vista che qui l'autore parla di una data epoca, dell' epoca malaugurata e deplo-

le impronte e nel cuore le premeditazioni del genio: il popolo servitore de' grandi e amante nella sua miseria ed abbiezione della sola figura che, in mezzo a questa società subissante, ammantata di celeste splendore, mostra a'suoi sguardi l'autorità, la carità, l'abbondanza. Qui il popolo sarebbe Ruy Blas.

Ora al di sopra di questi tre uomini, che riguardati in tale aspetto farebbero vivere e camminare agli occhi dello spettatore tre fatti, e in questi tre fatti tutta la monarchia spagnuola del secolo decimosettimo; al di sopra di questi tre uomini ha vita una pura e luminosa creatura: una donna, una regina. Sfortunata siccome moglie perchè è alla condizione in cui sarebbe se non avesse marito; sfortunata siccome regina perchè ridotta a non accorgersi dell'esistenza d'un re; propensa per coloro che sono posti al di sotto di lei per sentimento di regia commiserazione, e forse anche per istinto di donna, che guarda in giù, mentre Ruy Blas, il popolo, guarda all'insu *.

rabile della corruttela universale e dell'assoluto sfacimento di uno stato, e tal fu per la Spagna l'ultimo periodo del secolo decimosettimo. Oh! per la Spagna si potesse unicamente dire: *Tal fu!*

IL TRADUTTORE.

* Per dir vero questa regina, questa bellissima creazione del signor Hugo, nella totalità del dramma è qualche cosa d'assai meglio che non la di-

Agli occhi dell'autore, e senza scemare quei vantaggi che le figure accessorie possono arrecare alla verità dell' intero quadro, il gruppo di questi quattro volti così combinati concentrerebbe in sè i principali punti saglienti che offerse allo sguardo del filosofo storico la monarchia spagnuola cento quarant'anni fa. Parrebbe che a questi quattro volti se ne potesse aggiugnere un quinto: quello di Carlo II. Ma, nella storia come nel dramma, Carlo II di Spagna non è una figura: è un'ombra.

Ora affrettiamoci a dirlo: quanto si è esposto finora non è la spiegazione dell'integrità del quadro qualificato *Ruy Blas*. È semplicemente uno de' suoi aspetti. È soltanto la particolare impressione che questo dramma, se francasse l'incomodo di meditarlo, potrebbe lasciare in uno spirito grave e conscienzioso il quale per esempio prendesse a suo punto di prospettiva nell'esaminarlo la filosofia della storia.

pinge il suo creatore e che non l'hanno fatta parere alcuni critici dotati della bella prerogativa di giudicare senza averle lette le produzioni del genio. Marianna di Neuburgo non sa d'amare in Ruy Blas uno staffiere; lo crede don Cesare di Bazan, ravvisa in lui tutti gli alti pregi che un don Cesare di Bazan dovrebbe avere e non ha, vede in lui il genio tutelare della pericolante monarchia; non può non essergli affezionata, e chi non è di macigno la scusa se in quel suo stato d'assoluta derelizione giunse ad amarlo d'un amore alquanto terrestre.

IL TRADUTTORE.

Ma per quanto poco questo dramma si vaglia, esso ha, come molt' altre cose di questo mondo, più d' un aspetto, e può essere considerato in molt' altre maniere Un concetto presenta per contemplarlo diversi profili non meno di una montagna. Ciò dipende dal punto di vista ove lo spettatore si colloca. Si perdoni soltanto all' amore di rischiarare il nostro pensiere una comparazione infinitamente troppo ambiziosa : il Monte Bianco guardato dalla Croce di Fléchères non somiglia punto al Monte Bianco veduto da Sallenches; pure è sempre il Monte Bianco.

Così per cadere da una cosa grandissima ad una picciolissima, questo dramma di cui abbiamo indicato il senso istorico offrirebbe tutt' altro aspetto a chi lo considerasse da un punto di vista anche più elevato, dal punto di vista meramente umano. In tal caso don Sallustio sarebbe l'egoismo assoluto, l'affanno che non ha posa; don Cesare il suo contrapposto, il disinteresse e la non curanza; si vedrebbe in Ruy Blas il genio e la passione compressi dalla società e che risaltano con forza tanto più elastica, quanto più la compressione è stata violenta; la regina finalmente sarebbe la virtù logorata dalla noia.

Sotto un punto di vista unicamente letterario, questo concetto tal qual è intitolato *Ruy Blas* prenderebbe ancora un aspetto diverso. Le tre forme sovrane dell' arte potrebbero comparirvi riepilogate in umane sem-

bianze. Don Sallustio sarebbe il Dramma, don Cesare la Commedia, Ruy Blas la Tragedia. Il dramma annoda l'azione, la commedia la scompiglia, la tragedia la scioglie.

Tutti gli accennati punti di vista son giusti e veri; ma niun di loro è compiuto. La verità assoluta sta unicamente nella totalità dell'opera. Ciascuno vi trovi ciò che vi cerca, e il poeta, che per altro non sa sperar tanto, avrà raggiunto il suo scopo. Il soggetto filosofico del *Ruy Blas* è il popolo che aspira alle regioni elevate; il soggetto umano, un uomo che ama una donna; il soggetto drammatico, uno staffiere che ama una regina. La calca che si affolla ogni sera alla rappresentazione di questo dramma (chè in Francia l'attenzione del pubblico non è ingrata ai tentativi dello spirito, qualunque d'altronde ne sia la natura) la moltitudine, dicemmo, non vede altro in Ruy Blas che quest'ultimo soggetto: il protagonista del dramma, lo staffiere. Ella ha ragione.

E quanto abbiamo affermato del *Ruy Blas* ne sembra evidente per ogn'altro lavoro di simil genere. Anche l'opere venerabili dei grandi maestri hanno ciò di notabile: l'offrire a preferenza dell'altre maggior copia di punti di vista. Tartuffo fa ridere alcuni, altri ne fa tremare. Tartuffo è il serpente famigliare, o vero è l'ipocrita, o vero l'ipocrisia. Egli è ora un uomo, ora un'idea. *Otello* per alcuni è un uomo di razza negra che ama una donna

di razza bianca; per altri è un uomo di ventura che sposa una patrizia; per questi un geloso, per quelli la gelosia: diversità d'aspetti che nulla toglie all' unità fondamentale del componimento. L'abbiamo già detto altrove: mille sieno i rami, unico il tronco.

Se l' autore di questo libro ha fermate con particolare insistenza le sue considerazioni sul significato storico del *Ruy Blas*, egli è perchè secondo lui dal lato storico (dal lato storico solamente, ne conveniamo), il *Ruy Blas* si rannoda coll'*Hernani*. Il grande fatto, il fatto caratterizzato della nobiltà, così nell'*Hernani* come nel *Ruy Blas*, si palesa a fianco del grande fatto, del fatto caratterizzato della monarchia. Unicamente nell' *Hernani*, poichè la monarchia non è per anche consolidata, la nobiltà lotta tuttavia contro al re, or con l'orgoglio, or con la spada, per metà feudale, per metà ribelle. Nel 1519 il grande, lontano dalla corte, confinatosi nelle montagne conduce vita, o di bandito come Hernani, o di patriarca come Rui Gomez. Duecent' anni dopo il caso è inverso. I vassalli si sono fatti cortigiani. E se un di questi sente per avventura il bisogno di celare il proprio nome, nol fa per sottrarsi al re, ma ai suoi creditori. Non diventa un bandito, diventa uno zingaro. Si capisce come la monarchia assoluta sia camminata per lunghi anni su quelle nobili teste, curvando le une, affrangendo le altre.

In oltre, ne sia permessa quest' ultima osservazione, tra l'*Hernani* e il *Ruy Blas* due secoli della Spagna stanno incastonati, due grandi secoli durante i quali fu dato ai discendenti di Carlo V il dominare l'intero mondo; due secoli che la providenza, fatto notabile! non ha voluto allungare d' un' ora, perchè Carlo V nasce nel 1500 e Carlo II muore nel 1700. Nel 1700 Luigi XIV diveniva l'erede di Carlo V, come nel 1800 Napoleone lo diveniva di Luigi XIV. Queste grandi apparizioni di dinastie che fanno di tratto in tratto sfolgorare la storia sono per l'autore uno spettacolo bello e in un malinconico su cui spesso i suoi occhi si fisano. Si prova talvolta a trasportarne alcun che nelle proprie opere. Quindi ha voluto versar sopra *Hernani* lo splendore d'un'aurora e coprire *Ruy Blas* delle tenebre di un crepuscolo vespertino; mostrar nell' *Hernani* il sole d' una grande dinastia che si eleva, nel *Ruy Blas* quest'astro all'istante del suo tramonto.

Parigi 25 novembre 1838.

RUY BLAS.

PERSONAGGI.

Ruy Blas.
Don Sallustio di Bazan.
Don Cesare di Bazan.
Don Guritano.
Il conte Camporeal.
Il marchese di Santa-Cruz.
Il marchese del Basto.
Il conte d'Alba.
Il marchese di Priego.
Don Emmanuele Arias.
Montazgo.
Don Antonio Ubilla.
Covadenga.
Gudiel.
Uno Staffiere.
Un Alcade.
Un Usciere.
Un Alguazil.
Dona Marianna di Neuburgo, regina di Spagna.
La duchessa d'Albuquerque.
Casilda.
Una vecchia donna di servigio.
Un Paggio.
Dame, grandi e nobili, consiglieri privati, paggi, donne di servigio, Alguazili, guardie, uscieri di camera e di corte.

Luogo dell'azione, Madrid; epoca 169..

ATTO PRIMO.

DON SALLUSTIO.

PERSONAGGI DELL'ATTO PRIMO.

Don Sallustio.
Ruy Blas.
Don Sallustio di Bazan.
Don Cesare di Bazan.
Il marchese del Basto.
Il marchese di Santa-Cruz.
Il conte d'Alba.
Godiel.
Un Usciere di corte.
La Regina.
Cavalieri, dame, donne di servigio, paggi.

Gran sala detta *di Danae* nel palazzo del re a Madrid. Arredi magnifici di gusto mezzo fiammingo come ai tempi di Filippo IV. A sinistra un finestrone con imposte dorate e vetri piccoli. Da una parte e dall' altra ai relativi angoli di muro due porte basse che coprono l'ingresso di corritoi donde si va negli appartamenti interni. In fondo un grande tramezzo tutto a cristalli connessi insieme con liste dorate e munito di un'ampia porta, parimente a cristalli, che introduce ad una galleria da cui è attraversata per intero la parte di scena posta in fronte agli spettatori La nascondono immense cortine che scendono dall' alto al basso del tramezzo a cristalli. Una tavola, una sedia, quanto occorre per scrivere.

Don Sallustio entra dal corritoio di sinistra seguito da Ruy Blas e da Gudiel che porta una cassetta e diversi involgi da cui apparisce la prossimità imminente d'un viaggio. Don Sallustio è vestito di velluto nero, secondo lo stile degli abiti di corte sotto il regno di Carlo II. Il tosone d'oro gli pende dal collo. Sopra al vestito nero porta un ricco manto di velluto verde chiaro, ricamato d' oro e foderato di raso nero; spada sfarzosa, cappello con piuma bianca. Gudiel vestito di nero; spada al fianco. Ruy Blas ha giustacuore e calzoni scuri, coperti da un soprabito di livrea in rosso ed oro; scoperto il capo, senza spada.

SCENA PRIMA.

DON SALLUSTIO, GUDIEL, PER INTERVALLI RUY BLAS.

DON SALLUSTIO.

Ruy Blas, chiudete la porta... e aprite quella finestra. (*Ruy Blas obbedisce, indi ad un segno fattogli da don Sallustio esce per la porta di fondo.*) Dormono ancora tutti qui: eh già! non è anche giorno. (*Si volge tutt'ad un tratto a Gudiel.*) Ah! è un colpo di fulmine questo... Sì, il mio regno è passato. Che te ne sembra, Gudiel? Rimandato, caduto in disgrazia, cacciato via! Aver perduto tutto in un giorno!... Per altro il caso mio è tuttavia un segreto; non farne parola. Guardate! per una inezia... sciocchezza, follia, ne convengo, nella mia età... ma ciò non aggrava la cosa. Con chi la ebbi questa tresca amorosa? Con una giovine donna di servigio, con una ragazza di nessun conto. Sedotta, dicono. La gran disgrazia! ma perchè è cosa della regina, perchè è venuta con lei da Neuburgo, perchè ha fatto quattro lagrime reclamando contro di me, perchè si è tirata addietro il suo ragazzo nella camera del re. « Sposatela! » Bell' ordine da darsi ad un mio pari! Ricuso, vengo esiliato! (*Con crescente energia.*) Vengo esiliato! E vent'anni

di difficile fatica, vent'anni di una penosa servitù dedicata notte e giorno all'esito dei miei ambiziosi disegni; il presidente degli alcadi di corte invano fattosi detestare, l'uomo di cui nessuno profferiva il nome senza paura, il grande di Spagna in cui la casa di Bazan si gloria di riconoscere il suo capo; il mio credito, la mia possanza, tutta quella di più che aspettavo, le opere mie e i loro premii, cariche, impieghi, onori, tutto si sprofonda in un istante e, quel che è peggio, in mezzo alle risate della ciurmaglia!

GUDIEL.

Eccellenza, non lo sa ancora nessuno.

DON SALLUSTIO.

Ma domani! domani si saprà!... Domani saremo in viaggio. Non voglio cadere. Voglio sparire. (*Si sbottona con violenza il giustacuore.*) Ma tu mi serri gli alamari del vestito come se fossero gli uncinelli del piviale d'un prete che va a dare la benedizione. Per dio! mi soffochi, caro amico. (*Va a sedere.*) Ora a me a fabbricare, e senza parere, un trabocchello profondo, oscuro, sotterraneo!... Scacciato io!... (*Torna ad alzarsi.*)

GUDIEL.

E da chi viene il colpo, eccellenza?

DON SALLUSTIO.

Dalla regina. Oh! mi vendicherò, Gudiel! tu mi capisci. Tu di cui posso dirmi lo scolaro, che da vent'anni m'hai aiutato e servito in quanto m'è occorso, tu sai fin dove arrivino sott'acqua i miei pensieri, tu

lo sai come un muratore esperimentato conosce ad occhio la profondità del pozzo ch'egli scavò. Ora parto e anderò a Finlas, nel mio dominio in Castiglia... E là!... Quando si dice!... Per una pettegola di plebea!... Tu disponi tutto per la partenza, perchè non abbiamo tempo da perdere. Ma bisogna prima ch'io dica due parole al furfante che tu conosci. Ad un caso!... Ma vorrebbe egli servirmi?... È quello che non so ancora. Qui intanto fino a questa sera il padrone son io. Mi vendicherò, sta quieto! In che modo, non lo so... Ma voglio che sia qualche cosa di tremendo la mia vendetta! Va dunque a fare i nostri preparativi e affrettati. Seprattutto silenzio! Tu già parti con me. Vanne... (*Gudiel fa un inchino e parte.*)

DON SALLUSTIO, *chiamando.*

Ruy Blas!

RUY BLAS, *presentandosi alla porta di fondo.*

Eccellenza?

DON SALLUSTIO.

Siccome non devo più dormire in questo palazzo, bisogna rimetterne le chiavi e chiudere le finestre.

RUY BLAS, *inchinandosi.*

Non occorre altro, eccellenza.

DON SALLUSTIO.

Ora statemi, di grazia, ben attento. Fra due ore la regina nel trasferirsi dalla messa alla sua sala di ricevimento passerà da quella galleria. Siateci.

RUY BLAS.

Ci sarò, eccellenza.

DON SALLUSTIO *che si è affacciato alla finestra e fa accostarcisi Ruy Blas.*

Vedete quell' uomo là che mostra una carta alle guardie del primo ingresso del cortile?... Lo hanno già lasciato passare. Senza dire una parola, fategli segno che può salire... dalla scala segreta. (*Ruy Blas obbedisce. Don Sallustio continua a parlare additandogli l' ingresso del corritoio di diritta.*) Prima di lasciarmi con quell'uomo, guardate nella stanza delle guardie di polizia del palazzo se i tre alguazili di servigio sieno desti.

RUY BLAS, *va alla porta, l' apre in fessura, indi torna.*

Eccellenza, dormono.

DON SALLUSTIO.

Parlate piano. Avrò bisogno di voi. Non vi allontanate e state all'erta che nessuno venga ad importunarci. (*Entra don Cesare di Bazan con cappello sfondato, gran ferraiuolo tutto lacero che non lascia vedere altro del suo abbigliamento fuor delle calze penzolone e di due scarpe rotte. Nel momento che entra, egli e Ruy Blas si guardano e fanno nel medesimo tempo e ciascuno per parte sua un gesto di sorpresa, notato da don Sallustio che dice da sè.*) Si sono guardati l'un l'altro. Si conoscerebbero mai? (*Ruy Blas parte.*)

SCENA II.

DON SALLUSTIO, DON CESARE.

DON SALLUSTIO.

Ah! eccovi qui, vagabondo!

DON CESARE.

Sì, cugino, eccomi qui.

DON SALLUSTIO, *in aria di sarcasmo.*

È una gran contentezza per me il vedermi dinanzi agli occhi un simil mendico.

DON CESARE, *come rispondendo ad un complimento.*

Ed io ho gran piacere delle vostre contentezze.

DON SALLUSTIO.

Se ne sanno, signore, delle vostre storie.

DON CESARE, *con grazia.*

Che sono di vostro gusto?

DON SALLUSTIO.

Oh assai meritorie! L'altra notte don Carlo di Mira fu assaltato; gli portarono via il suo giacco e la sua spada famosa per la ricchezza della guaina e pei lavori a cesello dell'elsa. Ciò accadde l'antivigilia di Pasqua. Buon per lui che è cavaliere di San Giacomo, altrimenti gli pigliavano anche il mantello.

DON CESARE.

Buon Gesù! e perchè glielo hanno lasciato?

DON SALLUSTIO.

Perchè su d'esso era ricamata l'impresa dell' ordine. Or bene che ne dite di questa bella spedizione?

DON CESARE.

Diavolo! dico che viviamo in un secolo spaventoso. Dio mio! Che cosa anderemmo a diventare se i ladri arrivassero ad imbonire san Giacomo, tanto che chiudesse gli occhi su loro?

DON SALLUSTIO.

Fra quei *loro* c'eravate anche voi.

DON CESARE.

Io!... Or bene, sì, giacchè bisogna ch' io parli. Ero là, ma non ho torto un capello al vostro don Carlo; ho sol dati alcuni suggerimenti.

DON SALLUSTIO.

C'è qualc'altra cosa di meglio, signor mio. Ieri sera non splendeva la luna, quando tutti i furfanti di Plaza Maior, tutti que'galantuomini che non hanno scarpe ai piedi, usciti alla rinfusa d'un tristo bugigattolo andarono in banda ad assalire la guardia. Voi eravate di brigata con essi.

DON CESARE.

Cugino, ho sempre avuto ribrezzo di cimentarmi con aguzzini. Ero là, null'altro. Mentre si menavano botte, io passeggiava sotto i portici facendo de'versi. Vi sono state braccia e teste rotte sufficientemente.

DON SALLUSTIO.

Ne sta qui il tutto!

DON CESARE.

Sentiamo.

DON SALLUSTIO.

In Francia, fra le altre belle cose siete accusato di avere, insieme co' vostri colleghi che non hanno ne legge nè fede, aperta senza chiave una cassa della finanza.

DON CESARE.

Non dico il contrario. La Francia è paese nemico.

DON SALLUSTIO.

E che cosa dite della vostra prodezza in Fiandra, ove scontratovi nel sacerdote Paolo Barthelemy che portava a Mons le rendite di una vigna riscosse pel capitolo di que' canonici, poneste la mano su i danari del clero?

DON CESARE.

In Fiandra? Può ben darsi. Ho viaggiato molto. Ne avete altre da dire?

DON SALLUSTIO.

Don Cesare, il sudore della vergogna mi salisce alla faccia allorchè penso a voi!

DON CESARE.

Ebbene, lasciatelo salire!

DON SALLUSTIO.

La nostra famiglia...

DON CESARE.

Adagio! Qui non c'entra la nostra famiglia, perchè il mio vero nome lo sapete sol voi.

DON SALLUSTIO.

L' altrieri una dama uscendo di chiesa mi diceva: « Chi è dunque, e indicava voi, quella cera di poco di buono, che con la testa all' aria si sbraccia, sta con occhio teso, si mette in positura di schermidore, più mal andato d' un Giobbe e più fiero d' un discendente della casa di Braganza. Con l' alterigia di chi si sentisse tale, e fregando con la sua manica stracciata quella brutta spadaccia che gli batte le calcagna, mette in mostra nel mezzo della piazza il suo ferraiuolo che fa le filacciche e le sue calze tirate su in linea spirale? »

DON CESARE, *dando un' occhiata al proprio abbigliamento.*

E voi avrete risposto: « Quello là è il leggiadro Zafari ».

DON SALLUSTIO.

No; ho arrossito, signore.

DON CESARE.

Almeno la dama avrà riso. Mi piace molto far ridere le signore.

DON SALLUSTIO.

Non vi si vede in compagnia d' altri, che di screditati spadaccini.

DON CESARE.

Oh Dio! giovinotti, scolari, tutte creature mansuete come agnelli.

DON SALLUSTIO.

Da per tutto vi lasciate trovare in compagnia di baldracche.

DON CESARE.

Oh Lucinde d'amore! Oh soavi Isabelle! Se udiste ora che cosa si dice di voi! E sarà vero che veniate denigrate in tal modo, o beltà dalle vivaci pupille, cui recito la sera i sonetti che ho composti per voi la mattina?

DON SALLUSTIO.

Fin Matalobos, quel ladro della Galizia che tiene costernato Madrid in barba alla nostra polizia, fin colui è de' vostri amici.

DON CESARE.

Ma di grazia, ragioniamo un poco. Se non fosse lui quel povero Matalobos, anderei attorno nudo che sarebbe da vero una cosa sconcia. Mi vide un giorno nel mezzo della strada, era in dicembre avanzato, in manica di camicia e si mosse a compassione di me. Nel mese scorso accadde a quel fatuo profumato del conte d'Alba che gli portassero via il suo bel giustacuore di seta.

DON SALLUSTIO.

Ebbene?

DON CESARE.

L'ho io. Me lo ha dato Matalobos.

DON SALLUSTIO.

Voi l'abito del conte?

DON CESARE.

Io.

DON SALLUSTIO.

Non vi vergognate?

DON CESARE.

Non mi vergognerò mai di vestire un bel-

l'abito ricamato, adorno di trine, che mi tien caldo il verno e che mi fa comparir bene la state. Guardatelo; è nuovo di zecca. (*Apre a metà il ferraiuolo che lascia vedere uno stupendo giustacuore di raso color di rosa ricamato d'oro.*) Ha le tasche piene di bigliettini dolci scritti a centinaia al conte. Spesse volte nella giornata m' accade che, senza un soldo, innamorato e col ventre digiuno, mi abbatto nei caldi spiragli d'una cucina donde mi monta al naso l' odore delle vivande. Siedo lì sotto; e leggo i bigliettini del conte. Così ingannando a vicenda lo stomaco e il cuore, godo la fragranza dei banchetti e le delizie dell'amore in ombra.

DON SALLUSTIO.

Don Cesare!...

DON CESARE.

Cugino, fate a mio modo, finitela di rimproverarmi. Sono, gli è vero, un nobilone, uno de'vostri parenti più prossimi. Mi chiamo don Cesare, conte di Garofa. Ma il destino fin dal mio nascere mi pose una cuffia da matto sopra la testa. Ero ricco, avevo palazzi, signorie, potevo far la fortuna di quante belle volevo. Che mi giovò? Non avevo ancora compiuto il mio ventesimo anno che mi ero mangiato tutto. Di tante mie prosperità, reali o di convenzione, non mi restava più altro che un branco di creditori tutti accaniti nel perseguitarmi. Che mi rimaneva a fare? Fuggire e cambiar cognome. Adesso non sono niente meglio d'un povero

diavolo di buon umore: Zafari che nessuno può conoscere col suo vero nome di famiglia fuori di voi. Voi, padrone mio, non mi date danaro di sorta alcuna. Ne fo senza. La sera poso la mia testa sul selciato che guarda il palazzo dei conti di Tevé... son nove anni che è il mio letto di tutte le notti... L'azzurro dei cieli ne è il baldacchino. Sono felice così. Vivadio! è un bel vivere. Tutti mi credono chi nell'Indie, chi a casa del diavolo... che so io? morto. La vicina fontana non manca d'acqua; vado a dissetarmici; poi me la passeggio in aria di trionfo. Il mio palazzo donde volò via il mio danaro appartiene ora al nunzio Spinola. Va benissimo. Se per caso ci ficco il naso entro, do dei consigli agli artefici del nunzio, intenti a scolpire un Bacco dinanzi alla porta . . . Dite: potete prestarmi dieci scudi?

DON SALLUSTIO.

Ascoltatemi...

DON CESARE.

Oh! sto attento ora allo stile della vostra risposta.

DON SALLUSTIO.

Se vi ho chiamato qui, l'ho fatto con l'intenzione di esservi utile. Cesare, io, privo di figli, ricco ed in oltre maggiore d'anni di voi, vedo con dolore l'abisso ove vi siete trascinato. Voglio ritrarvene. Avete un bel fare lo smargiasso o il filosofo: questa vita che conducete vi rende infelice. Voglio pa-

gare i vostri debiti, rimettervi al possesso del vostro palazzo. Per me sarete ammesso nuovamente alla corte, vo' rifar di voi uno de'nostri amabili cavalieri. Zafari si estingua; rinasca don Cesare. Intendo che d'ora in poi possiate attingere alla mia cassa finchè vi piace, senza riguardi ed esente di cure per l' avvenire. Chi ha dei parenti dee sostenerli, e mostrarsi caritatevole col proprio sangue... (*Intantochè don Sallustio ha parlato, don Cesare avrà assunto un contegno sempre più stupefatto, gioioso e confidente, per ultimo non può più frenarsi*)

DON CESARE.

Ah! lo dico che avete sempre avuto uno spirito trascendente, e questo vostro stile è eloquentissimo. Proseguite.

DON SALLUSTIO.

Cesare, a tutto quanto mi prefiggo fare per voi metto unicamente una condizione. Ve la dico tosto; ma intanto, e prima di tutto, accettate la mia borsa.

DON CESARE, *afferrando la borsa che è piena d'oro.*

Ma questa è magnificenza della vera!

DON SALLUSTIO.

Ed aggiugnerò cinquecento ducati...

DON CESARE, *sbalordito.*

Marchese!

DON SALLUSTIO, *continuando.*

Dentr' oggi!

DON CESARE.

Per dio! Voi mi avete fatto cosa vostra del tutto. Quanto alle condizioni, comandate. Su la fede d'uom valoroso, la mia spada è dedicata affatto al vostro servigio. Divengo vostro schiavo e, se così lo bramate, corro ad incrocicchiarla con don Spavento, capitano dell' inferno.

DON SALLUSTIO.

La vostra spada, don Cesare, non l'accetto e ne ho i miei motivi.

DON CESARE.

Ma che cosa accetterete dunque? Io non ho altra ricchezza da offrirvi.

DON SALLUSTIO, *avvicinandosegli e sbassando la voce.*

Voi conoscete... e nel caso è una fortuna... tutti i bricconi di Madrid?

DON CESARE.

Mi fate onore, cugino.

DON SALLUSTIO.

Voi ve ne tirate sempre addietro una muta. Potreste ad un bisogno suscitare una sommossa, lo so. Tutto questo gioverà forse.

DON CESARE, *dando in uno scoppio di risa.*

Su l'onor mio, voi m'avete la cera di voler mettere in piedi un'opera. Dite; che parte date voi al mio genio nel vostro spettacolo? Dovrò scrivere le parole o la musica? Comandate. Se ho do farvi la sinfonia, i baccani sono il mio forte.

DON SALLUSTIO, *con sussiego.*

Parlo a don Cesare di Bazan, non a Zafari. (*Sbassando la voce sempre di più.*) Ascolta! Per ottenere un esito di genere cupo, ho bisogno di qualcuno che lavori sott'acqua al mio fianco, che m' aiuti a fabbricare un grande avvenimento. Non sono un uomo di animo basso, ma v' ha de' momenti in cui l' uomo il più dilicato dee mettere da banda tutti i riguardi, rimboccarsi la manica e farsi le faccende sue da sè stesso... Tu sarai ricco, ma fa duopo che m'aiuti senza strepito, siccome fanno gli uccellatori in tempo di notte a tendere una buona rete nascosta sotto un escato * a specchi, ne sia poi un' allodola o una donna la preda. Fa d' uopo... tu già, a quanto penso, non sei l'uomo dagli scrupoli... Fa d'uopo inventare qualche disegno terribile e portentoso per vendicarmi.

DON CESARE.

Vendicarvi?

DON SALLUSTIO.

Sì.

DON CESARE.

Di chi?

DON SALLUSTIO.

Di una donna!

* Chi è pratico di caccia, sa ottimamente che cosa sieno gli escati per tirar gli augelli nelle reti. Nell'epoca corrispondente a questo dramma, e forse anche adesso, si credevano efficacissimi escati per le lodole quelli che erano guarniti di pezzetti di specchio. IL TRADUTTORE.

DON CESARE.

Alto là! Non andate innanzi altro. Intorno a ciò, eccovi, cugino, il mio sentimento, e su l' anima mia non lo muto. Colui che, avendo il diritto di portare una spada, si vendica con modi bassi e tortuosi, se nobile, ricorrendo al rigiro, se uomo contra una donna, colui che, nato gentiluomo, si permette azioni da alguazil, quello là... oh! quello là sia pur grande di Castiglia, accompagnato per ogni dove a suono di tamburi e di trombe, tutto coperto d'ordini e di cordoni, marchese, visconte, discendente del gran Cid, quel diavolo che volete... quello là a' miei occhi non è niente meglio d' un vigliacco assassino che commette al buio le sue bricconate e che, in premio del suo infame procedere, vorrei vedere, con tutta solennità impiccato alla più alta forca di Madrid.

DON SALLUSTIO.

Cesare!

DON CESARE.

Non una parola di più! La ho per un oltraggio. (*Getta la borsa ai piedi di don Sallustio.*) Tenetevi il vostro danaro e il vostro segreto. La capisco che si rubi, si ammazzi, si saccheggi, che si forzi con l' aiuto delle tenebre o si pigli d'assalto, in fronte a cento filibustieri *, una prigione; che si accoppino

(*) Non per bisogno di rima (giacchè questo dramma è in versi) l' autore ha qui tirato a mano i filibustieri. Sotto Carlo II, ultimo della dinastia

custodi, aguzzini, che so io? tutto lo stato maggiore d'una casa di forza; che si taglino braccia e teste in mezzo ad un nuvolo di bestemmie, capisco. Siamo banditi, facciamola da banditi. Occhio per occhio, dente per dente, fin qui va bene; uomini contra uomini. Ma dolcemente assassinare una donna! scavarle sotto i piedi un trabocchello! farsi un' arma contr'essa della debolezza che ha avuta, chi sa! di correre ella stessa ne' vostri aguati, prendere un povero uccelletto in così fetida pania, ah! piuttosto che divenire un ricco, un gran signore a questo prezzo... lo giuro qui per quel Dio che vede l' anima mia... piuttosto che rendermi a tal segno infame, odioso, vile, disonorato, cialtrone, vo' che i cani si rodano il mio cranio a piè d' un patibolo.

DON SALLUSTIO.

Cugino!

DON CESARE, *continuando.*

Nè saprò che farne dei vostri benefizi finchè vivendo una vita indipendente troverò

austriaca che fu re non di solo titolo della Spagna, fra le calamità da cui fu desolata quella monarchia si notarono le scorrerie de' filibustieri, divenuti possenti al segno di prendere fortezze, le meglio munite, di assalto. Vedi Ascargorta, *Storia della Spagna*, e la Versione di Davide Bertolotti al Volume XCI, p 29 del *Compendio della Storia Universale*, antica e moderna, Milano, Fusi, Stella e Compagni, 1824.

IL TRADUTTORE.

acqua alla fontana; aria aperta ne'campi; in Madrid un ladro che mi vesta, nella mia anima la dimenticanza delle mie svanite prosperità e, dinanzi ai vostri palazzi, signor don Sallustio, spaziosi portoni sotto le cui arcate dormire sino a mezzogiorno senza paura di essere svegliato, con la testa all'ombra e i piedi al sole *.

DON SALLUSTIO.

Un momento!...

DON CESARE.

In somma, padrone mio, accorciamo la visita. Se m'avete chiamato qui per farmi metter prigione, sbrigatevi.

DON SALLUSTIO.

Via, via, Cesare! credevo la vostra anima più indurita. Avete sostenuto con onore l'esperimento! Qua la vostra mano.

DON CESARE.

Che vuol dir questo?

* Sembra inconcepibile e persino incredibile ai dì nostri che un mendicante possa andare a dormire sotto le arcate delle porte di grandi del genere di don Sallustio, i quali certo avevano e sentinelle e guardaportoni. Ma mi ricordo d'avere udito in mia gioventù raccontare da più d'un viaggiatore che a Madrid, non solo dalle soglie delle case dei grandi non erano scacciati i mendicanti, ma che non si potevano salire gli scaloni dell'Escuriale senza attraversarne una folla. IL TRADUTTORE.

DON SALLUSTIO.

Ho parlato soltanto da scherzo, ho voluto unicamente provarvi, nient' altro.

DON CESARE.

Ma voi mi fate sognare da stare in piedi. La donna, la trama, questa vendetta!...

DON SALLUSTIO.

Logoro d' uccellatore, immaginazioni, chimere!

DON CESARE.

Manco male!... Ma anche l'offerta di pagare i miei debiti, i cinquecento ducati saranno state immaginazioni, logoro d'uccellatore?

DON SALLUSTIO.

I cinquecento ducati vado a prenderveli. (*Dirigendosi verso la porta di fondo fa cenno a Ruy Blas di rientrare.*)

DON CESARE, *sul davanti della scena, dando occhiate di sghembo a don Sallustio e da sè.*

Ha una faccia di traditore che innamora, una di quelle faccie che con la bocca dicono: « Sì, » e col cuore « Chi sa? »

DON SALLUSTIO, *a Ruy Blas.*

Rimanete qui. (*A don Cesare.*) Torno. (*Esce per la porta di sinistra. Appena partito, Ruy Blas e don Cesare si corrono incontro l' uno all' altro.*)

SCENA III

DON CESARE, RUY BLAS.

DON CESARE.

Su l'onor mio non m'ero ingannato. Sei tu, Ruy Blas?

RUY BLAS.

Sei tu Zafari? dirò io. Che cosa vieni a fare in questo palazzo?

DON CESARE.

Ci ero così di passaggio. Ma me ne vado presto. Sono un uccello io, amo lo spazio. Ma tu che cosa vuol dire quella livrea? Ti sei messo in maschera?

RUY BLAS, *con amarezza.*

No, sono in maschera quando vado vestito altrimenti.

DON CESARE.

Che cosa dici?

RUY BLAS.

Dà qui la tua mano ch'io la stringa come in que' lieti giorni di contento e povertà, quando privo di letto, tormentato il giorno dalla fame, la notte dal freddo, in fin del conto ero libero. Quando convivevo teco ero tuttavia un uomo. Tutti due nati nella classe del popolo..! Ah! fu quella l'aurora di nostra vita. Ci somigliavamo tanto di fattezze che ci pigliavano per fratelli; cantavamo in-

sieme al nascer dell'alba; la sera, dinanzi a Dio nostro padre ed ospite, sotto la volta del cielo stellato, dormivamo l'uno a canto dell'altro. Sì, tutto ne era comune. Venne finalmente l'ora malinconica in cui ciascuno se ne va dalla sua banda. Torno a trovarti dopo quattr'anni, sempre lo stesso, allegro come un fanciullo, libero come uno zingaro, sempre quel Zafari, ricco nella sua povertà, che non ha mai avuto nulla, nè mai desiderato nulla. Ma io! che diversità! Fratello, mi usarono una carità ben fatale coloro che collocarono questo povero orfanello in un collegio, e impastandogli la testa di sapere e di orgoglio, in vece di farne un artigiano, ne fecero un pensatore. Tu lo sai; tu m'hai conosciuto e ti ricordi quando con cantilene insensate facevo giugnere al cielo i miei pensieri e i miei voti. Tu mi deridevi; io opponeva cento ragioni ai tuoi sarcasmi. Mi sentivo sempre non so quale ambizione nel cuore. Non sapevo persuadermi che ci fosse per me bisogno di lavorare. Correvo verso uno scopo invisibile; credevo vedere realtà, possibilità in tutte le cose. Io sperava tutto dalla sorte. Sai pure come io sia un di quelli che son buoni di passare una intera giornata dinanzi ad un palazzo principesco, sfaccendati, ancorchè immersi in pensieri, senza far altro che guardare le duchesse che entrano ed escono. Ho fatto tanto questa bella vita che un giorno poi, cadendo morto di fame sul lastrico della strada, ho

dovuto cogliere un tozzo di pane, che mi è capitato in seno all'infingardaggine e all'ignominia. Oh! quando non avevo più di venti anni, pien di fiducia nel mio genio, camminavo piè nudi su le strade tutto assorto in meditazioni sul destino degli uomini. La mia testa fabbricava edifizi su tutto: una montagna di questi edifizi, fratello! Gemevo su le sciagure della Spagna e credevo, goffo ch'io era! di mancare io solo al mondo per ripararle... Tutto il costrutto che ho cavato da ciò lo vedi: una livrea di staffiere!

DON CESARE.

Eh! lo so che la fame è una porta bassa; e che se il genio è costretto dalla necessità a passarci sotto, il genio è quello che si curva di più. Nondimeno la sorte ha sempre il suo flusso e riflusso. Spera!

RUY BLAS, *crollando pateticamente il capo.*

Ho il marchese di Finlas per padrone!

DON CESARE.

So chi è. Tu vivi in questo palazzo probabilmente?

RUY BLAS

No; fino a questa mattina, e prima del momento in cui ti parlo, non ne avevo mai passate le soglie.

DON CESARE.

Da vero? Pure il tuo padrone è obbligato dalla sua carica ad abitarci.

RUY BLAS.

Sì; perchè i sovrani lo fanno domandare

a tutte l'ore. Ma v'è un certo luogo sconosciuto.. non più lontano di cento passi da questo palazzo, ove forse il mio padrone non è entrato di giorno una sola volta: un casino discreto; abito là, fratello. Qualche volta per una porta segreta di cui egli solo ha la chiave, il marchese ci viene con alcuni uomini introdotti da lui. Questi uomini sono mascherati e parlano sotto voce. Si chiude con loro in una stanza, entro la quale niuno sa che cosa succeda. Quivi io sono il compagno di due muti negri, anzi per loro sono il padrone. Il mio nome non lo sanno.

DON CESARE.

Sarà là ove, come capo degli alcadi, riceve le sue spie, là ove tende i suoi aguati. È un uomo scaltro che tiene tutto nelle sue mani.

RUY BLAS.

Ieri mi ha detto: « Bisogna essere al palazzo domani prima dell'alba. Entrate dalla porta a cristalli ». Appena giunto mi ha fatto mettere la livrea, perchè l'odiosa divisa sotto cui mi vedi, la metto oggi per la prima volta.

DON CESARE, *stringendo nuovamente la mano a Ruy Blas.*

Ti ripeto, spera!

RUY BLAS.

Ch'io speri! Ma tu non sai anche nulla. Vivere sotto questi panni che avviliscono, che disonorano, aver perduta la giovialità e la stima di sè medesimo, è nulla. Essere schiavo, essere digradato che importa? Ascoltami be-

ne, fratello! Io non sento il peso di questa infame livrea, perchè ho nel petto un'idra che, avvolgendomi fra le sue spire di fuoco, brucia senza posa il mio povero cuore. Ti dee far paura il di fuori. Se poi vedessi il di dentro!

DON CESARE.

Io non ti capisco.

RUY BLAS.

Lo credo; perchè inventa, immagina, supponi, fruga nel tuo spirito, pescaci dentro qualche cosa di stravagante, d'insensato, di terribile, d'inaudito, un sortilegio il più tremendo della fatalità! Componi un veleno il più spaventoso, scava un abisso più sordo della demenza, più nero del delitto, nemmeno t'accosterai d'un fil di seta al mio segreto. Tu non lo indovini? Eh! chi lo indovinerebbe mai? Zafari, fisa gli occhi entro alla voragine su cui il mio destino mi ha trascinato! Sono innamorato della regina!

DON CESARE.

Diavolo!

RUY BLAS.

Sotto un baldacchino sormontato da un globo imperiale, vive nell'Escuriale, in Aranjuez... qualche volta in questo palazzo... un uomo appena visibile dalle basse sedi, il cui nome si profferisce tremando, innanzi al quale, come agli occhi di Dio, siamo tutti eguali, che niuno s'arrischia fisare in volto, che i suoi valletti servono ginocchione, davanti al

quale è onore insigne il coprirsi, che può di un cenno far cadere le nostre due teste, ogni capriccio del quale è un avvenimento politico, che, solo ed altero, gravemente concentrato nella sua profonda formidabile maestà, fa sentire la sua possanza alla metà del mondo... Or bene io staffiere... di quest' uomo.. tu capisci di chi parlo... di quest' uomo io sono geloso.

DON CESARE.

Geloso del re!

RUY BLAS.

Sì; geloso del re. Sicuramente, se amo sua moglie!

DON CESARE.

Oh sfortunato!

RUY BLAS.

Ascoltami. Mi metto ad aspettarla ogni giorno quando ella passa. Son come un pazzo. Ah! se tu sapessi che tessuto d'amarezze è la vita di quella povera donna!... Non fo altro che pensarci tutte le notti!... Vivere in questa corte degli astii e delle finzioni, moglie d'un re che perde tutto il suo tempo alla caccia... Ebète, vecchio rimbambito a trent' anni; qualche cosa meno d'un uomo! inetto a regnare come a vivere!... È una dinastia che va a gran passi. Suo padre era debole al segno, che non potea sopportare il peso di una carta di stato *... Ah! così

(*) Filippo IV, padre di Carlo II, uomo eccellente come privato, fu re sì da poco, si lasciava

giovine e così bella aver data la mano di sposa a questo Carlo II! Lei! che infelicità!... Tutte le sere, lo saprai, va a visitare le suore del Rosario, tenendo la via di contrada Ortaleza... Come questa pazzia abbia posto le radici nel mio cuore, l'ignoro io medesimo. Ma guarda fin dove arriva! Ella ama un fior turchino... indigeno della sua Germania . . . Dopo aver cercato e cercato per sapere se mai anche noi avessimo di tali fiori, ho saputo che il solo paese di Caramanchel ne produce. Vuoi altro? fo una lega ogni giorno per comporne un mazzetto; cerco sempre i più belli; poi... ma ti conto qui cose che hanno dell' incredibile... poi a mezzanotte scalo il parco reale a guisa di ladro, e mi porto bel bello a deporre il mazzetto su la panchetta sua favorita. Anzi ieri... compiangimi, fratello!... mi son fatto coraggio d'introdurre nel mazzetto una lettera. E per scalare quelle muraglie bisogna passar sopra a certe spranghe di ferro che le muniscono; già una volta o l'altra ci lascerò la mia carne e le mie viscere. Trova ella poi i miei fiori? s'è accorta della mia lettera? Non ne so nulla. Tu vedi bene, fratello, che sono un insensato.

tanto ingannare dal suo ministro Olivares, che mentre perdeva il Portogallo, il Brasile, le isole Azzore, Mozambico, Goa, Macao, compiangeva la pazzia del duca di Braganza perchè s'intitolava sovrano di questi immensi reami, i quali, non meno di diversi stati d'Europa, lo aveano già riconosciuto per tale. IL TRADUTTORE.

DON CESARE.

Certo questa tua spedizione non va esente da gravi pericoli. Pensaci e tornaci a pensare! Il conte d'Ognate l'ama anche lui la regina. Le fa la guardia, e come gran maggiordomo e come innamorato. Una notte qualcuna delle guardie alemanne della regina... chè questa gente non conosce poi tanto il sentimentalismo amoroso... potrebbe, fratello, prima che il tuo mazzetto appassisca, conficcartelo nel cuore con la sua partigiana. Ma che razza d'idea! Innamorarsi della regina! Orsù, contami. Come è stata? Come diavolo hai fatto?

RUY BLAS.

Lo so io? (*Con enfasi.*) Ah! s'abbia il diavolo l'anima mia! Da vero gliela venderei per essere un di que' giovani cavalieri che da questa finestra or vedo entrar nel palazzo con cappello dalla piuma e fronte superba! Sì, mi dannerei per poter mandare alla malora questa divisa di schiavitù e avvicinarmi come coloro alla regina con un abito che non facesse vergogna. Ma, qual rabbia la mia! essere così presso di lei, in faccia ai suoi cortigiani! Io in livrea! io uno staffiere! ed essere uno staffiere per lei! Buon Dio, abbiate pietà di me! (*Avvicinandosi a don Cesare.*) Or che ci penso; non mi domandavi tu perchè l'amo in questa maniera, e da quando in qua?... Un giorno... Ma che importa questo? È vero; l'ho sempre conosciuta in te questa mania di far disperare un po-

vero diavolo a furia d'interrogazioni. « Come è stata? Da quando in qua? Perchè? » Perchè mi bolle il sangue; perchè l'amo perdutámente; l'amo! questa parola la intendi? Il perchè è questo.

DON CESARE.

Via, via! non andare in collera.

RUY BLAS, *lasciandosi cadere pallido e sposṡato sopra la sedia.*

No, non vo' in collera. Soffro. Perdonami: O piuttosto va, fuggi da me. Vattene, fratello, abbandona questo miserabile pazzo che abbrividisce all'idea di portare sotto una casacca di staffiere le passioni d'un re.

DON CESARE, *ponendo una mano su la spalla a Ruy Blas.*

Fuggirti! Guarda! Io che non ho mai sofferto perchè non sono mai stato quel che chiamasi innamorato, io povera campanella vuota della pallottolina che la fa sonare, tapino che va a mendicar l'amore non so dove, io fortunato se qualche rara volta la sorte mi getta un soldo per carità, io cuore ammortito, la cui anima si restringe come cartello stracciato d'un'opera vecchia, io dunque per questo amore che ti salta fuori dagli occhi che non puoi più contenere in te stesso! io t'invidio e ti compiango ad un tempo, Ruy Blas! (*Segue un momento di pausa. I due personaggi tengono strette le mani contemplandosi tutt'a due con espressione di tristezza e di cordiale amicizia. Intanto arriva*

don Sallustio, il quale s'avanza a passi lenti fisando occhiate di profonda attenzione sopra don Cesare e Ruy Blas che non lo vedono. Tiene con una mano un cappello e una spada che posa, entrando, sopra una sedia, con l'altra mano una borsa che mette su la tavola.)

DON SALLUSTIO, *a don Cesare.*

Ecco il danaro. (*Alla voce di don Sallustio Ruy Blas salta in piedi come uomo destato d'improvviso, rimane in piedi con gli occhi bassi e in rispettoso atteggiamento.*)

DON CESARE, *guardando di sghembo don Sallustio e da sè.*

Mi porti il diavolo se quella tetra figura non si è fermata per ascoltarci alla porta! Non mi voglio disperare nemmeno per questo. (*Forte a don Sallustio.*) Don Sallustio, vi ringrazio. (*Apre la borsa, la versa sopra la tavola; e, tutto contento, dispone i ducati in tante colonnette sul tappeto di velluto. Intantochè questi conta il danaro, don Sallustio va in fondo al teatro, guardando dietro a sè per vedere se mai destasse l'attenzione di don Cesare. Apre la porticella di destra. Ad un suo cenno ne escono tre alguazili armati di spade e vestiti di nero. Don Sallustio mostra loro con fare misterioso don Cesare. Ruy Blas rimane in piedi presso la tavola, immobile come una statua e senza vedere o udire quanto don Sallustio dice agli alguazili.*)

DON SALLUSTIO, *sotto voce agli alguazili.*

Quell' uomo che sta contando danari su quella tavola lo seguirete quando esce di qui. Quieti, quieti v'impadronirete di lui... senza violenza per altro... Tenendo la più corta strada lo imbarcherete a Denia. (*Rimette loro uno scritto suggellato.*) Ecco l'ordine scritto di mio pugno. Là, senza dar retta a tutti i reclami o doglianze che potesse fare, lo venderete a qualche corsaro africano. Mille piastre per voi. Fate presto le vostre cose. (*I tre alguazili s'inchinano e partono.*)

DON CESARE, *che ha terminato di disporre i ducati.*

Non c' è cosa più graziosa e di maggiore allettamento d' un mucchio di ducati che sieno vostri e che mettiate in ordine con le vostre mani voi stesso. (*Fatte due parti eguali dei ducati, si volge a Ruy Blas.*) Fratello, ecco qui la tua parte.

RUY BLAS.

Come?

DON CESARE, *mostrando a Ruy Blas uno de' due mucchi d' oro.*

Prendi, vieni via, e sii libero.

DON SALLUSTIO, *che sta osservando dal fondo del teatro, da sè.*

Diavolo!

RUY BLAS, *a don Cesare crollando il capo in atto di rifiuto.*

No, la cosa che bisognerebbe farmi libera è il cuore. La mia sorte è qui. Qui devo fermarmi.

DON CESARE.

Ebbene, fa come credi. Sei tu il pazzo? Il saggio son io? Dio lo sa! (*Rimette l'oro nel sacchetto ch'egli intasca.*)

DON SALLUSTIO, *sempre dal fondo del teatro, continuando ad osservarli e da sè.*

All'incirca lo stesso fare, le stesse fisonomie.

DON CESARE, *a Ruy Blas.*

Addio!

RUY BLAS.

La tua mano! (*Si stringono la mano. Don Cesare esce senza vedere don Sallustio che si tiene in disparte*)

SCENA IV.

RUY BLAS, DON SALLUSTIO.

DON SALLUSTIO.

Ruy Blas!

RUY BLAS, *trasalendo si volta.*

Eccellenza?

DON SALLUSTIO.

Ditemi una cosa. Non so se questa mattina quando siete entrato qui, ci si vedesse ancora.

RUY BLAS.

Eccellenza no. Il guardaportone ha dovuto servirsi del lume per leggere il vostro biglietto prima di lasciarmi passare.

DON SALLUSTIO.

Avevate ferraiuolo?

RUY BLAS.

Eccellenza sì.

DON SALLUSTIO.

Dunque nessuno qui del castello vi avrà veduta indosso questa livrea.

RUY BLAS.

No, nessuno finora in tutto Madrid.

DON SALLUSTIO.

Va benone. (*Indicando la porta dond' è uscito don Cesare.*) Levatevi questo soprabito di livrea. (*Ruy Blas obbedisce gettando il soprabito sopra una sedia.*) Voi avete, credo, un bel carattere. Scrivete. (*Fa segno a Ruy Blas di sedersi alla tavola, ove sono carta, penne e calamai. Ruy Blas obbedisce.*) Quest' oggi dovete farmi da segretario, e cominceremo da un biglietto galante... non voglio avere segreti con voi... un biglietto per la regina del mio cuore, per dona Prassede che... sarà forse un diavolo dell' inferno... ma ai miei occhi è un angelo del paradiso. Scrivete quel che vi detto. (*Detta.*) « Un orrido pericolo mi sovrasta. Sol la mia regina può distorlo dal mio capo col venir questa sera a trovarmi in mia casa. Se no, sono perduto. La mia vita, la mia ragione, il mio cuore, tutto ciò metto ai suoi piedi che bacio rispettosamente ». (*Dà in uno scroscio di risa.*) Un orrido pericolo! Per bacco! non l' ho immaginata male per

indurre costei a venire. Eh! la so lunga io! Le donne sono ansiose di salvare coloro che le tirano al loro precipizio. Aggiugnete: « Entrerete di notte, chè nessuno potrà conoscervi, per la porta rimpetto al viale. Ci sarà una persona fidata ad aprirvi ». Per bacco! la mia idea è sublime. Orsù, mettete la firma.

RUY BLAS.

Il nome di vostra eccellenza?

DON SALLUSTIO.

No. Scrivete *Cesare.* È il nome che prendo nelle mie venture d'amore.

RUY BLAS, *dopo avere scritto.*

Ma la signora non s'accorgerà del carattere diverso?

DON SALLUSTIO.

Il suggello basta. Ho fatto così altre volte. Ruy Blas, questa sera io parto e vi lascio qui. Ho fatto su voi de'disegni che sono quelli d'un sincerissimo amico. La vostra condizione è per cangiarsi; ma bisogna obbedirmi in tutto e per tutto. Giacchè ho trovato in voi uno servitore circospetto, fedele e segreto...

RUY BLAS, *facendo inchini.*

Eccellenza!

DON SALLUSTIO, *continuando.*

Voglio mettervi in uno stato più largo... oh più largo assai del presente.

RUY BLAS, *mostrando il biglietto che ha scritto.*

A chi va consegnata la lettera?

DON SALLUSTIO.

Ci penso io. (*Avvicinandosi a Ruy Blas*

in modo espressivo.) Voglio la vostra fortuna (*Un momento di pausa; poi don Sallustio fa cenno a Ruy Blas di sedere di nuovo alla tavola.*) Scrivete (*Detta*): « Io, Ruy Blas, staffiere di sua eccellenza il signor marchese di Finlas, mi obbligo prestargli fedelmente la mia servitù in ogni occasione segreta o pubblica ». (*Ruy Blas ha scritto.*) Firmate col vostro nome... Mettete la data. Così! Date qui. (*Chiude entro al suo portafogli e la prima lettera e la carta scritta ora da Ruy Blas.*) M'aveano da portar qui una spada . . . Ah! è lì su quella sedia. (*Indica la sedia ove ha posto egli stesso la spada e il cappello. Va a prendere la spada.*) I colori e i ricami di questa ciarpa sono del miglior gusto che la moda del giorno domandi. (*Fa ammirare a Ruy Blas la morbidezza del tessuto.*) Toccàte. E che ve ne pare, Ruy Blas, di questa spada? Gl'intagli dell'elsa sono del cesello di Gil, di quel famoso artefice che studia anche i gusti delle donne, perchè entro un'impugnatura di spada sa farci stare una scatoletta di confetti. (*Adatta al collo di Ruy Blas la ciarpa da cui pende la spada.*) Finite dunque di mettervela. Adesso voglio vedere che figura fate. Per bacco! voi avete tutta l'apparenza di un perfetto cavaliere. (*Si mette ad ascoltare.*) Vien gente. Ah sì; s'accosta l'ora in cui passa di qui la regina. Il marchese del Basto! (*La porta di fondo s'apre. Nel momento che don*

Sallustio ha veduto comparire il marchese del Basto, si è affrettato a staccarsi il proprio manto e a gettarlo su le spalle dello stupefatto Ruy Blas ch' egli si trae seco quasi a forza nell' andare inverso al marchese.)

SCENA V.

DON SALLUSTIO, RUY BLAS, IL MARCHESE DEL BASTO, POI IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ, POI IL CONTE D'ALBA; FINALMENTE TUTTA LA CORTE.

DON SALLUSTIO, *al marchese del Basto.*

Vostra eccellenza permetta che le presenti mio cugino, don Cesare di Bazan, conte di Garofa Velalcazar.

RUY BLAS, *da sè.*

Dio!

DON SALLUSTIO, *sotto voce a Ruy Blas.*

Tacete!

IL MARCHESE DEL BASTO, *complimentando Ruy Blas.*

Oh! è una fortuna! (*Prende la mano a Ruy Blas che si mostra imbarazzato.*)

DON SALLUSTIO, *sotto voce a Ruy Blas.*

Lasciatelo fare e salutate anche voi. (*Ruy Blas fa un inchino.*)

IL MARCHESE DEL BASTO, *a Ruy Blas.*

Ho avuto il piacere di conoscere molto la

vostra signora madre. (*Sotto voce a don Sallustio ed accennando Ruy Blas.*) È cangiato assai. Difficilmente lo avrei ravvisato.

DON SALLUSTIO, *parimente sotto voce.*

Dieci anni di lontananza!

IL MARCHESE DEL BASTO, *come sopra.*

Ah! certo!

DON SALLUSTIO, *battendo con la mano la spalla a Ruy Blas.*

Eccolo di ritorno fra noi! ve ne ricordate, marchese, di questo figliuol prodigo che profondeva i doppioni a palate! Tutte le sere sontuose danze, corse di battelli su i laghi illuminati de' suoi giardini, mascherate, accademie, pompe, apparizioni incantevoli ad ogni momento che rendeano sbalordito Madrid. In tre anni eccolo in tòcchi: ma le grand'anime non si smarriscono. Arriva oggi gagliardo come dianzi col galeone dell'Indie.

RUY BLAS, *imbarazzato.*

Signore...

DON SALLUSTIO.

Chiamatemi cugino, perchè lo siamo. I Bazan son tali gentiluomini che l'uno non fa torto all'altro. Abbiamo tutti per comune antenato Inigo d'Iviza; suo nipote, Pietro di Bazan sposò Marianna di Gor. Da Marianna nacque Giovanni, generalissimo dei mari dell'Indie sotto il re don Filippo. Giovanni ebbe due figli che sul nostro antichissimo albero innestarono due blasoni. Io marchese di Finlas, voi conte di Garofa. Le donne en-

trate nelle nostre famiglie non hanno fatto perdere i loro quarti a nessuna di esse. Ci teniamo su la stessa linea. Il vostro ramo è quel d'Aragona, il mio del Portogallo, io sono il frutto dell'uno, voi il fiore dell'altro.

RUY BLAS *da sè.*

Dove diavolo vuol condurmi costui? (*Intantochè parlava don Sallustio si sarà avvicinati Don Alvaro di Bazan y Benavidez, marchese di Santa-Cruz, vecchio dai mustacchi bianchi e che porta grande parrucca.*)

IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ, *a don Sallustio.*

Quanto dite è verissimo; e s'egli è vostro cugino, è pure il mio.

DON SALLUSTIO.

Senza dubbio, perchè abbiamo tutti il medesimo stipite, marchese di Santa-Cruz. (*A Ruy Blas presentandolo al marchese.*) Don Cesare!

IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ.

M'immagino non sarà quello che credevamo morto.

DON SALLUSTIO.

Proprio quello.

IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ.

E di dove?

DON SALLUSTIO.

Arrivato adesso dall'India.

IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ, *considerando Ruy Blas.*

Sicuro!

DON SALLUSTIO.

Lo riconoscete ora?

IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ.

Per dio! l'ho veduto nascere.

DON SALLUSTIO, *sotto voce a Ruy Blas.*

Quel buon uomo ha le cateratte agli occhi e non vuol che sia vero. Vi ha riconosciuto per far prova della sua buona vista.

IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ, *a Ruy Blas.*

Tocchiamoci la mano, cugino.

RUY BLAS, *inchinandosi.*

Signore . . .

IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ, *sotto voce a don Sallustio e accennando Ruy Blas.*

Gli si legge in fisonomia la grandezza del casato. (*A Ruy Blas.*) Oh quantò son contento di rivedervi!

DON SALLUSTIO, *sotto voce al marchese di Santa-Cruz*

Penso io a pagare tutti i suoi debiti. Voi nella carica che avete, potete essergli utile. Se in questo momento rimanesse vacante qualche impiego presso il re . . . o presso la regina . . .

IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ.

M'adoprerò con tutta la premura. È un sì amabile giovine. Poi se non aiutiamo quelli del nostro sangue! . . .

DON SALLUSTIO.

Voi avete una preponderanza assoluta sul consiglio di Castiglia, onde ve lo raccomando.

IL MARCHESE DI SANTA-CRUZ.

Non dubitate. (*Don Sallustio lascia il marchese di Santa-Cruz per andare a presentare il finto don Cesare ad altri cavalieri di corte, fra i quali il conte d'Alba vestito col massimo sfarzo.*)

DON SALLUSTIO, *che in tutte queste presentazioni si conduce seco Ruy Blas.*

Mio cugino, don Cesare, conte di Garofa Velalcazar. (*Contraccambio d'inchini fra Ruy Blas e i cortigiani al conte d'Alba.* Siete stato ieri sera al ballo nuovo, *Atalanta?* (*Il conte d'Alba fa segno di sì.*) Che angelo quella Lindamira! (*Fissa gli occhi su l'abito sfarzoso del conte.*) Stupendo quel vestito, conte d'Alba!

IL CONTE D'ALBA.

Ah! ne avevo uno assai più bello: raso color di rosa con alamari d'oro. Me lo ha rubato Matalobos.

UN USCIERE DI CORTE, *dal fondo del teatro.*

Arriva sua maestà la regina. Ciascuno di questi cavalieri è pregato mettersi al suo posto. (*Si aprono le grandi cortine del tramezzo a cristalli. I grandi si schierano presso la porta, le guardie si dispongono per fare ala al passaggio della sovrana. Ruy Blas trafelato, fuori di sè viene sul davanti del teatro come chi cerca un luogo di rifugio. Don Sallustio lo segue.*)

DON SALLUSTIO, *sotto voce a Ruy Blas.*

Come la mettiamo? non vi vergognate che,

quando ingrandisce la vostra sorte, impiccolisca il vostro spirito? Destatevi, Ruy Blas. Io sto per abbandonare Madrid. La mia piccola casa giù del ponte ove abitate ora . . . non me ne riserbo che le chiavi segrete . . . la dono a voi ed anche i due schiavi muti. Fra poco riceverete altri ordini. Voi dunque pensate a fare la mia volontà. Io farò la vostra fortuna. Salite senza paura chè l'occasione è propizia! La corte è un paese dove si cammina all'orba; ma andate pure ad occhi chiusi, mio caro, che li tengo io aperti per voi. (*Nuove guardie appariscono in fondo al teatro.*)

L'USCIERE, *ben forte.*

Sua maestà!

RUY BLAS, *da sè.*

Ah! la regina! (*La regina vestita con grande pompa comparisce in mezzo a dame e paggi sotto un baldacchino di velluto scarlatto, sostenuto da quattro gentiluomini di camera col capo scoperto. Ruy Blas fuor di sè, la fisa come rapito in estasi da una visione celeste. Tutti i grandi di Spagna, tra i quali il marchese del Basto, il conte d'Alba, il marchese di Santa-Cruz, si coprono. Don Sallustio accorgendosi che il cappello da lui portato per Ruy Blas è tuttavia su la sedia corre a prenderlo.*

DON SALLUSTIO, *mettendo il cappello sul capo a Ruy Blas.*

Dove avete la testa? Copritevi dunque, don Cesare. Non siete grande di Spagna?

RUY BLAS, *smarrito affatto a don Sallustio*

E adesso poi; che cosa mi comandate di fare, eccellenza?

DON SALLUSTIO, *indicando la regina che attraversa lentamente la galleria.*

Piacere a quella donna là ed essere il suo innamorato.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

LA REGINA.

PERSONAGGI DELL' ATTO SECONDO.

La Regina.
Ruy Blas.
Don Guritano.
Casilda.
La duchessa d'Albuquerque.
Un Usciere di corte.
Cameriere, paggi, guardie.

Sala contigua alla camera da letto della regina. A sinistra una piccola porta che introduce in questa stanza. A destra un uscio che mette negli appartamenti esterni. In fondo finestroni aperti. L'ora è il dopo pranzo d'una bella giornata estiva. Grande tavola, seggiole; si vede incastonata nella parete la nicchia d'una santa, al cui piede sono scritte le parole *Santa Maria Esclava.* Al lato opposto una Vergine, innanzi cui arde una lampada d'oro. Presso la Vergine un ritratto in piedi del re Carlo II.

All' alzarsi del sipario vedesi da un lato la regina dona Marianna di Neuburgo a fianco d' una sua cameriera, che è giovine ed avvenente. La regina è vestita di broccato d'argento e il bianco prevale affatto nel suo abbigliamento. Intenta a ricamare va soltanto interrompendo il suo lavoro per parlare a qualcheduno, principalmente alla giovine cameriera. Nel lato opposto è seduta sopra una grande seggiola fornita di dorsiere dona Juana de la Cueva, duchessa d' Albuquerque, camerera mayor, donna vecchia, vestita di nero che trapunge una tappezzeria. Presso di lei ad una tavola grande diverse cameriere intese a femminili lavori. Rimane in piedi nel fondo don Guritaño, conte d' Ognate, maggiordomo, uomo alto di statura, magro, con mustacchi grigi, di cinquantacinque anni all'incirca fisonomia di vecchio militare benchè vestito con un' eleganza che va al segno della caricatura, e abbia coperte di nastri fino le scarpe.

SCENA PRIMA.

LA REGINA, LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, DON GURITANO, CASILDA, CAMERIERE.

LA REGINA.

In fine è partito. Dovrei sentirmi sollevata. Pur no. Quel marchese di Finlas mi pesa! Quell'uomo mi odia.

CASILDA.

Ma a seconda de' vostri desiderii non è esiliato?

LA REGINA.

Mi odia.

CASILDA.

Oh maestà!

LA REGINA.

Credilo, Casilda, ancorchè la cosa ti sembri stravagante. Quell' uomo è per me come l'angelo cattivo. L'altro giorno . . . dovea partire il dì appresso.. e secondo il solito si presentò al baciamano. Tutti i grandi si avvicinavano al trono, un dopo l'altro, io dava loro la mia mano. Malinconica, ma tranquilla in quel giorno, andavo portando vagamente i miei occhi sopra la grande battaglia dipinta nel fondo della sala del trono, quando d'improvviso abbassando gli occhi

su la tavola, vedo venire a me quel formidabile uomo. Appena lo vidi, non vidi più altri che lui: veniva a lenti passi giocherellando con la guaina d'un pugnale di cui mi immaginavo vedere talvolta la lama, grave e abbarbagliandomi con que' suoi occhi di bragia. Si curvò tosto, umile e quasi strisciante... sentii su la mia mano la bocca sua di serpente...

CASILDA.

Madama, egli vi prestava un debito omaggio... non lo prestiamo forse anche noi?

LA REGINA.

No, il labbro di colui non era come quello degli altri. Fu l'ultima volta che lo vidi. D'allora in poi ci penso spessissimo... e sì, ho ben d'altre cure che potrebbero distrarre la mia immaginazione. Non fa nulla. Dico a me stessa: « L'inferno è in quell'anima. Dinanzi a lui sento di non essere altro che una donna ». Ogni notte ne' miei sogni mi incontro in questo spaventoso demonio che mi bacia la mano. Vedo il lampo malauguroso di quell'occhio da cui l'odio sfavilla, e come un atro veleno che s'insinui di vena in vena, sento corrermi per tutta la vita il ribrezzo di quell'assiderante suo bacio. Che ne dici, mia cara?

CASILDA.

Dico, maestà, che sono giuochi dell'immaginazione.

LA REGINA.

Certo ho fastidi più reali che mi crucciano

l'anima . . . (*Da sè.*) Ah! i miei più reali tormenti non ho a chi confidarli. (*Forte.*) Dimmi, Casilda, que' mendicanti che non ardivano accostarmisi? . . .

CASILDA.

Ho capito. (*S' affaccia alla finestra, poi torna.*) Sono tuttavia laggiù su la piazza.

LA REGINA.

Tieni, getta loro la mia borsa.

CASILDA, *dopo aver eseguito l' ordine della regina, le parla sotto voce.*

Ah! madama, giacchè la vostra bell'anima è ora in vena di far limosine (*Accenna don Guritano che taciturno sta in piedi nel fondo dell'appartamento, fisando con guardi d' adorazione la regina.*), non getterete voi nulla a quel povero conte d' Ognate? Nient' altro che una parola . . . un vecchio guerriero, amante sotto l' armadura e di cuore altrettanto più tenero, quanto più ne è dura la corteccia!

LA REGINA.

È ben noioso quel tuo conte d' Ognate?

CASILDA.

Non vi dico il contrario; ma una parola!

LA REGINA, *volgendosi a don Guritano.*

Buon giorno, conte. (*Don Guritano s' avvicina facendo tre riverenze, e viene a baciare la mano della regina che glielo permette con un fare indifferente e distratto.*)

DON GURITANO, *sotto voce a Casilda.*

Sua maestà è pur graziosa quest' oggi!

(*Torna lieto al suo posto in fondo alla scena presso alla segggiola della camerera mayor.*)

CASILDA, *che lo guarda con la coda dell' occhio mentre s' allontana.*

Povero aghirone! Sta contemplando con occhio avido l'acqua che lo lusinga; poi dopo mortali ore d'ansiosa espettazione, coglie un *buon giorno*! un *buona sera*! talvolta una parola ben asciutta, e se ne va tutto gaudioso con questa pastura nel becco.

LA REGINA, *con mesto sorriso a Casilda.*

Vuoi tacere?

CASILDA.

Per esser felice gli basta il vedervi. Veder la regina per lui è l'ultimo confine dei godimenti. (*Ammirando una cassetta posta sopra un tavolino da un piede solo.*) Oh la stupenda cassetta!

LA REGINA.

Ne ho qui la chiave.

CASILDA.

È legno d'agalloco del più raro.

LA REGINA, *rimettendogliene la chiave.*

Aprila. L'ho fatta empire di reliquie, mia cara. Poi conto spedirla a Neuburgo, a mio padre che so l'aggradirà assai ... (*È soprappresa da un pensiere da cui cerca distrarsi dando a conoscere lo sforzo che fa. Da sè.*) Non voglio pensarci. Come si fa a scacciare ciò che vi sta fitto nello spirito? (*A Casilda.*) Va a cercarmi un libro nella mia camera.... Ma dove avevo io la testa?... Come se

non sapessi che non c'è un sol libro tedesco: tutto qui in lingua spagnuola! Il re è a caccia. Sempre lontano! Che noia! In sei mesi non credo aver passati dodici giorni con lui.

CASILDA

Sposate dunque un re per far questa consolantissima vita!

LA REGINA, *ricaduta ne' suoi pensieri torna a staccarsene con violenza, dicendo.*

Voglio uscire. (*Dopo queste parole pronunciate con accento di comando, la duchessa d'Albuquerque che fin qui è rimasta immobile su la sua sedia, solleva la testa, poi si alza e fa una profonda riverenza.*)

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *con accento secco e conciso.*

Perchè la regina esca del suo palazzo bisogna... i regolamenti son questi... che ciascuna porta sia aperta da un grande di Spagna, in oltre ciamberlano. Niun di questi si trova qui nel momento.

LA REGINA.

Ma mi si tiene dunque prigione? si vuol farmi morire! Duchessa!...

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *facendo un'altra riverenza.*

Sono camerera mayor e adempisco gli ufizi della mia carica. (*Torna a sedere.*)

LA REGINA, *prendendosi la testa fra le mani e con accento di desolazione, da sè.*

È finita! non posso nemmeno divagarmi.

Pur voglio farlo. (*Forte.*) Presto un lansquenet! Portate qui quanto occorre. Giocherò con le mie cameriere.

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *alle cameriere.*

Non vi movete, mie signore. (*Ripete le riverenze di prima.*) Sua maestà non può, secondo gli antichi statuti, mettersi a giocare con altri che con sovrani e con parenti del re.

LA REGINA, *con impazienza.*

Fateli dunque venire questi parenti.

CASILDA, *guardando di traverso la duchessa, e da sè.*

Maladetta!

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *facendosi il segno della croce.*

Domeneddio non ha dati parenti a sua maestà il regnante nostro sovrano. La regina madre è morta.

LA REGINA.

Mi portino dunque da far marenda.

CASILDA, *ridendo.*

L'idea è ottima.

LA REGINA.

Casilda, t'invito a tenermi compagnia.

CASILDA, *guardando la duchessa, e da sè.*

Quella strega non lo vorrà.

LA DUCHESSA, *dopo la solita riverenza.*

Quando non c'è il re, la regina mangia sola. (*Torna a sedere.*)

LA REGINA *nel massimo dell'impazienza.*

Santo Dio! che cosa dunque ho da fare? Non uscire di casa, non giocare, non man-

giare a mio modo. Da vero, vivo morendo dopo un anno che sono regina.

CASILDA, *da sè, e guardando la regina con compassione.*

Povera donna! Passar gl' interi giorni nella suggezione, confinata nel fondo di questa insipida corte, nè avere altro divagamento fuor di vedere l'acque morte e stagnanti che circondano quest'ameno soggiorno e (*Guardando don Guritano immobile ed in piedi nel fondo della stanza.*) quel vecchio conte innamorato, vera figura d'allocco che sogna dormendo sopra una zampa.

LA REGINA, *a Casilda.*

In somma che cosa ho da fare? Inventa un' idea.

CASILDA.

Aspettate, maestà! In assenza del re siete voi che governate. Fate per distrarvi adunare i ministri.

LA REGINA, *stringendosi nelle spalle.*

Bel divertimento! Vedermi innanzi otto faccie sinistre; non udire parlarmi d' altro che della Francia, del suo re andato, di Roma, delle cavalcate fra cui si fa passeggiare a Burgos il ritratto dell' arciduca, portato sotto un baldacchino di broccato d'oro da quattro alcadi! Studia qualch'altra cosa, mia cara.

CASILDA.

Se mo per guarirvi un po' dalla noia che vi opprime facessimo venir qui qualcuno dei giovani scudieri lì da basso...

LA REGINA, *interrompendola.*

Casilda!

CASILDA.

Vorrei pure veder la faccia d'un giovine, maestà! Questa venerabile corte mi ammazza. Ho paura che la vecchiaia s'attacchi per gli occhi, e che guardando sempre dei vecchi, invecchiamo più presto anche noi.

LA REGINA.

Ridi pazzerella! Viene il giorno delle contrazioni del cuore; e, come si perde il sonno, figliuola, si perde la giovialità. (*Pensierosa.*) Il mio ben essere lo trovo in quel cantuccio di parco, ove ho la libertà di portarmi sola.

CASILDA.

Che bel ben essere! Che luogo piacevolissimo ove ogni marmo ha il suo nicchio per occhi di spie! E dove per giunta non si vede nulla. Le muraglie sono più alte degli alberi.

LA REGINA.

Potessi almeno qualche volta uscire di questa prigione!

CASILDA.

Uscire! or bene, maestà, ascoltatemi... Ma parliam sotto voce. Non c'è nulla meglio di questo genere di carceri cupe ed austere per far cercare e trovare nel loro buio quel prezioso attrezzo che i ciarlatani chiamano *taschetta delle furberie*, talismano che si ride d'ogni chiavistello, chiave che v'apre tutte le porte in

barba ai più rigorosi guardiani *. Un tal benefico arnese l'ho io in questa mia testolina. Se vostra maestà vorrà badarmi, io, a dispetto di tutte le camerere mayor, la farò uscire di notte tempo, la farò essere in città, in campagna, in somma dove vorrà andare.

LA REGINA.

Dio! non sarà mai! Taci! taci!

CASILDA.

Pur la vedo cosa facilissima.

LA REGINA.

Finiscila, ti dico. (*Si allontana alcun poco da Casilda e ricade nelle sue meditazioni, indi le si accosta di nuovo.*) Ah! perchè mai io, atterrita ora all'aspetto di tutti questi grandi, non mi trovo tuttavia nella mia buona Germania, presso i miei buoni congiunti? Come correvamo mia sorella ed io per l'aperta campagna, e se ci passavano vicino contadini che tirassero a casa i loro ricolti, oh! non avevamo chi ci vietasse di cambiar parole con essi. Che vita soave! Ah fu la brutta sera quando un uomo vestito di nero... mi teneva per mano la mia diletta sorella... venne a dirmi: « Madamigella, voi sarete regina di Spagna ». Mio padre ne aveva gran gusto, mia madre piangea. Adesso piangono tutt'a due... Come ti ho detto, voglio far arrivare segretamente questa cassettina di reliquie a mio padre; mi

* Il testo dice:
Ce bijou rayonnant nommé la clef des champs

figuro come ne sarà giubilante... Ma guarda! tutto si unisce a disperarmi. Gli augelletti che m'ero portati meco dalla Germania mi son tutti morti. (*Casilda fa il cenno di torcere il collo a qualche uccello guardando la camerera.*) M'impediscono persino d'aver fiori del mio paese. Mai che una parola d'amore arrivasse al mio orecchio! Oggi sono regina, una volta ero libera! Dici bene: questo parco ove mi porto la sera è ben malinconico. Come si fa a vedere un vivente, con que' muraglioni sì alti? Qual noia! . . . Che canto è questo?

CASILDA.

Son lavandaie che attraversano, cantando, le boscaglie laggiù. (*Il canto s'avvicina, se ne distinguono le parole. La regina sta avidamente ascoltandole.*)

A che cercar fra i platani
Concenti d'augelletti
Se de l'augel più tenero
Il canto è ne' tuoi detti?

Dio veli i fochi o scoprali
De la celeste reggia,
L'astro più puro e fulgido
Negli occhi tuoi fiammeggia.

Gli orti rinovi Zefiro;
Degli orti il miglior fiore,
Il più vermiglio pullula,
O donna, nel tuo core.

Quell' augellin più tenero,
Quella più pura stella,
Quel fior fragrante e roseo,
Nume d' amor s' appella.

(*Il canto s'allontana.*)

LA REGINA, *ripetendo alcune parole dell'ultimo verso.*

« Nume d' amor... » (*Sempre meditando e da sè.*) Oh! quelle là sono felici!... Questo loro canto mi fa bene e male in una volta.

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *alle cameriere.*

Fate cacciar via quelle donne che importunano col loro canto sua maestà.

LA REGINA.

Importunarmi! Se si sentivano appena! Povere donne! Signora duchessa, intendo che non sieno disturbate quando passano di qui. (*A Casilda indicando una finestra nel fondo.*) Da quella parte il bosco è men folto, e quella finestra guarda nella campagna. Vieni, procuriamo di vederle. (*S'avvia con Casilda verso la finestra*)

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *premesso il solito cerimoniale.*

Una regina di Spagna non dee mai affacciarsi alla finestra.

LA REGINA, *tornando addietro.*

E viva! Il bel sole in tramonto che allegra le valli, la polve che si eleva dalle strade indorata da' suoi raggi, i canti in lontananza che ad ogni orecchio è lecito l' ascoltare;

tutte queste cose non ci sono per me; imprigionata, segregata dai viventi non posso nemmeno vedere la natura di Dio, nemmeno la libertà degli altri!

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *facendo cenno all' altre cameriere di seguirla.*

Usciamo di qui. Oggi corre la festa dei santi apostoli. (*Casilda fa qualche passo verso la porta.*)

LA REGINA, *a Casilda.*

Tu pur m'abbandoni?

CASILDA, *accennando la duchessa d'Albuquerque.*

Quella signora là non ci vuole più qui.

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *facendo un inchino che tocca terra alla regina.*

Convien dar tempo a sua maestà per le sue pratiche di divozione. (*Tutti partono facendo profonde riverenze.*)

SCENA II.

LA REGINA, SOLA.

Per le mie pratiche di divozione! Di'piuttosto per lasciar tempo ai miei affannosi pensieri. Come farò adesso a fuggirli? Sola! Tutti mi hanno abbandonata. Povero spirito che erri senza fiaccola per un oscuro cammino!... Oh! quella mano sanguinosa improntata su la muraglia! Egli è dunque ferito! Gran Dio!... Ma

anch'egli perchè rischiarsi a salire un muro sì alto? Per portarmi fiori che qui mi sono negati! Per ciò, per sì poca cosa mettersi in pericolo della vita! Sicuramente da quelle spranghe di ferro riportò la ferita, perchè pendeva da esse un brano de' suoi manichini di trina. Una stilla di quel sangue sparso per me vale tutte le mie lagrime. (*S' immerge qualche istante ne' suoi pensieri.*) Ah! lo prometto io al Signore che par m'abbia abbandonata, glielo prometto io di non tornarci più ogni volta che vo' a vedere se ci son fiori su quella panchetta! Poi ci torno continuamente... Ma lui! ecco tre giorni da che non è ritornato!... Ferito!... O tu, chiunque ti sii, giovine sconosciuto, tu che, vedendomi sola e lontana da quanti potrebbero amarmi, tu che senza chiedermi, senza nemmeno sperare veruna cosa da me, mi cerchi senza curare i pericoli cui t'esponi; tu che versi il tuo sangue, che metti a rischio i tuoi giorni per portare un fiore alla regina di Spagna, chiunque tu sia, la cui ombra amica mi segue, abbiti... poichè il mio cuore è incatenato da una inflessibile legge... abbiti l' amor di tua madre e le benedizioni della povera Marianna di Neuburgo! (*Portandosi la mano al cuore.*) Oh! la sua lettera m' abbrucia... (*Altra pausa di meditazione.*) E quell' altro? quell' implacabile don Sallustio! Il destino da una parte mi protegge, dall' altra mi opprime. Mi seguono ad un tempo un angelo

ed un orribile spettro; e senza vederli sento la loro presenza nelle angosciose mie notti, li sento lottar continuamente fra loro per condurmi chi sa a qual estremo fine? un uomo che mi ama ed uno che mi detesta! L' uno mi salverà egli dall' altro? È quanto non so. Oh Dio! il mio destino ondeggia fra due venti contrari. È pur debole, è pur poca cosa una regina. Volgiamoci al cielo! (*S' inginocchia davanti alla Vergine.*) Aiutatemi voi, santissima Vergine! Abbassate i vostri occhi su me, perchè io non ardisco sollevarli sino a voi... (*Interrompendosi.*) Oh Dio! quel brano di trina, quel fiore, quella lettera sono fuoco che m' incenerisce! (*Si mette la mano nel seno traendone fuori una lettera quasi logora dal molto aprirla e chiuderla; un mazzetto appassito di fiorellini turchini e un pezzo di trina insanguinata, le quali cose getta su la tavola; poi torna ad inginocchiarsi.*) Vergine, stella del mare, madre di misericordia, ascoltatemi! *Interrompendosi.*) Quella lettera!... (*Guardando verso la tavola.*) È là che mi tenta! (*Torna ad inginocchiarsi.*) Non voglio più leggerla. Regina di bontà, voi che il Signore Iddio, figliuol vostro ha data per consolatrice a tutti gli afflitti, accorrete alle mie preghiere. Vi chiamo... (*Si alza, fa alcuni passi, va verso la tavola, poi si ferma, finalmente si getta su la lettera come attratta da una forza invincibile.*) Bene, la leggerò un'ultima volta, poi la straccierò. (*Con un patetico sor-

riso.) Oimè! è un mese che vado dicendo sempre così. (*Spiega la lettera con risoluzione e legge.*) « Madama, sotto i vostri piedi e nell' ombra vive un uomo che indiscernibile nella notte del suo nulla, vi ama; che, verme della terra innamorato d'un astro, non ha più pace; che darebbe per voi la sua anima, se fosse duopo, che muore nella sua abbiezione, mentre voi brillate nella vostra sublimità ». (*Torna a posare la lettera su la tavola.*) In fine quando un' anima è sitibonda, bisogna che si disseti... sin col veleno! (*Si rimette in seno la lettera e la trina insanguinata.*) Non ho nulla sopra la terra! Bisogna in fine che ami qualcheduno ancor io. Oh! s' egli lo avesse voluto, avrei amato il re, ma sa appena ch' io ci sono, mi lascia qui derelitta... col cuore vuoto... (*Entrambe le imposte della grande porta si spalancano, comparisce un usciere in solenne divisa.*)

L'USCIERE, *ad alta voce.*

Una lettera di sua maestà, il re!

LA REGINA, *come riscossa dal suo abbattimento e mettendo un grido di gioia.*

Ah! ecco la mia tavola di salvezza.

SCENA III.

LA REGINA, LA DUCHESSA D' ALBUQUERQUE, CASILDA, DON GURITANO, CAMERIERE DELLA REGINA, PAGGI, RUY BLAS.

(*Tutti entrano gravemente. In fronte la duchessa d'Albuquerque, indi le cameriere. Ruy Blas rimane in fondo del teatro. Egli è vestito magnificamente. Il manto gli nasconde il braccio sinistro, su cui viene a cadere. Due paggi, che portano sopra un cuscino di broccato d'oro la lettera del re, vengono ad inginocchiarsi davanti alla regina ad alcuni passi di distanza da lei*)

RUY BLAS, *in fondo e da sè.*

Dove son io?... Quanto è bella!... Ah! per portar le lettere di chi sono qui!

LA REGINA, *da sè.*

Questa lettera è un soccorso del cielo. (*Forte.*) Presto datela qui!... (*Si volge verso il ritratto del re.*) Mio sovrano, vi ringrazio. (*Alla duchessa d'Albuquerque.*) Di dove è spedita questa lettera?

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE.

Da Aranjuez, maestà, ove il re si è portato alla caccia.

LA REGINA.

Oh quanto gli sono grata! Egli, egli ha

capito, in mezzo alla noia che mi circonda, il mio bisogno d'una parola d'amore che mi venisse da lui... A me dunque la lettera!

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE.

Domando perdono alla maestà vostra, ma è di stile che ogni lettera diretta a vostra maestà per prima cosa sia aperta e letta dalla camerera mayor.

LA REGINA.

Anche questa! Ebbene, aprite e leggete (*La Duchessa apre lentamente la lettera.*)

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *legge.*

« Madama fa un gran vento, e ho uccisi sei lupi. — Carlos ».

LA REGINA, *da sè.*

Oh Dio!

DON GURITANO, *alla duchessa d'Albuquerque.*

Sta tutto qui?

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE.

Sì, signor conte.

CASILDA, *da sè.*

Ha ucciso sei lupi! Come ciò riscalda l'immaginazione! Una povera moglie è tormentata dalla gelosia, dall'amore, dalla noia! Suo marito ha ucciso sei lupi. E un ristoro.

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *presentando la lettera alla regina.*

Se sua maestà vuole verificare?

LA REGINA, *con atto di mal umore.*

Non serve.

CASILDA.

Quando non c'è altro da leggere!

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE.

E che cosa poteva augurarsi di meglio. Il re è a caccia, scrive d'avere ammazzati sei lupi col cattivo tempo che fa... Cioè ho detto male: non scrive, detta

LA REGINA, *prendendo la lettera di mano alla duchessa ed a sua volta esaminandola.*

Infatti non è scritta da lui. Non c'è di suo che la firma. (*Considera la scrittura con maggiore attenzione, è compresa da stupore, poi da sè.*) È un'illusione la mia? Questa è la stessa scrittura della lettera.. (*Nel proferire queste parole si sarà toccata il cuore presso cui avea nascosta precedentemente l'altra lettera.*) Che vuol dire questo? (*Forte alla duchessa.*) Dove è dunque la persona che ha portato il messaggio?

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *accennando Ruy Blas.*

Là.

LA REGINA, *volgendosi per metà verso Ruy Blas.*

Quel giovine?

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE.

Appunto, maestà. Un nuovo scudiere che sua maestà dà alla nostra sovrana, un cavaliere che il signor marchese di Santa-Cruz a nome del re mi raccomanda, a me!

LA REGINA.

Come si chiama?

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE.

Don Cesare di Bazan, conte di Garofa... A quanto ognuno racconta è uno de' più compiti cavalieri che si conoscano.

LA REGINA.

Va bene, voglio parlargli. (*A Ruy Blas.*) Signore . . .

RUY BLAS, *trasalendo e da sè.*

Ella mi parla. Dio! come tremo!

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *a Ruy Blas.*

Avvicinatevi, conte.

DON GURITANO, *guardando Ruy Blas in cagnesco e da sè.*

Quel giovine scudiere qui! Non mi accomoda (*Ruy Blas pallido e conturbato si accosta alla regina.*)

LA REGINA, *a Ruy Blas.*

Voi venite da Aranjuez?

RUY BLAS, *inchinandosi.*

Sì, maestà.

LA REGINA.

Il re sta bene? (*Ruy Blas risponde con un inchino d'affermativa.*) E questo scritto lo ha dettato?...

RUY BLAS.

Da stare a cavallo a.. (*Esita.*) ad uno dei circostanti.

LA REGINA, *fisando lo sguardo sopra Ruy Blas, e da sè.*

Il suo aspetto mi fa pena. Non oso chiedergli a qual circostante. (*Forte.*) Va bene; potete andarvene. (*Ruy Blas ha fatto alcuni passi per allontanarsi, quando la regina come risovvenendosi di qualche cosa lo richiama.*) Ah! (*Ruy Blas torna.*) Si trovavano molti cavalieri a questa caccia? (*Ruy Blas risponde

affermativamente come dianzi con un inchino. La regina da sè.) Perchè dunque al veder quel giovine sono agitata? (*Forte a Ruy Blas.*) Ditemene i nomi.

RUY BLAS.

Non li so, maestà. Mi son fermato ben poco ad Aranjuez. Son tre giorni da che ho lasciato Madrid.

LA REGINA, *da sè.*

Tre giorni. (*Fisa Ruy Blas con occhiate da cui lascia trapelare la propria agitazione.*)

RUY BLAS, *da sè.*

È la moglie d'un altro. Oh atroce gelosia! E moglie di chi? Quale abisso si scava entro il mio cuore!

DON GURITANO, *avvicinandosi a Ruy Blas.*

Poichè siete scudiere della regina, permettetemi una sola parola. Voi conoscete la natura del vostro servigio? Bisogna che questa notte rimaniate nella stanza contigua per aprire al re se venisse a trovare la sovrana.

RUY BLAS, *trasalendo e da sè.*

Aprire al re io! (*Forte.*) Ma... egli è assente.

DON GURITANO.

Non può forse arrivare all'improvviso?

RUY BLAS, *da sè.*

Oh Dio!

DON GURITANO *scandagliando Ruy Blas e da sè.*

Che cos' ha?

LA REGINA, *che ha inteso tutto e che non leva gli occhi di dosso a Ruy Blas, da sè.*

Com'è divenuto pallido! (*Ruy Blas che si sente mancare s' appoggia sul dorsiere di una sedia.*)

CASILDA, *alla regina.*

Maestà, quel giovine si sente male.

RUY BLAS, *capace appena di reggersi.*

No; ma ... è una cosa singolare; il vento ... il sole ... la lunghezza del viaggio. (*Da sè.*) Aprire al re! (*Cade seduto, non ne potendo più, sopra una seggiola. Il suo manto disordinandosi lascia vedere la mano sinistra avvolta entro fasciature grondanti di fresco sangue.*)

CASILDA.

Gran Dio! maestà! egli è ferito a quella mano.

LA REGINA.

Ferito!

CASILDA.

Oh Dio! perde i sensi. Presto facciamogli respirare qualche essenza.

LA REGINA, *frugandosi sotto la gorgiera.*

Ho da averne qui. (*In questo momento abbassa gli occhi sul manichino che Ruy Blas porta al braccio destro. Da sè.*) È la stessa trina. (*Nel tempo stesso che si è tolta dal seno la boccetta d'acqua odorosa e in mezzo al suo turbamento ha tratto dietro a questa il pezzetto di trina che si tenea presso il cuore. Ruy Blas che non distacca gli occhi da lei, vede uscirne questa trina.*

RUY BLAS, *in un' estasi d' ebbrezza.*

Oh! (*Gli occhi della regina e di Ruy Blas si scontrano. Momento di silenzio.*)

LA REGINA, *da sè.*

È lui!

RUY BLAS, *da sè*

Sul suo cuore!

LA REGINA, *come sopra.*

È lui!

RUY BLAS.

Gran Dio! fate ch' io muoia in questo momento! (*In mezzo alla confusione delle cameriere affaccendatesi attorno a Ruy Blas, il linguaggio d'occhi occorso fra questo e la regina non è stato notato da esse.*

CASILDA, *a Ruy Blas nel fargli respirare la boccetta d' essenze.*

Come è che siete ferito? È affare d' adesso? (*Ruy Blas fa cenno di no.*) Ah! capisco. La ferita vi si è riaperta lungo la strada. Ma in questo stato perchè incaricarvi di portare la lettera del re?

LA REGINA, *con accento di rimprovero a Casilda.*

La finirete presto, spero io, con le vostre interrogazioni.

LA DUCHESSA D'ALBUQUERQUE, *a Casilda*

Certo! Che cosa volete che importi alla regina di questi minuti particolari?

LA REGINA.

Poichè avea scritta la lettera, poteva anche portarla. Non è egli vero?

CASILDA.

Ma non ha detto niente d'avere scritta la lettera.

LA REGINA, *da sè.*

Ah! (*Sotto voce a Casilda.*) Taci!

CASILDA, *a Ruy Blas.*

Va meglio, signor conte?

RUY BLAS.

Mi sento rinato!

LA REGINA, *alle sue cameriere.*

L'ora si fa tarda. Ritiriamoci. (*Ai paggi.*) Accompagnate il conte al suo alloggio. Tutti sanno bene che il re non può capitare sta notte. Passa tutta intera questa stagione alla caccia. (*Si ritira col suo seguito negli appartamenti interni.*)

CASILDA, *seguendola con la coda dell'occhio.*

La regina ha alcun che di straordinario che le gira nella mente. (*Esce per la stessa porta dond'è partita la regina portando seco la cassetta delle reliquie.*

RUY BLAS, *rimasto solo e animato dalla gioia che gli si legge in volto tende l'orecchio per raccapezzare le ultime parole che dice la regina uscendo con le sue cameriere. Sembra trasognato. La trina che la regina ha lasciata cadere senza avvedersene è rimasta per terra sul tappeto. La raccoglie, la contempla con amore, la copre di baci; indi sollevati gli occhi al cielo.*

Gran Dio! Abbiatemi, misericordia! Fate ch'io non impazzisca. (*Torna a guardare il*

pezzetto di trina.) Nel suo cuore! (*Si nasconde la trina nel petto. Entra don Guritano dalla porta per dove ha seguita la regina. S'incammina a lenti passi verso Ruy Blas. Arrivatone in vicinanza senza dirgli una parola, sguaina a metà la sua spada e la misura ad occhio con quella di Ruy Blas. Non sono entrambe della stessa lunghezza. Rimette affatto nel fodero la propria. Ruy Blas contempla tutte queste cose con lo stupore di chi non capisce nulla.*)

SCENA IV.

RUY BLAS, DON GURITANO.

DON GURITANO, *nel calcare entro al fodero la propria spada.*

Ne porterò due d'uguale lunghezza.

RUY BLAS.

Signore, che vuol dir questo?

DON GURITANO, *con gravità.*

Nel mille seicento cinquanta io era preso da una forte passione amorosa. Abitavo allora in Alicante. Un giovine di belle forme, un dio d'amore, lo dicevano, guardava troppo da vicino la mia bella; passava sempre sotto la sua finestra, posta in faccia alla chiesa metropolitana, con un' alterigia di grande ammiraglio. Discendeva dai Vasquez, benchè in linea bastarda. Lo ammazzai. (*Ruy Blas vuole interromperlo, don Guritano lo rattiene col*

gesto e continua.) Verso il sessantasei, come vedete, più tardi, Guglielmo conte d'Iscola, splendido cavaliere, inviò in dono ad una mia bella, che si chiamava Angelica, uno schiavo di nome Grifel di Viserta, portatore di un biglietto galante scrittole dal donatore. Feci ammazzare lo schiavo, e il padrone lo ammazzai io.

RUY BLAS.

Signore! . . .

DON GURITANO, *continuando.*

Più tardi ancora, sotto all'ottanta, credei aver ricevuti torti da un'altra mia bella che fu prodiga di sue tenerezze a certo Tirso Gamonal, uno di que' bei giovinotti di vaghe fattezze, e che la portano alta a furia di sfarzosi pennacchi... in quel tempo, mi ricordo correa la moda di far ferrare con oro di zecchini le mule... don Tirso Gamonal dunque lo ammazzai.

RUY BLAS.

Ma in fine che vuol dir tutto questo, signore?

DON GURITANO.

Vuol dire, conte, che per tirar acqua si va alla fontana. Vuol dire che domani il sole si leva alle quattro, che dietro alla cappella del palazzo vi è un luogo abbandonato e giù affatto di strada, comodissimo per gli uomini di coraggio .. Vuol dire che vi chiamano, se non mi sbaglio, Cesare e ch'io sono

conosciuto per don Gasparo Guritano Tassis y Guevarra, conte di Ognate.

RUY BLAS, *freddamente.*

Ho capito, mi ci troverete, signore.

CASILDA, *che da qualche tempo è entrata quatto quatto per la curiosità di sapere che cosa volesse don Guritano dal creduto don Cesare e che ha udite le ultime parole dei due interlocutori, da sè.)*

Un duello! Se ne avverta tosto la regina!

(*Sparisce per la piccola porta.*)

DON GURITANO, *con la medesima imperturbabilità.*

Se aveste curiosità di conoscere un poco le mie abitudini, vi dirò per vostra istruzione che non ho mai avuta gran tenerezza per quegli smanzieri, famosi per pettinarsi bene le basette, bei zerbini, su cui gli occhi delle donne si fermano volentieri, di fisonomie or patetiche, or trionfanti, e che introducendosi nelle case, dopo aver fatto d'occhio in cento leggiadre maniere e presi mille graziosi atteggiamenti, si fanno cadere svenuti su le seggiole per qualche graffiatura.

RUY BLAS.

Ma non v'intendo.

DON GURITANO.

Oh! m'intendete benissimo. Siamo invaghiti entrambi di una medesima gemma. Un di noi due c'è di troppo in questo palazzo. In somma voi siete scudiero, io maggiordomo: diritti uguali. Tutt' al più il mio riparto

è peggiore, e la partita fra noi non è eguale, perchè il mio diritto è quello del più antico, il vostro quello del più giovine. Per conseguenza mi fate paura. Ad una tavola presso la quale io digiuno, veder seduta una figura con denti spaventosi, con fisonomia di vincitore, con occhi ardenti, è cosa che assai mi disturba. Vedete bene che se si trattasse di lottare insieme sul terreno d' amore, terreno sempre di sabbie mobili, non son troppo in gambe, mio caro, per un assalto da farsi con l'armi delle smancerie. Per tal sorta di guerra ho la gotta, oltrechè non ho il poco giudizio di mettermi a disputare il cuore di nessuna Penelope con un gagliardo giovine, così pronto a farsi venire i deliqui. Laonde trovandovi molto bello, molto carezzevole, graziosissimo, interessantissimo, bisogna che vi ammazzi.

RUY BLAS, *con la massima indifferenza.*
Provatevici.

DON GURITANO.

Conte di Garofa, domani all'alba, sul luogo indicato, senza testimoni nè accompagnamento di servi, ci ammazzeremo leggiadramente, di spada o di stocco, ne lascio la scelta a voi, da degni gentiluomini, come si conviene a chi discende da prosapie illustri quali le nostre. (*Tende la mano a Ruy Blas che la riceve.*)

RUY BLAS.

Non una parola di ciò a chicchesia! n'è

vero? (*Don Guritano fa un cenno di adesione.*) A rivederci domani! (*Ruy Blas parte.*)

DON GURITANO, *rimasto solo.*

No; non gli ho sentito punto tremar la mano. Chi, sicuro di morire, si comporta così è del certo un valente giovine. (*Romor di chiave alla porta segreta della camera della regina. Don Guritano si volta.*) Aprono quella porta. (*Comparisce la regina che corre con vivacità alla volta di don Guritano lieto e maravigliato al vederla. Ella tiene fra le mani la cassetta delle reliquie*)

SCENA V.

DON GURITANO, LA REGINA.

LA REGINA, *sorridendo.*

Venivo in cerca di voi.

DON GURITANO, *tutto contento.*

A che devo attribuire tanta felicità?

LA REGINA, *ponendo la cassetta sopra il tavolino da un piede.*

Oh! ad un nulla, conte, o almeno a ben poca cosa. (*Ride.*) Non è un momento che si faceva una scommessa... Sapete che sono pazze le donne. La Casilda sosteneva che fareste per me tutto quanto io voleva.

DON GURITANO.

Diceva la verità.

LA REGINA.

Guardate! Ed io sosteneva il contrario.

DON GURITANO.

Madama, avevate ben torto.

LA REGINA.

Dicea che per me dareste il vostro sangue, la vostr' anima...

DON GURITANO.

Parlava molto bene madamigella Casilda.

LA REGINA.

Ed io diceva sempre di no.

DON GURITANO.

Ed io sempre di sì. Che cosa non sarei pronto a fare per vostra maestà?

LA REGINA.

Tutto?

DON GURITANO.

Tutto!

LA REGINA.

Or bene! Vediamo! Giurate che per compiacermi farete su l'istante quanto io vi dirò.

DON GURITANO.

Per il santo re Gasparo, mio celeste avvocato, lo giuro! Ordinate. Se non vi obbedisco ch'io muoia!

LA REGINA, *prendendo dalla tavola la cassetta delle reliquie.*

Or bene; partirete subito da Madrid per portare questa cassetta di agalloco a mio padre, l'elettore di Neuburgo.

DON GURITANO, *da sè.*

Sono in trappola! (*Forte.*) A Neuburgo?

LA REGINA.

A Neuburgo.

DON GURITANO.

Seicento leghe!

LA REGINA.

Cinquecento cinquanta. (*Mostrandogli la copertina di seta che avvolge la cassetta.*) Abbiate gran cura alle frange turchine, potrebbero sciuparsi dietro la strada.

DON GURITANO.

E partirò quando?

LA REGINA.

Su l'istante.

DON GURITANO.

Almeno domani!...

LA REGINA.

Non posso acconsentire.

DON GURITANO, *da sè.*

Ah! ci sono! (*Forte*) Ma...

LA REGINA.

Partite!

DON GURITANO.

Maestà!

LA REGINA.

Ho la vostra parola.

DON GURITANO.

Un affare!...

LA REGINA.

Non so d'affari!...

DON GURITANO.

Una cosa sì lieve!...

LA REGINA.

Sbrigatevi !

DON GURITANO.

Uu giorno solo!

LA REGINA.

Nou un minuto!

DON GURITANO.

Perchè...

LA REGINA.

Fate a mio modo...

DON GURITANO.

Io...

LA REGINA.

No!

DON GURITANO.

Ma...

LA REGINA.

Partite!

DON GURITANO.

Se...

LA REGINA.

Se fate a mio modo vi abbraccierò. (*Corre effettivamente a dargli un abbraccio.*)

DON GURITANO.

Non resisto più. Obbedirò, maestà. (*Da sè.*) Ah! nostro Signore si è fatto uomo, ma il diavolo si è fatto donna.

LA REGINA, *accennando la finestra.*

È lì sotto il calesse che v'aspetta.

DON GURITANO, *da sè.*

Avea preveduto tutto costei! (*Scrive in fretta sopra una carta alcune parole, poi suona*

un campanello. Comparisce un paggio.) (*Forte.*) Portate subito questo biglietto al signor don Cesare di Bazan. (*Da sè.*) Questo duello bisogna ben differirlo. Ma tornerò. (*Forte.*) M'avvio subito perchè vostra maestà sia contenta.

LA REGINA.

Ottimamente. (*Don Guritano prende la cassetta, bacia la mano della regina. Un momento dopo s' ode lo strepito di un calesse che s' allontana. La regina si lascia cadere seduta.*) Non lo uccide più!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

RUY BLAS.

PERSONAGGI DELL' ATTO TERZO.

Ruy Blas.
La Regina.
Don Sallustio.
Don Emmanuele Arias.
Il conte di Camporeal.
Il marchese di Priego.
Covadenga.
Antonio Ubilla.
Montazgo.
Un Usciere di corte.
Un Paggio.
Consiglieri privati.

Sala detta comunemente del governo nel palazzo di Madrid. In fondo una grande porta elevata di quattro gradini. A sinistra porta segreta nel muro nascosta da una tappezzeria d'alto liccio. Nell' angolo opposto una finestra. A diritta una tavola riquadra coperta d' un tappeto di velluto verde, intorno a cui sono ordinati sgabelli per otto o dieci persone. A ciasuno de' suddetti sgabelli corrispondono altrettanti leggii posti sopra la tavola. Al lato di questa tavola che sta rimpetto allo spettatore vedesi una grande sedia coperta di broccato d'oro e sormontata da un baldacchino parimente di broccato d' oro, con gli stemmi di Spagna ai quali sovrasta la corona reale.

All' alzarsi del sipario la giunta del *Despacho universal* (consiglio privato del re) sta per mettersi a posto.

SCENA PRIMA.

DON EMMANUELE ARIAS presidente di Castiglia; DON PEDRO VELEZ DI GUEVARRA; CONTE DI CAMPOREAL consigliere di cappa e spada della contadoria mayor; DON FERNANDO DI CORDOVA Y AGUILAR, MARCHESE DI PRIEGO, insignito dello stesso grado dell'altro, ANTONIO UBILLA scrivano mayor delle rendite dello stato; MONTAZGO, consigliere civile della camera dell'indie. COVADENGA, segretario supremo delle isole. Diversi altri consiglieri. I consiglieri civili vestiti di nero. Gli altri in abito da corte. Camporeal ha la croce di Calatrava sul manto, Priego il tosone d'oro al collo. Don Emmanuele Arias presidente di Castiglia e il conte di Camporeal sul davanti del teatro la discorrono sotto voce fra loro; gli altri consiglieri formano qua e là vari crocchi nella sala.

DON EMMANUELE.

Sotto questa fortuna sì sterminata ci cova un qualche mistero sicuramente.

IL CONTE DI CAMPOREAL.

Subito il toson d'oro! poi segretario universale, ministro, e non bastava ancora, duca d'Olmedo!

DON EMMANUELE.

In sei mesi!

IL CONTE DI CAMPOREAL.

Ha chi lo manda innanzi dietro le quinte.

DON EMMANUELE, *con fare misterioso.*

La regina!

IL CONTE DI CAMPOREAL.

Infatti il re ammalato e pazzo in fondo dell'anima fa la sua vita nel sepolcro della sua prima moglie. Rinchiuso nel suo Escuriale, non sa nulla d'affari di governo e la regina fa tutto.

DON EMMANUELE.

Mio caro Camporeal, ella regna sopra di noi e don Cesare sopra di lei.

IL CONTE DI CAMPOREAL.

Quest'uomo vive d'una maniera che non par naturale. Prima di tutto, la regina non la vede mai e direste che si fuggono. Voi mi soggiugnerete che non è vero, ma siccome sono sei mesi che gli adocchio, e non senza il mio perchè, posso far guarentia di quello che affermo. Poi che razza di tetro capriccio lo ha indotto a scegliersi per abitazione una casa fatta orba da finestre che non s'aprono mai... lì presso alle case di Tormez, con due famigli negri, guardiani di porte chiuse che, se non fossero muti, ne conterebbero delle belle!

DON EMMANUELE.

Si fa servir dai muti?

IL CONTE DI CAMPOREAL.

Dai muti. Tutta l'altra sua servitù abita in corte ove alloggia egli stesso.

DON EMMANUELE.

È una cosa singolare.

DON ANTONIO UBILLA, *che da qualche tempo si è accostato a questi due interlocutori.*

Eh! ha la fortuna di appartenere ad un grande casato.

IL CONTE DI CAMPOREAL, *continuando il primo discorso.*

Il più bello è che ha la smania di voler far l'onest'uomo .. (*A don Emmanuele Arias.*) È cugino di quel marchese Sallustio caduto in disgrazia l'anno scorso... Per questo, Santa-Cruz, altro cugino, lo ha spinto innanzi Quando penso che questo don Cesare, oggi nostro padrone, era il maggior matto di quanti ne vivano sotto la luna! un originale che, appena entrato a possesso della sua ricca eredità, non fece distinzione fra rendite e capitali; cambiava tutti i giorni di carrozze e di donne; d'una fantasia poi sì ferocemente insaziabile, che si sarebbe mangiato in un anno il Perù. Una bella mattina sparì senza che nessuno sapesse ove fosse andato.

DON EMMANUELE.

L'età ha trasformato il matto allegro in un filosofo ben austero.

IL CONTE DI CAMPOREAL.

Non v'è baldracca che invecchiando non diventi una Penelope.

DON ANTONIO.

Quanto a probità credo che n'abbia.

IL CONTE DI CAMPOREAL, *ridendo.*

Oh candido Ubilla, che si lascia abba-

gliare da probità come queste! (*Con accento significante.*) La casa della regina, ordinaria e civile, costa ogn' anno (*Dando enfasi alle cifre che pronuncia.*) seicento sessantaquattro mila sessantasei ducati: un Patolo fuor di mano, ove si può gettar la lenza senz'essere disturbato; acqua torbida, pesce prelibato!

IL MARCHESE DI PRIEGO, *che sopravviene.*

Con vostra buona licenza siete grandi imprudenti nel tenere ad alta voce e con tanta disinvoltura tali propositi. La buon' anima di mio nonno, allevato presso il conte duca * solea dire: « Mordete il re, fate cera al favorito ». Signori miei, sarà meglio che pensiamo agli affari pubblici. (*Tutti siedono attorno alla tavola; alcuni prendono penne, altri scartabellano scritture. Del resto ozio generale. Un momento di silenzio.*)

MONTAZGO, *sotto voce a don Antonio.*

Vi domandai su la cassa delle reliquie una sovvenzione per comprare l' impiego d'alcade a mio nipote.

DON ANTONIO, *rispondendo anch' egli sotto voce.*

Voi, voi, signore, m' avevate promesso di nominare fra poco bailo dell' Ebro mio cugino Melchiorre d'Elva.

* Il famoso conte d'Olivarez, anche lungo tempo dopo la sua morte, non veniva indicato con altro predicato fuor quello di *conte duca.*

IL TRADUTTORE.

MONTAZGO, *come sopra.*

Ma non abbiamo anche ultimamente dotata la vostra figlia? Se ne stanno tuttavia celebrando le nozze. Santo Dio! sempre stoccate nuove!...

DON ANTONIO, *come sopra.*

Avrete il vostro alcade.

MONTAZGO, *come sopra.*

E voi il vostro bailo. (*Si stringono la mano a vicenda.*)

COVADENGA, *alzandosi in piedi.*

Signori consiglieri di Castiglia, è cosa importante, affinchè nessuno di noi esca fuori della sua sfera, il regolar bene i nostri diritti e fare le nostre parti. L'entrata della Spagna è sparpagliata in cento mani; questa è una calamità pubblica alla quale bisogna mettere un termine. Gli uni non hanno abbastanza; gli altri hanno troppo. Don Antonio Ubilla, l'appalto del tabacco tocca a voi; l'indaco e il muschio son roba vostra, marchese di Priego; Camporeal percepisce l'imposta degli ottomila uomini, dell'almojarifazgo, del sale, che so io? del cinque per cento su l'oro, dell'ambra gialla e nera. E voi, signor Montazgo che mi guardate piuttosto in cagnesco, voi avete, voi solo... perchè sapete darvi attorno... l'imposta su l'arsenico, i diritti su la neve, i porti secchi *, le carte,

* L'autore avverte in una nota che la parola *porti secchi* indicava sotto l'antica monarchia spagnuola i diritti di dogane su le città frontiere, come

l' ottone, l' ammenda dei borghesi messi alla panca, la decima del mare, il piombo, il legno sanguigno... Io solo non ho nulla, signori miei. Date qualche cosa anche a me!

IL CONTE DI CAMPOREAL, *dando in uno scroscio di risa.*

È mo un vecchio demonio questo galantuomo?... non c'è chi abbia utili più netti di lui. Se ne eccettuate l'India, ha per sè le isole dei due mari. Tiene una zampa sopra Maiorca, s' aggrappa con l' altra al picco di Teneriffa. Per dio! è un bel tratto di vela!

COVADENGA, *riscaldandosi.*

Non è vero. Non ho niente.

IL MARCHESE DI PRIEGO, *ridendo.*

Ehi! chiama niente la tratta dei negri. (*Tutti si levano in piedi in una volta accapigliandosi a parole.*)

MONTAZGO.

Io sì avrei ragione di dolermi. Datemi le foreste!

COVADENGA, *al marchese di Priego.*

Date a me il vostro arsenico e io vi cedo

pure avvisa che la precedente parola araba *almojarifazgo* significa il cinque per cento su l'asportazione delle mercanzie della Spagna alle Indie. Riporto qui questa notizia, onde le compagnie italiane che mai rappresentassero questo dramma possano, volendolo, e secondo il modo di sentire delle platee locali, sostituire alla seconda di di tali espressioni i *dazi su l'asportazione all'Indie*, alla prima *le dogane delle frontiere*. IL TRADUTTORE.

i miei negri! (*Nel forte della mischia e fra i date a me e cedo a voi è arrivato pian piano e senza esser veduto dai presenti Ruy Blas, or grande di Spagna e duca d'Olmedo, vestito di velluto nero, con manto di velluto scarlatto, piuma bianca al cappello e tosone d'oro al collo. Ascolta quieto quieto da prima, poi d'improvviso s' avanza in mezzo ai contendenti.*

SCENA II.

RUY BLAS E DETTI.

RUY BLAS, *al primo comparire.*

Buon appetito, miei signori! (*Tutti si voltano. Silenzio di sorpresa e d' inquietudine. Ruy Blas si copre, incrocicchia le braccia e prosegue fisando in faccia i consiglieri.*) Illibati ministri! consiglieri di specchiata virtù! È questa la vostra maniera di servire, servitori che saccheggiate la casa del vostro padrone? Non avete dunque vergogna? E per far questo sceglieté l'ora, la trista ora in cui la Spagna è agonizzante e gemente? Dunque non vi tiene in questo misero paese altro interesse fuor quello d' empirvi le tasche poi battere la ritirata! Ah mal v'abbiate spietati sotterratori che, mentre la vostra patria va in brani, venite a spolparla fino nel suo sepolcro. Ma guardate, meditate... abbiate un poco di pu-

dore... come la Spagna e la sua virtù, la Spagna e la sua antica grandezza, tutto corra ad ultimo precipizio. Noi abbiamo perduto dal regno di Filippo IV in qua il Portogallo e il Brasile, senza combattere; nell'Alsazia Brisacco; nel Lussemburgo Stenford; tutta la Franca Contea sino all' ultimo sobborgo; il Rossiglione, Ormuz, Goa, cinquemila leghe di costa, Fernambucco e le Montagne Azzurre! Non v' accorgete come da ponente a levante, l' Europa che v' odia vi guati ghignando? Quasi il vostro re non fosse più altro che un fantoccio di re, l'Olanda e l'Inghilterra si ripartiscono questa monarchia. Roma vi tratta da fanciulli. Potete a fatica rischiarvi a far passare un vostro esercito per il Piemonte. Benchè paese amico, la Savoia, come l' anima del suo duca, è piena di trabocchelli; la Francia aspetta soltanto il momento opportuno per coglierví al varco; anche l' Austria vi tien gli occhi addosso. L'infante di Baviera sta morendo, lo sapete *. Quanto ai vostri vicerè, Medina co'suoi pazzi amori si è screditato per tutta Napoli, Vaudémont vende Milano, Leganez perde la Fian-

* Nipote di Margherita d'Austria, sorella di Carlo II e moglie dell' imperatore Leopoldo. Dichiarato col trattato dell'Aia 1698 erede presuntivo della corona di Spagna, dell'India e de' Paesi Bassi, era uno de' fili di speranza rimasti agli Spagnuoli di non cadere, come poi caddero, sotto il dominio di un ramo Borbonico. IL TRADUTTORE.

dra. Come si rimedia a tutto ciò? Lo stato è nell' indigenza; sfornito di danaro e di soldati e di forze navali. Anche i mari sono divenuti il teatro dell'ira celeste che ci percuote: abbiamo a quest' ora perduto trecento vascelli senza contar le galere! E voi avete coraggio?... Signori, il popolo, pensateci bene... nel breve giro di venti anni... e il conto l'ho fatto a dovere io... il popolo che porta una soma enorme sotto cui non può più reggere, e la porta per voi, pei vostri piaceri, per le vostre prostitute; questo povero popolo spremuto e che si continua tuttavia a spremere senza carità, ha stillato quattrocento trenta milioni d'oro. Nè vi basta ancora, e volete, padroni miei?.. ne ho rossore per voi! Nell'interno, uno stormo di bravacci, di mascalzoni di tutte le sorte, vanno attorno manomettendo il paese e bruciando i ricolti; ad ogni cespuglio vedete carabine appostate. Come se fosse poco delle guerre de' principi, i conventi, le province si fanno guerra fra loro. Ognuno avido di divorare il suo vicino, o piuttosto lo scheletro del suo vicino, figura il navigante affamato che addenta il naufragato vascello. Le lucertole, i rospi, le biscie camminano sotto le vôlte de' nostri tempii diroccati ove nasce l' erba. I nostri grandi possono citare antenati: nient' altro! la cabala fa tutto; nulla è mosso da un principio di lealtà e di giustizia. La Spagna è lo smaltitoio delle immondezze di tutte l' altre nazioni. Ciascun

grande ha al suo salario cento malandrini che parlano cento lingue: Genovesi, Sardi, Fiamminghi. Babele è venuta a stare in Madrid. L'alguazil, duro col povero, è tutta dolcezza col ricco. Assassinii tutta la notte e ognuno grida aiuto. Ieri hanno rubato a me; persino a me presso al ponte di Toledo! Una metà di Madrid spoglia l' altra metà; tutti i giudici si comprano; ma non v' è di che pagare un soldato. Antichi vincitori del mondo, spagnuoli quali siamo, che esercito abbiamo noi? Appena seimila uomini co' piedi scalzi, altrettanti accattoni, ebrei, montanari che hanno indosso uno straccio per divisa; armati di pugnale e che in sostanza ingrossano d' un reggimento le bande de' nostri aggressori; perchè la notte è un' ora torbida in cui tali soldati di razza anfibia si trasformano in assassini. Matalobos ha più soldati che non ne ha un barone; un ladro da stare nel suo covo fa guerra al re di Spagna. Oh Dio! i contadini nei campi insultano, quando la vedono passare, la carrozza del re. Ed egli, il vostro sovrano, vittima del dolore e dello spavento, solo nell' Escuriale, in compagnia de' morti che gli stanno sotto i piedi, curva la fronte pensierosa, su cui sta per rovinare il suo impero. Che orrore! L'Europa pesta co' piedi quella Spagna che già fu porpora ed or non è altro che un cencio. È ridotto a questo eccesso di rovina lo stato e voi avete cuore di disputarvene gli ultimi brani? Que-

sto grande popolo spagnuolo, estenuato, infiacchito, che non può più stare in piedi e alle cui spalle vivete, questo popolo si muore nella spelonca ove è segnato il termine del suo fatale destino; mesto e languente come un leone infermo cui affrettano l'estrema ora i vermi che lo divorano. Carlo V, in questi tempi d'obbrobrio e di atterrimento, che fai tu, possente imperatore nella tua tomba? Oh àlzati! vieni a vedere! I buoni cedono il luogo ai perversi. Questo regno formidabile composto di un ammasso d'imperi traballa... Ne abbisogna del tuo braccio, Carlo V! vieni in nostro soccorso! Perchè la Spagna muore! la Spagna si estingue! Il tuo globo che scintillava nella immensa tua destra, sole abbagliante che facea credere finalmente nato il giorno di sua gloria a Madrid, ora astro appannato, si sminuisce nell'ombra; non è più che una luna corrosa per tre quarti e che scemando tuttavia rimarrà offuscata affatto dall'aurora di un altro popolo. Oimè! il tuo retaggio è in preda di chi lo mette all'incanto! I tuoi emblemi si convertono in piastre. I tuoi splendori sono imbrattati. O gigante! è egli possibile che tu dorma? Il tuo scettro si vende a peso di metallo. Deformi nani si fanno i vestiti sul tuo manto di re, e l'aquila imperiale che un dì ad un tuo comando portava la tua folgore e diffondea la vampa di tua grandezza per l'intero universo, or povero augello spiumato viene bollito nelle

infami loro caldaie. (*I consiglieri posti nella massima costernazione non trovano nella generalità miglior partito del rimanersi muti. Unicamente il marchese di Priego e il conte di Camporeal levano la testa lanciando occhiate d'ira su Ruy Blas. Poi il secondo dopo avere parlato all'orecchio del marchese di Priego s'accosta alla tavola, scrive alcune parole sopra una carta, le sottoscrive e fa sottoscriverle al marchese.*)

IL CONTE DI CAMPOREAL, *presentando la carta a Ruy Blas.*

Signor duca (*Qui accennando il marchese di Priego.*) a nome d'entrambi, eccovi la rinuncia delle nostre cariche.

RUY BLAS, *prendendo la carta e freddamente.*

L'accetto. Vi ritirerete con le vostre famiglie, (*A Priego.*) voi nell' Andalusia (*A Camporeal*) e voi, conte, nella Castiglia, ciascuno ne' vostri feudi. Domani sarete partiti. (*I due grandi fanno un lieve inchino ed escono in fiero atto coperti il capo. Ruy Blas si volge agli altri consiglieri rimasti attoniti.*) Chi non vuole camminare su la mia via può andar dietro a que' signori. (*Silenzio generale. Ruy Blas si asside alla tavola sopra una sedia fornita di dorsiere, e si mette a rompere i suggelli di diverse lettere. Mentre le trascorre una dopo l' altra, Covadenga, don Emmanuele e don Antonio parlano sotto voce fra loro.*)

DON ANTONIO *accennando Ruy Blas a Covadenga.*

Figliuoli, noi abbiamo un padrone.

DON EMMANUELE.

Sì, se ha il tempo di esserlo.

COVADENGA.

E se non si perde nel guardare le cose troppo da vicino.

DON ANTONIO.

Io vi dico che sarà un Richelieu!

DON EMMANUELE.

Se non è un Olivarez!

RUY BLAS, *dopo aver fisata con vivacità la sua attenzione sopra l'ultima delle lettere che ha aperte.*

Una trama! Come! Che cosa vi diceva io, miei signori? (*Legge.*) « Duca d'Olmedo, tenetevi all'erta! Si sta preparando un'insidia per portare qualche grande personaggio fuori di Madrid ». (*Tornando ad esaminare la lettera.*) Non si dice chi. Non dormirò . . . Lo scritto è anonimo. (*Entra un usciere di corte che s'accosta a Ruy Blas, facendo una profondissima riverenza.*) Or bene! Che cosa c'è?

L'USCIERE.

Annunzio a vostra eccellenza il signor ambasciatore di Francia.

RUY BLAS.

Ah! d'Harcourt! Non posso ora.

L'USCIERE.

Anche il nunzio imperiale sta nella camera d'onore, aspettando vostra eccellenza.

RUY BLAS.

Adesso! è impossibile. (*L'usciere s'inchina e parte. Da alcuni momenti è entrato un paggio vestito d'una livrea color di fuoco gallonata e s'avvicina a Ruy Blas*)

RUY BLAS.

Il mio paggio! (*Al paggio.*) Ora non posso ricevere chicchesia.

IL PAGGIO, *gli dice all' orecchio.*

Il conte Guritano tornato ora da Neuburgo...

RUY BLAS, *con un gesto di sorpresa.*

Ah! (*Sotto voce al paggio.*) Bene; insegnagli la mia casa del sobborgo. Domani venga a trovarmi là, se così gli piace. Vattene. (*Il paggio esce. Ai consiglieri.*) Presto dovremo spedire insieme diversi affari. Miei signori, vi aspetto fra un paio d' ore. (*Tutti partono facendo profonde riverenze a Ruy Blas. Questi rimasto solo fa alcuni passi immerso in profonde meditazioni. D' improvviso all' angolo di sala indicato da principio nella descrizione della scena, si vede sollevarsi la tappezzeria. Comparisce la regina vestita di bianco con la corona sul capo. Le sfavilla il volto di gioia, mentre fisa su Ruy Blas uno sguardo di ammirazione e di rispetto. Sostiene con un braccio la tappezzeria dietro la quale è una specie di gabinetto oscuro ove si discerne una picciola porta. Ruy Blas nel voltarsi vede questa apparizione, e resta come pietrificato.*)

SCENA III.

RUY BLAS, LA REGINA.

LA REGINA.

Oh grazie!

RUY BLAS.

Cielo!

LA REGINA.

Avete fatto bene a parlar loro così. Non ho potuto resistere, duca, bisogna ch'io stringa questa mano tanto ferma e leale! (*Corre a lui con vivacità, gli prende la mano ch' ella ha già nella propria prima che Ruy Blas abbia potuto scansarsene.*)

RUY BLAS, *da sè.*

Sfuggirla per sei mesi e vederla sì all'impensata! (*Forte.*) Voi eravate qui, maestà?

LA REGINA.

Sì, duca... Udivo tutto; ero là. Ascoltavo con tutta l'anima mia.

RUY BLAS, *accennando l' andito oscuro.*

Io non sospettava... quell' andito...

LA REGINA.

È ignoto a tutti. Lo fece scavare nella muraglia il re don Filippo III. Là il sovrano può collocarsi invisibile come un' ombra e ascoltar tutto. Di là, quante volte ho veduto Carlo II, lo sposo mio, assistere cupo e malinconico ai consigli che dilapidavano la sua sostanza, che vendevano il suo stato!

RUY BLAS.

E che cosa diceva?

LA REGINA.

Niente.

RUY BLAS.

Niente! E che cosa faceva?

LA REGINA.

Andava a caccia. Ma voi! l'ho ancor nell'orecchio il vostro accento di minaccia. Come gli avete gloriosamente umiliati e come dovete andar giustamente superbo di averli trattati in tal guisa! Io sollevava il lembo della tappezzeria. Io vi vedeva. Il lampo del vostro occhio irritato, ma fatto sicuro dalla vostra coscienza, li fulminava, ed era per essi più espressivo di quanto aveste potuto dire. Così atterrati da voi, voi solo ai miei sguardi rimanevate in piedi! Ma dove avete imparate tutte queste cose? Donde deriva che conoscete sì maravigliosamente le cagioni e gli effetti? Dunque non ignoravate nulla? Per qual prodigio la vostra voce parlava come dovrebbe parlare quella dei re? Perchè dunque eravate voi terribile e grande al pari di un dio?

RUY BLAS.

Perchè vi amo! Perchè io, io odiato da tutti coloro, ben sento come le rovine dell'edifizio ch'essi sconquassano anderebbero a cadere su voi. Perchè nulla atterrisce chi è compreso d'un ardore tanto profondo, perchè col fine di salvar voi, diverrei il salvatore di tutta la terra.

Sono un infelice che vi ama quanto si può amare al mondo, e oh Dio! penso a voi come un cieco pensa alla luce del giorno. Madama, ascoltatemi. Son senza numero i delirii cui s' abbandona quest' anima. Vi amo da lunge, dal basso, dal fondo dell' ombra, non ardirei toccare la punta d'un vostro dito, voi m'abbagliate come la presenza d'un angelo. Certamente ho sofferto molto. Se sapeste madama!.. ora parlo. Per sei mesi nascondendo l'incendio che mi struggea, vi ho fuggita! Vi ho fuggita, e i patimenti che provai non si possono descrivere. Credete voi che, di quegli uomini da me sì giustamente vilipesi mi sarei preso fastidio? no, ma vi amo!... Oh mio Dio! E ardisco dirlo a vostra maestà! dirglielo in faccia! Ah mia regina! che devo far io per espiare il mio fallo. Se mi comandate: « Muori! » morirò. Ah maestà! perdonate il turbamento di un povero cuore. Non so più quel ch' io mi dica.

LA REGINA.

Oh parla! inebbria la tua regina! Simili cose non mi sono mai state dette. La tua anima, mentre parli, porta tutte le sue impressioni nella mia. Ho bisogno de' tuoi occhi; ho bisogno della tua voce. Oh! son io quella che soffriva! Se tu sapessi! Cento volte, cento volte... da sei mesi che i tuoi sguardi mi sfuggono . . . Ma no, no, dico troppo. Oh son pure infelice. Tacio, tacio! ho paura.

RUY BLAS, *estatico di gioia nell' ascoltarla.*

Ah madama, continuate! Voi colmate il mio cuore d' ineffabili beatitudini!

LA REGINA.

Ebbene! ascoltami dunque! (*Sollevando gli occhi al cielo.*) Sì, ch' io gli dirò tutto. È male? Non so che farci. Quando il cuore è straziato, bisogna bene lasciar vedere tutto quello che vi si nascondea. Tu fuggi la regina; or bene! e la regina andava in cerca di te! Tutti i giorni vengo là ... là in quell' andito oscuro per ammirare il tuo spirito che vuole, giudica e risolve, e che per me, tratta in estasi dalla tua voce, abbellisce ogni soggetto... sì, tu mi sembri il vero re, il vero signore della monarchia di cui sostieni la causa. Son io che da sei mesi ... tu forse non te lo immagini ... son io che ti ho fatto salire a gradi a gradi all'apice delle dignità. Dove il cielo ti avrebbe dovuto mettere, t' ha collocato una donna. Sì, tutto ciò che mi riguarda, è oggetto delle tue premure. Posso non essertene grata, non ammirarti? Altra volta un fiore, adesso un impero! Prima mi apparisti buono; or ti ravviso grande. Dio! a tal esca il cuor d' una donna si lascia prendere! E se ciò è colpa, perchè, o destino, racchiudermi in una gabbia, come un augello, priva di speranza, d' amore, d' ogni raggio di felicità?... Un dì che ne avremo il tempo, ti dirò tutto quello che ho sofferto... Sempre sola, dimenticata e poi a tutti

i momenti umiliata! Guarda! anche ieri... La camera ove sto mi dispiace. Tu che sai tutto, devi anche sapere che certe stanze inspirano malinconia più di certe altre. Ho voluto cangiarla. Vedi che catene sono le nostre! Non hanno voluto. Sono schiava a questo segno!... Dunque bisogna... credo che il buon Dio ti abbia mandato qui con questa intenzione... bisogna salvare questo stato che traballa; bisogna sollevare il popolo che soffre dall'abisso in cui lo hanno immerso... e amar me, chè soffro ancor io! Ti dico tutte queste cose disordinatamente, alla mia maniera; ma tu per altro devi capirmi, e vedere che ho ragione.

RUY BLAS, *cadendo ginocchione.*

Madama!

LA REGINA.

Don Cesare, vi confido la mia anima! regina per tutti, sono donna per voi. Dal lato dell'amore, dal lato del cuore, duca, sono cosa vostra. Ho fede nel vostro onore che saprà rispettare il mio. Quando mi chiamerete, verrò, son presta. Cesare, il cielo ti ha dotato di una mente sublime. Vanne altero perchè il genio è una corona che è tutta tua propria. (*Bacia Ruy Blas su la fronte.*) Addio! (*Torna a sollevare la tappezzeria e sparisce.*)

SCENA VI.

RUY BLAS SOLO ASSORTO COME IN UNA CONTEMPLAZIONE ANGELICA.

Ah! quest'è il paradiso che vedo dinanzi ai miei occhi! Gran Dio! quest' ora è la prima ora della mia vita. Dinanzi a me si schiude tutto un mondo raggiante; un mondo simile a quegli empirei che talvolta i nostri sogni ne mostrano e che versa su me una piena di vita e di luce! Vedo per tutto entro me, fuori di me, gioia, estasi e mistero, e la sublimità e l'ebbrezza de'sensi e, quanto su questa terra s'accosta più alle gioie degl'immortali, l'amore congiunto alla maestà e alla possanza! Dio! la regina mi ama! ed è vero! e son io quello! Io più che il re, poichè la regina mi ama! Oh! tanto splendore è troppo a'miei occhi! Felice, amante... amante corrisposto! duca d'Olmedo!.. la Spagna ai miei piedi, e mio il cuore di colei che vi regna! Quest'angelo che contemplo con riverenza, che ardisco appena nominare, con una sua parola mi trasfigura, mi fa più che uomo. Dunque io cammino vivente pe'regni sfolgoranti dell'immaginazione; e l'immaginazione è realtà? Oh sì! ne sono ben certo. E ella che mi parlò. È ella che portava quel diadema dalle trine d'argento... E la guardavo mentre parlava...

credo tuttavia vederla... aveva un' aquila a cesello sul suo braccialetto d'oro. Ella si confida in me, mi dicea... Povero angelo! O s' egli è vero che Dio volle fra i prodigi della sua providenza, nel compartire alle nostre anime l'amore, collegare ciò che le rende grandi a quanto le rende sensibili, io che non pavento più d'alcuna cosa or ch'ella mi ama, che col cuore inondato di contentezza farei invidia ad un re, davanti a Dio che mi ascolta, senza paura, ad alta voce lo giuro: potete, madama confidarvi in me, nel mio braccio come regina, nel mio cuore come donna. Il sagrifizio di tutto me stesso per voi è immedesimato col mio amore puro e leale... Oh! con me non avete a temere di nulla! (*Da alcuni momenti è entrato dalla porta di fondo un uomo imbacuccato entro immenso ferraiuolo, coperto la testa d' un cappello a galloni d' argento. Si è innoltrato lentamente senza essere veduto da Ruy Blas, e mentre questi ebbro d' amore, tutto nell' estasi della contentezza, leva gli occhi al cielo, il nuovo arrivato gli batte la spalla con una mano. Ruy Blas si volge com' uomo destato improvvisamente dal sonno. L' uomo imbacuccato lascia cadere il suo ferraiuolo, e Ruy Blas riconosce don Sallustio. Questi è vestito d' una livrea color di fuoco con galloni d' argento simile a quella che si è veduta poco prima in dosso al paggio di Ruy Blas.*)

SCENA V.

RUY BLAS, DON SALLUSTIO.

DON SALLUSTIO, *nel portar la mano su la spalla di Ruy Blas.*

Buon giorno!

RUY BLAS, *atterrito e da sè.*

Gran Dio! sono perduto! è il marchese.

DON SALLUSTIO, *sorridendo.*

Scommetto io che non pensavate a me.

RUY BLAS.

Infatti la vista di vostra signoria mi sorprende. (*Da sè.*) Oh! la mia disgrazia rinasce. Io era vôlto col pensiere all'angelo e arrivava il demonio! (*Corre verso la tappezzeria che nasconde l'andito segreto e ne chiude l'uscio a chiavistello.*)

DON SALLUSTIO.

Ebbene; come vanno le faccende?

RUY BLAS, *con gli occhi fisi su l'impassibile don Sallustio e mal atto a raccapezzare le proprie idee.*

Quella livrea?....

DON SALLUSTIO, *sempre col sorriso sul labbro.*

Bisognava che mi procurassi l'ingresso di questo palazzo. Con quest'abito dove non si va? Ho messo la vostra livrea e la trovo di mio genio. (*Don Sallustio si mette il cappello. Ruy Blas rimane a capo scoperto.*)

RUY BLAS.

Ma io ho paura per voi . . .

DON SALLUSTIO.

Paura! che parola ridicola vi lasciate sfuggir dalla bocca!

RUY BLAS.

Siete esiliato ! . . .

DON SALLUSTIO.

Lo credete? Può darsi.

RUY BLAS.

Se siete riconosciuto così in pieno giorno!

DON SALLUSTIO.

Mai più! Vorreste che uomini felici, come lo sono i cortigiani, andassaro a perdere il loro tempo . . . questo tempo che passa sì presto!... lo andassero a perdere nel ricordarsi di una faccia caduta in disgrazia? Poi chi guarda nemmeno in profilo il volto di uno staffiere? (*Si asside e Ruy Blas rimane in piedi.*) A proposito, datemi di grazia qualche notizia di Madrid. È egli vero che voi, ardente d'un iperbolico zelo . . . qui . . . . pei begli occhi della cassa pubblica, avete cacciato in esilio il marchese di Priego, un uomo caro a tante persone, un grande di Spagna? Avete, lo vedo, dimenticato che siete parenti. Una Sandoval è sua madre e lo è pure la vostra. Diavolo! di quei Sandoval che hanno su lo stemma la porta d'oro con la traversa nera! Studiate il vostro blasone, don Cesare! Questi tratti non si usano fra parenti, mio caro. Da quando in qua i lupi si trasfor-

mano in apostoli per nuocere ai lupi? Fate a mio modo. Aprite gli occhi per voi, e chiudeteli per gli altri. Ognuno pensi a sè.

RUY BLAS, *rassicurandosi alcun poco.*

Nondimeno, signore, permettetemi di dirvelo. Il signor marchese di Priego; come nobile del re *, ha un gran torto nel voler crescere per bel diletto i pesi della Spagna. Ce ne sarà bisogno anche troppo per mettere in campo un esercito, sproveduti di danaro come siamo. Il principe di Baviera, l'erede presuntivo del trono può star poco a morire. Ieri il conte d'Harrach che dovete conoscere, me lo diceva a nome dell'imperatore suo padrone. Se l'arciduca vuol sostenere i suoi diritti, la guerra è inevitabile...

DON SALLUSTIO.

Quest'aria mi pare un po' fredda; fatemi il piacere di chiudere quella finestra. (*Ruy Blas fatto pallido dalla vergogna e dalla disperazione, fa indi uno sforzo sopra sè stesso, e avviatosi lentamente verso la finestra la chiude, poi torna presso don Sallustio che immobile nella sua sedia ha seguito sempre con l'occhio l'altro senza abbandonare mai il suo contegno d'indifferenza.*

RUY BLAS, *ripigliando il primo discorso e sforzandosi di persuadere don Sallustio.*)

Degnatevi considerare in qual difficile po-

* I grandi di Spagna, come ne avverte l'autore, vengono denominati col predicato speciale di *nobili del re*.

sizione vuol metterci una guerra. Come farla senza danaro? Ascoltatemi, signor marchese. La salvezza della Spagna sta nella probità d'ognuno di noi. Quanto a me, come se il nostro esercito fosse già all'ordine, ho fatto dire all'imperatore che gli terrò testa....

DON SALLUSTIO, *interrompendo Ruy Blas e additandogli il proprio fazzoletto che entrando si era lasciato cadere.*

Scusate; prendetemi su il mio fazzoletto.

(*Ruy Blas, com'uomo alla tortura, esita di nuovo, poi si china e tolto da terra il fazzoletto, lo presenta a don Sallustio.*)

DON SALLUSTIO, *mettendosi in tasca il fazzoletto.*

Dicevate dunque?...

RUY BLAS.

Che la salvezza della Spagna... sì la Spagna ai vostri piedi e l'interesse pubblico domandano che ciascuno dimentichi l'individuo. Ah! non v'è nazione che non benedica il proprio liberatore. Salviamolo questo popolo! Abbiamo il coraggio di essere grandi e di vibrare colpi risoluti. Togliamo il rifugio dell'ombra alla cabala e la maschera ai malvagi.

DON SALLUSTIO, *con fare di non curanza.*

Prima di tutto andiam giù dallo stile della buona società.... Sente di pedantesco, è anche una prova di cortezza di spirito, il menar tanto romore su tutte le cose. Un miserabile milione più o meno mangiato, la gran

cosa per chiamare a stormo la comunità!. Caro figliuolo, non mettete a mazzo i grandi di Spagna e i maestruzzi che v'insegnarono a compitare. Noi vediamo le cose più in largo. Parlo senza ampollosità, io. Bella figura che fa un riformatore d'abusi, sempre tronfio di superbia e con la faccia rossa dalla bile! Ho capito! volete essere un gagliardo popolano, farvi adorare dalla plebaglia e dai merciaiuoli. La cosa ha del buffonesco. Abbiate capricci un po' più di nuova data. L'interesse pubblico? Pensatè prima di tutto al vostro. La salvezza pubblica è una campana fessa che altri, non ve ne dubitate, faranno sonare al pari di voi. La popolarità! È una gloria in soldacci di rame. Bel mestiere il far la caccia abbaiando a tutti i balzelli! Ci sono delle posizioni un poco più luminose. Virtù! fede! probità! Canutiglia sbiadata! Lo era fino dai tempi di Carlo V. Voi non siete un allocco, nè dovreste aver bisogno che vi si guarisse da queste malinconie. Morsicavate ancora il capezzolo di vostra madre, quando noi leggiadramente e senza misericordia, a furia di spilli o di calci davamo dentro fra gli sghignazzamenti del pubblico in questa vostra grande vescica e ne facevamo uscire il vento di simili fanfaluche.

RUY BLAS.

Per altro, mio signore...

DON SALLUSTIO, *con agghiacciato sorriso.*

Sapete che siete singolare! Orsù! volgia-

moci adesso ad affari un poco più serii. (*Con accento conciso e imperioso.*) Domani m'aspetterete tutta la mattina in casa vostra, nel casino che vi ho donato. L'esito del mio divisamento tocca al suo termine. Tenete presso voi per servirci i due muti soltanto. Abbiate pronta nel giardino, appiattata sotto le frasche, una carrozza con cavalli attaccati. Ciò tutto deve essere disposto per un viaggio. Ai ricambi penserò io. Fate quanto vi dico. Ci vorranno, lo so, dei danari; ve ne spedirò.

RUY BLAS.

Signore, v' obbedirò, acconsento a tutto. Ma prima giuratemi che in tutta questa faccenda la regina non sarà compromessa nè poco nè assai.

DON SALLUSTIO, *giocherellando con un coltello d'avorio che è su la tavola.*

Che razza di fastidi vi prendete voi?

RUY BLAS, *traballando e guardando don Sallustio con ispavento.*

Ah! voi siete un uomo formidabile! Mi tremano le ginocchia... Voi mi trascinate entro una voragine cieca. Oh! lo sento, lo sento che mi trovo in terribili mani! Voi covate nella mente mostruosi disegni. Vedo in aria qualche cosa d'orribile!... Abbiate compassione di me! Bisogna ch'io vi dica:... Oh Dio! bisogna che vi dica una cosa che non sapevate. Quella donna io l'amo.

DON SALLUSTIO.

Sì, che lo sapevo.

RUY BLAS.

Lo sapevate?

DON SALLUSTIO.

Per dio! e che cosa fa questo?

RUY BLAS, *appoggiandosi al muro per non cadere, e come parlando a sè stesso.*

Si è dunque fatto un giuoco, l'infame, di sperimentare questa tortura su me! Oh! il più atroce degli avvenimenti! (*Solleva gli occhi al cielo.*) Dio onnipotente! Dio che volete ora provarmi, risparmiatemi, gran Dio!

DON SALLUSTIO.

Ma venite qui... voi sognate ad occhi aperti. Da vero, voi prendete la cosa troppo sul serio, il mio galantuomo. È una buffoneria la vostra. Io m'incammino verso una meta che devo conoscere io solo, mèta ben più fortunata per voi di quello che v'immaginate. State tranquillo e obbedite. Ve l'ho già detto e ve lo ripeto. Voglio la vostra fortuna. Andate su la strada che vi addito e la cosa è fatta. Poi la gran disgrazia, qualche cruccio d'amore! Ci passiamo tutti per questa trafila. È l'affare d'un giorno. Sapete voi che si tratta del destino d'un impero? Che cosa è mai il vostro in confronto? Voglio ben dirvi tutte la cose, ma anche voi abbiate il giudizio di capirle. Non vi levate fuori del vostro stato. Sono buono, sono mansueto. Ma, diavolo! Uno staffiere non è altro che un vaso, sia di creta più triviale o più scelta, un vaso ove voglio versare a mio talento le mie fan-

tasie. Di voi altri, mio caro, un fa quel che vuole. Il vostro padrone, secondo il disegno che si prefigge, vi traveste come gli torna meglio, vi maschera quando gli torna meglio! Vi ho fatto signore. Una parte fantastica! Per il momento... ne avete l'abito compiuto. Ma, non ve lo dimenticate, siete il mio staffiere. Voi qui corteggiate a caso la regina, come montereste, se ve lo ordinassi, dietro alla mia carrozza. Siate dunque ragionevole.

RUY BLAS, *che ha ascoltato fin qui don Sallustio con una specie di sbalordimento e come non credendo ai propri orecchi.*

O mio Dio! Dio clemente! Dio giusto! Di qual delitto mi castigate ora? Che cosa ho dunque fatto? Voi siete il padre nostro di tutti e non volete che un uomo si dia alla disperazione. Vedete dunque a che sono ridotto... E voi, signor marchese, volontariamente e senza alcun torto dal canto mio, per vedere... soltanto per vedere agonizzare una povera vittima, m'avete sprofondato in questo abisso! Stritolare un misero cuore pieno d'amore e di lealtà onde spremerne una vendetta per sè. (*Parlando con sè stesso.*) Perchè è una vendetta questa! si la cosa è certa. E ben indovino che il colpo è ideato a danno della regina Ora che devo far io? Andarle a dir tutto! Dio! divenire per essa un oggetto di disgusto e d'orrore. Un Crispino! un furfante a due faccie! uno sfrontato cialtrone sol degno d'essere scacciato a furia di ba-

stonate! Ah! non sia mai!... Divengo pazzo e la ragione mia mi abbandona! (*Una pausa. Dopo aver meditato un istante.*) Dio mio! ecco in qual modo vanno le cose! Fabbricare un segreto, un ordigno spaventoso; armarlo atrocemente d'innumerevoli ruote, poi nello strettoio, per vedere come la macchina lavora, gettarci una cosa, una livrea, uno staffiere; indi far movere la macchina e veder tosto uscire di sotto alle ruote brani lordi di sangue e di loto, una testa infranta, un cuore tiepido e fumante!... e non fremere, non raccapricciare al pensiere che quella cosa, quella livrea, quello staffiere era l'invoglia di un uomo! (*Volgendosi a don Sallustio.*) Ma siamo tuttavia in tempo! Ah eccellenza! l'orribile macchina non è per anche in moto. (*Gli si getta ai piedi.*) Deh! abbiate compassione di me! Grazia! abbiate compassione di lei! Voi sapete s'io sono un servitore fedele! Lo avete detto più d'una volta. Guardate! Son sottomesso a voi come in addietro. Ma grazia!

DON SALLUSTIO.

Che quest'uomo non voglia arrivare a capirmi! È cosa che fa perdere la pazienza!

RUY BLAS, *trascinandosi ai piedi di don Sallustio.*

Grazie!

DON SALLUSTIO.

Finiamola, galantuomo. (*Si volge verso la finestra.*) Giurerei io che non avete chiusa

bene quella finestra. Ne viene un freddo del diavolo! (*Va a chiuderla lo stesso don Sallustio.*)

RUY BLAS, *alzandosi.*

Oh! finalmente è troppo! Io sono il duca d'Olmedo, il primo ministro! e rialzo la fronte di sotto al piede che mi calpesta.

DON SALLUSTIO.

Che cosa? Tornate mo a dire! Ruy Blas, duca d'Olmedo? Avete una benda dinanzi agli occhi. L'investitura d'Olmedo è stata posta sopra un Bazan.

RUY BLAS.

Vi fo arrestare.

DON SALLUSTIO.

Ed io dirò chi voi siete.

RUY BLAS, *inasprito.*

Ma!

DON SALLUSTIO.

Voi m'accuserete? Non ho rischiata la mia testa soltanto. Tutto fu preveduto. Fate troppo presto ad assumere le arie di trionfatore.

RUY BLAS.

Negherò tutto.

DON SALLUSTIO.

Eh via! siete un ragazzo.

RUY BLAS.

Voi non avete prove.

DON SALLUSTIO.

E voi non avete memoria. Faccio quello che dico e potete credermelo. Voi non siete altro che il guanto, io sono la mano. (*Sotto*

voce e accostandosi di più a Ruy Blas.) Se non obbedisci, se non ti trovi domani a casa tua per preparare le cose necessarie a quanto intendo di fare, se dici una sola parola di quanto si sta tra noi discorrendo, adesso primieramente, la donna per cui temi tanto, sarà pubblicamente infamata e perduta con la leggenda della tua pazza avventura galante che sara diffusa per tutti i cantoni di Madrid. Poi la signora riceverà, questa cosa la devi capire, riceverà sotto sigillo una carta che custodisco in luogo sicuro, scritta, ti ricordi di qual carattere? sottoscritta, ti ricordi da qual mano? Le parole che la signora leggerà sono queste: « Io, Ruy Blas, staffiere di sua eccellenza, il signor marchese di Finlas, mi obbligo prestargli fedelmente la mia servitù in ogni occasione segreta o pubblica ».

RUY BLAS, *come uomo rifinito sotto i tormenti e con voce spenta.*

Basta così; farò, signore, quel che volete. (*S'apre la porta di fondo. Si vedono ritornare i consiglieri. Don Sallustio fa presto ad avvolgersi nuovamente nel suo ferraiuolo.*)

DON SALLUSTIO, *abbassando la voce.*

Vien gente! (*Forte e dopo fatta una profonda riverenza a Ruy Blas.*) Signor duca, vi sono umilissimo servitore. (*Esce.*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

DON CESARE.

PERSONAGGI DELL' ATTO QUARTO.

RUY BLAS.
DON CESARE.
DON SALLUSTIO.
DON GURITANO.
UNO STAFFIERE.
UNA VECCHIA.
UN PAGGIO.
UN ALCADE.
ALGUAZILI.
I DUE MUTI.

Piccola stanza cupa e signorile, il cielo e gli arredi ne sono di vecchia forma e di vecchia doratura. Pareti coperte d'antiche tappezzerie di velluto cremisi, sbiadato e qua e là rèso cangiante dalla vetustà, principalmente dietro alle spalle delle seggiole, listato da bande d'oro che lo attraversano dall'alto al basso. In fondo porta a due imposte. A sinistra cammino aperto nel muro, la cui scoltura ricorda i tempi di Filippo II; al di sopra del cammino stemma di ferro incastonato nel muro. Dal lato opposto, rimpetto al cammino, una picciola porta incastonata anch'essa nel muro e che mette in un andito oscuro. A sinistra una sola finestra altissima con inferrate e che ha uno sporto inferiore come le finestre delle prigioni. Vedonsi sul muro alcuni vecchi ritratti affumicati, e per metà cancellati. Armadio che serve di guardaroba, ornato da uno specchio di Venezia. Grandi seggioloni del tempo di Filippo III. Altro armadio di ricercato lavoro connesso con la parete. Tavola riquadra con quanto fu d'uopo per scrivere. In un angolo un picciolo tavolino da un piede solo dorato. Mattina.

All'alzarsi del sipario, Ruy Blas vestito di nero, senza manto e senza tosone, vivamente agitato, fa grandi passi su e giù per la stanza. Nel fondo sta il suo paggio, immobile e come in espettazione di ordini.

SCENA PRIMA.

RUY BLAS, IL PAGGIO.

RUY BLAS, *da sè e parlando con sè medesimo.*

Come si fa?... Prima lei! lei soprattutto! Dovessero vedersi spicciar da un muro le mie cervella, dovessi finir sul patibolo, dovesse inghiottirmi l'inferno, bisogna ch'io salvi la regina!... Sì, ma come riuscirci? Qual via? Dare il mio sangue, il mio corpo, la mia anima, ciò è nulla, è cosa facile! Ma mandare a vuoto questa trama, indovinare... chè qui già non c'è a far altro che cercare d'indovinare... indovinare le perfidie che quell'uomo avrà potuto fabbricare e connettere... Esce d'improvviso dell'ombra, poi vi si torna ad immergere, e lì solo, fra le sue tenebre, che cosa fa egli?... Quando penso che nel primo istante pregai per me... Ero un vile ed anche uno stupido.... Dovevo ben sapere che colui è un malvagio... Ma fu altrettanta stupidezza l'immaginarmi che don Sallustio, nemico senza dubbio d'antica data della regina, quando tiene nelle mani la sua preda e l'ha divorata per metà, volesse lasciarla per compassione del suo servitore. Pure, sgraziato Ruy Blas, sei tu che l'hai perduta, sei tu che hai l'obbligo di salvarla! Lo devi a tutti i costi! Bisogna salvarla!... Ah è finita! Eccomi ricaduto di sì alto in un pre-

cipizio. Fu un sogno il mio!... Oh! vo' salvarla de'suoi aguati. Ma egli, l'uomo dei tradimenti, per quale porta, per quale segreto ingresso entrerà qui? Egli padrone di questa casa e di me come della mia vita! Le dorature, ogni attrezzo sono altrettante porte per lui. Possessore di tutte le chiavi che ho io, ha quelle ancora degl' ingressi ch io non conosco. Può entrare, uscire, avvicinarsi al buio e camminare sul mio cuore come su questo pavimento... Tutto ciò non lo sapevo io?... Ma sì, sì, sognavo; la prosperità confonde le nostre menti in mezzo alla rapidità dei fatti che si succedono l'uno all'altro... Son pazzo. Non ho più un'idea a suo luogo. La mia ragione di cui tanto insuperbivo, mio Dio! mio Dio! questa mia ragione assorta in un vortice d'atterrimento e di rabbia, non è più che una povera canna agitata dal turbine... Che mi resta a far ora? Pensiamoci bene... Prima di tutto impedirle di uscire del suo palazzo... Oh sì! l'insidia è qui senza dubbio! Intorno a me tutto è notte, tutto è abisso! Sento... sento l'aguato, ma non lo vedo... Come io soffro! Ho deciso. Impediamole d'uscir del palazzo. Facciamola avvertire con un mezzo sicuro senza dilazione... Ma da chi? Non ho nessuno. (*Tutto costernato si mette a pensare. Poi d'improvviso come colpito da una idea subitanea, da un lampo di speranza, solleva la testa.*) Sì, don Guritano l'ama. Egli è un uomo leale. Sì. (*Fa un segno al*

paggio che s'avvicina, e sotto voce affatto gli parla.) Corri tosto da don Guritano, fagli le mie scuse se manco al noto convegno; poi digli che vada subito dalla regina, indi la supplichi in mio nome e nel proprio che, per qualunque cosa oda dire o veda fare, non si scosti per tre giorni dal suo palazzo... Che per qualunque cosa succeda non esca. Affrettati. (*Il paggio s'avvia. Ruy Blas torna a chiamarlo.*) Ah! (*Trae dal suo portafogli un pezzo di carta e una matita.*) Che consegni queste due parole alla regina e stia all'erta. (*Scrive sul proprio ginocchio dettando a sè stesso.*) « Fidatevi di don Guritano; fate quello che vi consiglierà ». (*Piega la carta e la consegna al paggio.*) Quanto al duello, digli che ho torto, che gli chiedo scusa, che mi compianga, che ho dei disturbi, che porti subito le mie suppliche alla regina; che a lui farò pubblicamente le mie scuse; che ella, la regina, è in gran pericolo! che non esca!... che che possa succedere! Almen per tre giorni... Fa tutto appuntino quel che ti dico. Vanne! prudenza! e non lasciare trasparir nulla!

IL PAGGIO.

Son tutto per voi, siete troppo un buon padrone!

RUY BLAS.

Corri, mio fedel paggio; hai ben capito tutto?

IL PAGGIO.

Sì, eccellenza, vivete tranquillo. (*Esce.*)

RUY BLAS, *che rimasto solo si lascia cadere sopra una sedia.*

Il mio spirito è un poco più in calma. Nondimeno, come accade ai pazzi, m'accorgo in confuso d'alcune cose ch'io dimentico. Sì, il mezzo è sicuro. Don Guritano... Ma io! Devo aspettare qui don Sallustio? No; non l'aspettiamo. Ciò lo tiene nell'incertezza tutta una giornata. Andiamo a far orazione in qualche chiesa. Sì, ho bisogno d'aiuto e Dio m'inspirerà. (*Prende il suo cappello dall'armadio e agita il campanello posto sopra la tavola. Compariscono alla porta di fondo due negri vestiti di giubbe corte di broccato d'oro a grandi falde increspate.*) Esco... A momenti verrà qui un signore... da un ingresso riservato a lui... Forse lo vedrete in questa casa far atti da padrone. Non vi opponete. E se altri vengono... (*Pensa un istante da sè.*) Che cosa sarà? (*Forte.*) Lasciateli entrare. (*Licenzia col gesto i due muti che si chinano in segno d'obbedienza e partono.*) Andiamo! (*Esce. Appena è fuori della porta si ode grande strepito nell'interno del cammino, donde si vede cader d'improvviso un uomo avvolto in lacero mantello, che si precipita nella stanza. Esso è don Cesare.*)

SCENA II.

DON CESARE, STRAVOLTO IN FISONOMIA, TRAFELATO, CON ESPRESSIONE GIOIOSA E INQUIETA AD UN TEMPO.

Ci voleva anche questa! Son io! (*Si alza fregandosi la gamba su cui è caduto e s'innoltra nella stanza col cappello in mano e facendo una quantità di riverenze.*) Perdono, miei signori; sono qui sol di passaggio, non badate a me. Stavate parlando fra voi. Continuate di grazia. Questo mio modo d'entrare è un po' strano, lo capisco, e me ne dispiace. (*Si ferma in mezzo alla stanza e s'accorge di esser solo.*) Non c'è nessuno! Eppure, quando poco fa m'ero appollaiato sul tetto, credevo d'udire romore di voci. Eh! non c'è nessuno. (*Siede su la prima seggiola che gli capita.*) Va meglio. Ricapitoliamo un poco le nostre idee. La solitudine si presta a ciò... Uf! Ne ho passate io delle vicende? Sono sbalordito come un cane saltato fuor d'una vasca e fatto orbo dall'acqua che cerca scrollarsi di dosso. Da quando gli alguazili mi presero fra i loro unghioni, sempre andata di male in peggio! Già quell'assurdo imbarco! poi i corsari, poi quella vasta città donde non ho riportato altro che bastonate; e il mio pudore tentato da quella femmina

gialla, e la mia fuga dalle case de' forzati e i miei viaggi; finalmente il mio reingresso nella Spagna! E subito... per altro che romanzo!... il bel primo giorno che arrivo, questa è famosa! ho da incontrarmi in quegli stessi alguazili che mi fecero la festa la prima volta. Qui non ostante un raggio di fortuna l'ho avuto. Anche le mie gambe mi servirono bene nel sottrarmi alla persecuzione accanita di que' demoni. Scavalcato il muro, accortomi di una casa perduta in mezzo agli alberi... nessuno mi vedea... bisognava ben correre a quel rifugio. Non trovo aperto altro che la rimessa. Ma la mia testa!... M'arrampico allegramente fino al tetto tanto che per la canna del cammino mi sono introdotto qui senza aver compassione al mantello più nuovo che pendesse dalle mie spalle. Per dio! quel messer Sallustio è un gran cattivo pezzo di carne. (*Va a guardarsi in un piccolo specchio di Venezia posto al di sopra di un armadio con tiratoi intarsiati.*) Il mio giustacuore mi ha seguíto nelle mie disgrazie. Poveretto! fa le sue ultime prove. (*Levatosi il mantello contempla nello specchio il suo giustacuore color di rosa, lacero e rappezzato, poi si porta con vivacità una mano alla gamba dando un' occhiata patetica al cammino.*) Ma la mia gamba ha sofferto maladettamente in questa caduta. (*Apre i tiratoi dell'armadio e trova entr' uno di essi un manto di velluto verde e bianco ricamato d'oro: quello stesso

che don Sallustio avea donato a Ruy Blas. Lo paragona col proprio.) Questo mantello mi pare più decente del mio. (*Si mette su le spalle il mantello buono, sostituendo nel posto di questo quello ch' egli avea prima, dopo averlo piegato con la massima accuratezza e facendogli star sotto col calcarlo ben bene il suo straccio di cappello. Cammina paoneggiandosi col bel manto a ricami d'oro.*) In somma, eccomi di ritorno. Ah! cugino mio dilettissimo, voi mi volevate deportato in quella bell' Africa ove l' uomo è il sorcio della tigre! Ma mi vendicherò di voi, cugino di casa del diavolo! Aspettate che abbia fatto colezione, poi la mia vendetta dev'essere tremenda. Comparirò sotto il mio vero nome di famiglia, tirandomi dietro il mio codazzo di cialtroni che puzzano di forca alla distanza d' una lega e vi getterò in carne e in ossa a satollare l'appetito di tutti i miei creditori e loro figli se n' hanno. (*Osserva in un cantone un magnifico paio di stivaletti con le rivolte di trina; fa presto a gettar via le sue scarpe rotte e a calzarli.*) Cominciamo a guardare in che luogo mi fanno essere ora le bricconerie di questo degno parente. (*Dopo avere esaminata la stanza per tutti i versi.*) Casa misteriosa e scena opportunissima a qualche tragedia. Porte chiuse, finestre con inferrata, una vera prigione; amabile soggiorno ove si entra di su in giù: come il vino entra ne'fiaschetti. (*Sospira.*) Che cosa buona è il buon

vino! (*Vede la porticella a destra e s'introduce immantinente nel segreto andito, col quale essa comunica; poi torna facendo gesti di meraviglia.*) Portento dei portenti! Un andito cieco, di dove non si va più innanzi. (*Va alla porta di fondo, l'apre alcun poco, guarda di fuori, poi la chiude di nuovo e torna sul davanti della scena.*) Nessuno!... In che diavolo di casa sono venuto?.... Mal per male, son riuscito a scapolarmela dagli alguazili: che importa il resto? La sarebbe bella che mi metessi delle malinconie per non avere mai veduto una casa fatta in questa maniera. (*Siede, sbadiglia, poi torna subito in piedi.*) Ma io qui m'annoio terribilmente. (*Osserva il picciolo armadio incastrato nel muro.*) Questo qui m'ha l'aria di una biblioteca. Vediamo! (*Apre e vede una credenza ben proveduta.*) Viene a proposito! Un pasticcio, del vino, un cocomero, un buffetto in tutte le regole. E m'ero formato un concetto così tristo di questa casa! (*Esamina ad una ad una le cartelle dei fiaschetti.*) Tutti vini scelti! Via, via! ha il suo merito questo armadio. (*Va a cercare in un angolo il tavolino da un piede solo e lo imbandisce allegramente di quanto si conteneva nella credenza, cioè di vivande e frutta oltre ad un bicchiere, una forchetta, un coltello. Poi piglia uno de' fiaschetti.*) Leggiamo prima questo qui. (*Empie raso il bicchiere e lo vuota tutto in un fiato.*) Quest' è un' opera ammirabile di quel famoso

poeta che si chiama *il Sole*. Il paese di Xeres non ne dà del più splendente e vermiglio. (*Siede, si versa un secondo bicchiere e beve.*) C' è libro da mettere in confronto con questo? Trovatemi null' altro di più spiritoso. (*Beve.*) Oh Dio! e questa roba qui sta in ozio! Bisogna anche mangiare. (*Pianta il coltello nel pasticcio.*) Cani d' alguazili! Ve l' ho fatta tenere io! Come v' ho messi angelicamente giù di strada!... Ma questo è il re dei pasticci! E se sopravvenisse il padrone di casa!... (*Va alla credenza e ne ritrae un' altra posata e un altro bicchiere.*) Lo invito... semprechè per altro egli non mi discacci. Affrettiamoci dunque a mangiare. (*Mangia due bocconi alla volta.*) Finito il mio desinare, anderò a visitare la casa. Ma chi può mai abitarla? Probabilmente un' buon figliuolo scapolo. Tutto ciò scommetterei serve di nascondiglio a qualche tresca amorosa... In fine poi che male faccio io qui? Che cosa cerco? Nulla. L' ospitalità di questo buon genio del luogo all' usanza degli antichi (*Si inginocchia a metà e con le braccia ricigne il tavolino.*) abbracciandone l' altare. (*Beve.*) Prima di tutto, questo non è vino d' un uomo cattivo; poi è già cosa decisa. Se viene qualcuno mi nomino col mio vero nome. Ah! voi resterete con un palmo di naso, mio demonio di cugino! Come! quello zingaro! quel sudicione! quel bandito! quel Zafari! quel cencioso! quello scalcagnato!... Proprio

lui, è don Cesare di Bazan, cugino di don Sallustio! oh la bella improvvisata! Che bisbiglio vuol essere per tutto Madrid. « Quand'è tornato? Questa mattina? Questa notte? » Che casa del diavolo da per tutto al veder questa bomba, questo gran nome dimenticato che viene a cascar d'improvviso sul bel mezzo della metropoli! Don Cesare di Bazan! Sì, miei signori, con vostra buona licenza! « Ve'! nessuno ci pensava più! nessuno ne parlava più! Non era dunque morto? » Vive, miei garbati signori, miei gentili signori! Gli uomini grideranno « Diavolo! — Vergine benedetta! » le donne: soave concento che vi accoglie reduce in patria, interpolato dagli abbaiamenti di trecento creditori!... Peccato che il danaro mi manchi! (*S'ode romore alla porta.*) Vien qualcheduno... M'aspetto di essere cacciato via come un vile saltimbanco... Tuttavia non ci perdiamo di spirito. Cesare mio, non far mai nessuna cosa per metà. (*S'imbacucca sino agli occhi nel suo mantello. S'apre la porta di fondo. Entra uno staffiere in livrea che porta un pesante sacchetto sopra le spalle.*)

SCENA III.

DON CESARE, UNO STAFFIERE.

DON CESARE, *squadrando lo staffiere dalla testa ai piedi.*

Che cosa venite a far qui, galantuomo? (*Da sè.*) Bisogna star dritto in gamba, chè il pericolo è grave.

LO STAFFIERE.

Don Cesare di Bazan?

DON CESARE, *sciogliendo il volto dal mantello.*

Don Cesare! Son io. (*Da sè.*) Qui c' entra della magia.

LO STAFFIERE.

Voi siete il signor don Cesare di Bazan?

DON CESARE.

Per dio! ho questo onore. Cesare! il vero, il solo Cesare, conte di Garofa!

LO STAFFIERE, *ponendo il sacchetto sopra una sedia.*

Degnatevi vedere se c' è qui il vostro conto.

DON CESARE, *come sbalordito e da sè.*

Danaro! Ah! ciò passa ogni limite (*Forte.*) Caro mio . . .

LO STAFFIERE.

Compiacetevi di verificare se è la somma che devo portarvi.

DON CESARE, *con gravità.*

Va bene, ho capito. (*Da sè.*) Il diavolo mi porti se!... Orsù, non intorbidiamo que-

st' ammirabilie storia. (*Guarda il danaro.*) Quella mercanzia viene assai a proposito.(*Forte.*) Vi vuole una ricevuta?

LO STAFFIERE.

Eccellenza no.

DON CESARE, *indicando la tavola.*

Mettete il danaro su quella tavola. (*Lo staffiere obbedisce.*) Chi lo manda?

LO STAFFIERE, *guardando con occhio d'intelligenza don Cesare.*

Sua eccellenza lo sa bene.

DON CESARE.

Senza dubbio. Ma . . .

LO STAFFIERE.

Questo danaro... è la sola cosa che devo aggiungere... viene da chi sapete per quello che voi sapete.

DON CESARE, *soddisfatto della spiegazione.*

Ah!

LO STAFFIERE.

Dobbiamo l'uno e l'altro andar circospetti. Zitto!

DON CESARE.

Zitto!!! Questo danaro... la frase è giustissima. Tornatemela mo a dire.

LO STAFFIERE.

Questo danaro . . .

DON CESARE.

Tutto si spiega da sè. Mi viene da chi so...

LO STAFFIERE.

Per farne quello che voi sapete. Noi dobbiamo . . . . . .

DON CESARE.

Tutt' a due!!!

LO STAFFIERE.

Andar molto guardinghi.

DON CESARE.

Non c'è nulla di più chiaro.

LO STAFFIERE.

Io faccio quello che mi vien comandato. Del resto non intendo più in là.

DON CESARE.

Così va fatto.

LO STAFFIERE.

Ma voi sì, che intendete?

DON CESARE.

Diavolo!

LO STAFFIERE.

E basta.

DON CESARE.

Intendo e prendo, mio caro amico. Prima di tutto, a ricevere il danaro non si falla mai.

LO STAFFIERE.

Zitto!

DON CESARE.

Zitto!!! Non commettiamo imprudenze. Diamine!

LO STAFFIERE.

Contate, signore.

DON CESARE.

Per chi m' hai tu preso? (*Guardando la grossezza del sacchetto e da sè.*) Che bella pancia!

LO STAFFIERE, *insistendo.*

Ma...

DON CESARE.

Mi fido di te.

LO STAFFIERE.

L'oro è in sovrani, quadruple di sette grossi e trentasei grani e buoni doppioni di peso. L'argento in crocioni. *(Don Cesare apre il sacco e ne trae fuori altri sacchetti pieni d'oro e d'argento che scioglie e versa con ammirazione sopra la tavola, poi si mette a tirar fuori l'oro a pugni dai sacchetti e s'impinza le tasche di quadruple e di doppioni.)*

DON CESARE, *interrompendo quest'operazione e maestosamente da sè.*

Ecco in qual modo il mio romanzo, coronato d'incantesimi, va a morir dolcemente sopra un milione! *(Torna ad empirsi le tasche.)* Che delizia! Io mi divoro ad un caso i galeoni del Messico. *(Empiuta una tasca passa ad empir l'altra. Cerca da per tutto se ha tasche, e sembra che abbia dimenticato lo staffiere.)*

LO STAFFIERE, *che lo guarda con impassibilità.*

Aspetto poi gli ordini di vostra eccellenza.

DON CESARE.

Per far che cosa?

LO STAFFIERE.

Per eseguire presto e senza indugio quello che non so io e che sapete voi. Interessi della massima inportanza...

DON CESARE, *mostrando di capir tutto.*

Sicuramente! Pubblici e privati!!!

LO STAFFIERE, *continuando.*

Vogliono che quanto si ha da fare si faccia subito. Dico quello che m'è stato ordinato di dire.

DON CESARE, *battendo con la mano la spalla allo staffiere.*

E te ne lodo, servo fedele.

LO STAFFIERE.

Anzi, perchè si perda meno tempo, il mio padrone mi ha messo ai vostri ordini per aiutarvi.

DON CESARE.

Si chiama operar con giudizio. Facciamo pure quel ch' egli desidera. (*Da sè.*) Voglio essere impiccato, se so che cosa ordinargli. (*Forte.*) Avvicinati, e prima di tutto, bevi alla mia salute. (*Empie di vino l'altro bicchiere.*)

LO STAFFIERE.

Oh eccellenza! . . .

DON CESARE.

Bevi! (*Lo staffiere beve e don Cesare torna ad empirgli il bicchiere.*) È vino d'Oropesa. (*Fa sedere lo staffiere, gli fa bere e torna a versargli nuovo vino.*) Discorriamola fra noi. (*Da sè.*) Ha gli occhi che gli rilucono. L'uomo, mio caro amico, non è altra cosa che un fumo nero uscito del fuoco delle passioni. (*Gli versa da bere.*) Non è altro... cioè... ho detto una bestialità perchè il fumo quando va all' insù dentro un cammino non fa come l'uomo. Esso monta allegramente e i capi-

tomboli li facciamo noi. (*Si frega la gamba.*) L' uomo non è niente meglio di piombo vile. (*Empie due bicchieri.*) Beviamo. Tutti i tuoi doppioni non valgono il canto d'un ubbriaco che passi. (*Gli si avvicina con fare misterioso.*) Vedi bene, bisogna che siamo prudenti. Se il carro è troppo carico la sala si rompe. Una muraglia priva di fondamenti casca subito... Affibbiami al collo questo mantello.

LO STAFFIERE, *in atto orgoglioso.*

Eccellenza, il genere del mio servigio è un poco più alto. (*Agita il campanello prima che don Cesare glielo abbia potuto impedire.*)

DON CESARE, *sgomentato e da sè.*

Suona il campanello. Oimè! se il padrone arrivasse in persona! È finita! (*Entra uno dei negri. Don Cesare in preda alla più viva agitazione, si volta da un' altra parte non sapendo come anderà a finire per lui.*)

LO STAFFIERE, *al negro.*

Affibbiate il manto a questo cavaliere. (*Il negro s'avvicina gravemente a don Cesare che lo contempla con fisonomia stupefatta; poi gli affibbia il manto; fa un inchino e parte. Don Cesare rimane sbalordito.*)

DON CESARE, *levandosi da tavola e da sè.*

Sono in casa di Belzebù, parola d'onore! (*Viene sul davanti del teatro e fa gran passi su e giù.*) Vivadio! lasciamoli fare e prendiamo quello che si presenta. Qui adesso si tratta di dare piena aria agli scudi. Che cosa

ne farò? (*Si volta verso lo staffiere che continua a bere e a traballare nella sua sedia. Forte.*) Sono da voi; scusate. (*Torna a meditare da sè.*) Se mo... pagassi i miei creditori! Oibò!.. Potrei se non altro per calmare quegli spiriti tanto irritabili innaffiarli con qualche a conto... Che cosa dico? A che pro innaffiar fiori di sì villana stampa? Dove diavolo la mia mente è andata a pescare un sì tristo concetto? Non c'è nulla, come il danaro per corrompere un uomo e per impinzarlo di sentimenti borghesi quand'anche discendesse da quell'Annibale che pose Roma a sì cattvo partito. Che si direbbe di me se mi vedessero pagare i miei debiti? Ah!

LO STAFFIERE, *votando un bicchiere.*

Che cosa dunque vostra eccellenza ha da comandarmi?

DON CESARE.

Lasciami quieto, che sto meditando. Intanto bevi. (*Lo staffiere torna a bere, don Cesare a meditare; poi d'improvviso si batte la fronte come colpito da un'idea.*) Sì. (*Allo staffiere.*) Vien qui subito e ascolta quello che devi fare. Empisci le tue tasche d'oro. (*Lo staffiere si alza in piedi barcollando e si empisce di monete d'oro le tasche. Don Cesare lo aiuta continuando a parlare.*) Nella contradella in fondo a Piazza Mayor entra al numero nove: una casettina stretta, per altro bellina; solamente la finestra di mano diritta ha il cristallino dell'occhio coperto da una membrana di carta.

LO STAFFIERE.

Dunque orba da un occhio.

DON CESARE.

No, piuttosto guercia. Bada nel salire la scala che potresti romperti l'osso del collo.

LO STAFFIERE.

È forse una scala a piuoli?

DON CESARE.

All'incirca. Un po' più erta. In cima ci sta una bellezza che riconoscerai facilmente: una cuffia che può valere sei soldi, e sotto la cuffia capelli non tanto fini e scarmigliati maladettamente; un po' corta, rossa di faccia come una barbabietola... un' amabile donna. Tu le userai ogni maggior riguardo, mio caro: è la mia amante, quella bionda Lucinda dagli occhi azzurri, famosa per aver ballato il fandango nelle prime città capitali dell' Italia. Le conterai cento ducati a mio nome. In un bugigattolo, lì da presso, troverai un omaccione dal naso rosso cui scende fino al sopracciglio un cappellaccio di feltro che mostra la corda, e donde pende tragicamente uno squallido pennacchio spiumato, squarcina a bandoliera, una divisa lacera su le spalle: a quel furfante sborserai sei piastre da parte nostra. Fuor di lì, un tantino più in là troverai un buco nero come un forno: una bettola che dà anima e vita a quel crocicchio. Su la porta vedrai bevendo e fumando un tale che frequenta quel luogo; un uomo che conduce la più mansueta

ed amabile vita, un tale che, se la giura a qualcheduno, non manca di parola: è un mio cordiale amico che si nomina Gulatromba. Dagli trenta scudi, e gli dirai solamente che s'affretti a beverli e che ne avrà degli altri. Dona a tutti i facchini la moneta spiccia che ti trovi avere e, se li vedi spalancar gli occhi dallo stupore, non li spalancar tu.

LO STAFFIERE.

Poi dopo?

DON CESARE.

Conserva il restante per te, e per ultimo capitolo . . .

LO STAFFIERE.

Che cosa, mio signore?

DON CESARE.

Va ad imbriacarti, galuppo! Rompi brocche a bizzeffe, fa baccani del diavolo e non tornare a casa prima di domani notte.

LO STAFFIERE.

Non occorre altro, mio principe. (*S' avvia verso la porta facendo dei ghirigori.*)

DON CESARE, *guardandolo camminare e da sè.*

È ubbriaco cotto. (*Richiamandolo addietro.*) Ah! quando uscirai, non mancheranno sfaccendati che ti tengano dietro. Ricordati di far onore col tuo contegno al vino bevuto; comportati nobilmente. Se mai ti cadesse qualche scudo dai taschini dei calzoni, lasciatalo cadere. E se qualche saggiatore di monete non patentato, che so io? ragazzi di bottegai, scolari, cenciosi, raccogliessero alcuni di que-

sti scudi, figliuol mio, lasciali fare! Non mostrarti un di que' superbacci che hanno ribrezzo della vicinanza dei poveretti, e quand'anche ti portassero via qualche cosa dalle tasche, usa carità! Sono uomini come noi. E poi vedi: la è una legge fatta per tutti! In questo mondo pieno di tetre avventure, bisogna lasciare qualche godimento a quei poveri diavoli. (*Con accento patetico.*) Forse verrà giorno in cui saranno impiccati. Abbiamo dunque per essi i riguardi che ad una circostanza tanto seria sono dovuti. (*Lo staffiere esce. Rimasto solo don Cesare torna a sedere appoggiando un gomito su la tavola e come immerso in profonde riflessioni.*) È debito del cristiano e del saggio il far buon uso del danaro, quando ne ha. Adesso certo non me ne manca per vivere almeno otto giorni. Li viverò, e se avanzo qualche cosa lo impiegherò in pie fondazioni... Ma non ardisco ancora fidarmi che non me lo vengano a portar via. Ho paura che ci sia qualche equivoco. O quel gagliuffo ha mal inteso, o io non mi sono spiegato bene abbastanza... (*Si apre la porta di fondo; comparisce una vecchia dai capelli grigi con antico abito a falde, mantiglia e ventaglio.*)

SCENA IV.

DON CESARE, UNA VECCHIA.

LA VECCHIA, *su la soglia della porta.*
Don Cesare di Bazan?

DON CESARE, *immerso nelle sue meditazioni alza la testa.*
Siamo da capo. (*Da sè.*) Ve'! una donna! (*Intantochè la vecchia fa le sue riverenze che ha cominciate dal fondo della scena, don Cesare viene sul davanti facendo altre riflessioni, da sè.*) Qui bisogna che il diavolo o don Sallustio ci abbia ficcata la coda. Che sì che fra poco mi vedo comparire qui anche mio cugino. È una vecchia. (*Forte.*) Don Cesare, son io. Qual motivo?... (*Da sè.*) Alle volte una vecchia ne precede una giovine.

LA VECCHIA.
Il Signore v'abbia nella sua santa grazia!.. (*Fa un segno di croce.*) massime oggi che corre la vigilia di una delle sue sante solennità.

DON CESARE, *da sè.*
A che tende mai questo divoto preludio? (*Forte.*) Amen! Buon giorno!

LA VECCHIA.
Dio v'accordi tutti i contenti! (*Con fare misterioso.*) Avete voi dato per questa sera un segreto convegno a tal persona che mi ha spedito qui?

DON CESARE.

Eh! son capacissimo d'averlo fatto.

LA VECCHIA, *traendo da una tasca del guardinfante un biglietto e presentandolo, ma senza lasciarglielo prendere.*

Infatti, mio bel signorino dalle circospezioni, siete voi che avete, e per questa sera stessa, spedito questo invito alla persona a voi nota e da cui siete amato.

DON CESARE.

Devo esser io.

LA VECCHIA.

Vedete dunque! Questa signora, maritata ad un vecchio bavoso, e obbligata senza dubbio a certi riguardi, mi ha mandato qui per verificare il fatto. Io non la conosco questa signora, ma la conoscete voi. La cameriera mi ha dette tutte le cose e basta. I nomi per altro non me gli ha detti.

DON CESARE.

Fuori del mio.

LA VECCHIA.

È naturale. Una signora riceve un invito galante dal suo amico. È vero che questo tale l'ama. Ma si ha sempre paura di cadere in qualche trappola, e le cautele non sono mai troppe. In somma sono qui per sentire dalla vostra bocca una conferma...

DON CESARE, *da sè.*

Questa vecchia mi ammazza. Quante cantafere per un biglietto galante. (*Forte.*) Sì; son io, ti dico.

LA VECCHIA, *ponendo su la tavola il biglietto, che si vede dissuggellato e tornato a suggellare e tenendo sempre fermo con una mano lo stesso biglietto.*

In questo caso, e perchè siete voi non avrete la difficoltà di mettere su questo biglietto la parola « Venite »... cioè farla scrivere per non compromettervi in nulla. Vedete che il biglietto è stato risuggellato, e capite bene...

DON CESARE.

Per bacco! Se capisco! Infatti mettere a repentaglio la mia firma... (*Da sè.*) Che commissione ben adempita! (*Tutto curiosità vorrebbe impadronirsi del biglietto; la vecchia glielo impedisce.*)

LA VECCHIA.

No, no, non bisogna aprirlo una terza volta. Se lo avete scritto voi dovete ben ricordarvi come lo avete piegato.

DON CESARE.

Per dio! (*Da sè.*) Maladetta! io che morivo dalla voglia di leggerlo! Non fa nulla. Sosteniamo la nostra parte. (*Agita il campanello. Comparisce uno de'due Negri, cui don Cesare fa questa domanda.*) Sai scrivere? (*Il Negro fa un cenno di testa affermativo che cresce lo stupore in don Cesare.*) Mi risponde a cenni. Sei muto, il mio galantuomo? (*Nuova risposta affermativa, ma per cenni, del Negro, nuovo stupore di don Cesare.*) Evviva! Adesso vengono in scena i muti. (*Al muto accennando la lettera che la

vecchia tien ferma con la mano sopra la tavola.) Scrivi qui: « Venite ». (*Il muto scrive, dopo di che don Cesare gli fa cenno d'andarsene, poi da sè.*) È obbediente costui.

LA VECCHIA, *riponendo il biglietto nella tasca del suo guardinfante e avvicinandosi a don Cesare.*

Voi la vedrete sta sera. È bella?

DON CESARE.

Quanto mai!

LA VECCHIA.

Anche la cameriera è ben gentile. L'ho veduta la prima volta ieri che è venuta a prendermi in chiesa nel mezzo della predica. Vi dico io bella assai! Un profilo d'angelo, con due occhi... un po'di demonio, se vogliamo. Si mostrava tanto esperta negli affari di amore!

DON CESARE, *da sè.*

M' accomoderei ottimamente anche alla cameriera.

LA VECCHIA.

Dice il proverbio che il bello fa paura al brutto, onde noi giudichiamo sempre dalla schiava qual sarà la sultana, dalla cameriera qual sarà la padrona. La vostra innamorata ha ad essere sicuramente bellissima.

DON CESARE.

Me ne lusingo.

LA VECCHIA, *che disponondosi a partire fa una riverenza.*

Vi bacio la mano.

DON CESARE, *dandole un pugno di doppioni.*

Ed io ti ungo la zampa. Prendi, vecchia.

LA VECCHIA, *ricevendo il danaro.*

La gioventù d'oggi ha buon tempo. (*Don Cesare fa il gesto di congedarla.*) Se a caso aveste bisogno di me... Mi chiamo l'Oliva. Fo vita nella chiesa del convento di Sant'Isidoro. (*Esce; poi riapre la porta donde si vede spuntar fuori la sua testa.*) Badate, seduta sempre a piè del terzo pilastro della navata di destra. (*Don Cesare si volge dando segni d'impazienza. La vecchia torna a chiudere partendo la porta che si riapre ancora e lascia vedere di nuovo la testa di costei.*) La vedrete stasera, signore. Pensate a me nelle vostre orazioni.

DON CESARE, *non ne potendo più.*

Oh! vattene una volta! (*La vecchia sparisce del tutto, onde don Cesare rimane solo.*) Su l'onor mio prendo la risoluzione di non mi stupire più di nulla. Abito nella luna io. Ecco qui intanto un'avventura galante, e contenterò il mio cuore dopo avere contentata la mia fame. (*Pensando.*) Fin qui tutto va bene. Stiamo a vedere la fine.

SCENA V.

DON CESARE, DON GURITANO.

DON GURITANO, *dal fondo del teatro.* Don Cesare di Bazan?

DON CESARE, *che voltandosi vede don Guritano con in mano due spade, da sè.* In nome di Dio! l' avventura era buona, si fa migliore. Eccellente desinare, danari, un convegno amoroso... Adesso un duello! Ridivengo don Cesare nello stato mio naturale. (*Complimenta gaiamente e con un mondo d' esagerate riverenze don Guritano che fisa su lui occhi stralunati e s' innoltra con austero portamento sul davanti della scena.*) Don Cesare è qui, signore. Venite avanti e (*Gli porge una sedia ma don Guritano rimane in piedi.*) compiacetevi di sedere... Fate come se foste in casa vostra. Son contentissimo di vedervi. Dunque discorriamola insieme un momento. Che novità abbiamo in Madrid? È sempre un caro soggiorno... Io non ne so più nulla. Ma m'immagino che si continui ad ammirare sempre Matalobos, sempre Lindamira. Per me avrei più paura, come d'un pericolo più stringente, di una ladra di cuori che d'un ladro di danari. Oh le donne, mio signore! Questa indiavolata genìa mi ha stregato e il mio ramo di pazzia è tutto per

esse. Parlate, rimettete il mio spirito su la buona via. Non sono più del mondo dei vivi, io, non ho più nulla d'umano. Sono un essere assurdo, un morto che si sveglia, uno stupido, un idalgo * della Castiglia Vecchia. Mi hanno tolto il mio pennacchio e ho perduti i miei guanti. Arrivo da paesi i più stravaganti io.

DON GURITANO.

Voi arrivate, mio caro signore? Ebbene! arrivo anch'io più di voi.

DON CESARE, *con volto raggiante.*

Da qual famosa spiaggia?

DON GURITANO.

Di laggiù, dal Nord.

DON CESARE.

Ed io di laggiù, dal Sud.

DON GURITANO.

Io sono furioso.

DON CESARE.

N'è vero? ed io idrofobo.

DON GURITANO.

Ho fatto mille e duecento leghe.

DON CESARE.

Ed io duemila. Ho veduto donne gialle, turchine, nere, verdastre, ho veduto terre promesse, quella fortunata Algeri, quell'amabile Tunisi, ove, tanto la sanno lunga quei Turchi, ho trovate mummie di giustiziati appese a tutte le porte.

* Parola che qui equivarrebbe al *barnabotto* dei Veneziani dell'antica repubblica. IL TRADUTTORE.

DON GURITANO.

Sono stato canzonato, signore.

DON CESARE.

Ed io venduto.

DON GURITANO.

Pressochè esiliato!

DON CESARE.

Ed io pressochè impiccato.

DON GURITANO.

Mi si manda con maniere furbesche fino a Neuburgo per portarci una cassetta entro cui stavano scritte queste parole « Custodite più lungo tempo che potete questo vecchio pazzo ».

DON CESARE, *dando in uno scoppio di risa.*

Oh famosa! E chi fu l'autor dello scherzo?

DON GURITANO.

Ma gli torcerò il collo a quel don Cesare di Bazan.

DON CESARE.

Ah!

DON GURITANO.

E per colmo d'insolenza, in vece di venir lui, mi manda un servitor da livrea a far le sue scuse, come ha detto: un garzone di credenza! Già non ho voluto riceverlo, e lo ho fatto imprigionare nelle mie stanze terrene. Mi porto adesso in persona a cercarlo in sua casa questo Cesare di Bazan... questo sfrontato, questo guidone... Studiamoci dunque! bisogna ch'io lo ammazzi. Dove s'appiatta costui!

DON CESARE, *con posata compostezza.*

Sono io.

DON GURITANO.

Voi! scherzate, signore.

DON CESARE.

Sono don Cesare di Bazan.

DON GURITANO.

E lo ripetete?

DON CESARE.

Sicuro che lo ripeto.

DON GURITANO.

Mio caro, lasciate andare questa parte che non vi si affà, perchè se eredete col sostenerla di comparir leggiadro ai miei occhi, in vece m' annoiate.

DON CESARE.

E voi mi divertite moltissimo. M'avete tutta la cera d'un geloso. Vi compiango tremendamente, mio caro; perchè il male provenuto dai difetti nostri è peggiore di quello che ci fanno i difetti degli altri. Io preferirei sempre, ve lo dico candidamente, l' essere povero all' essere avaro, l' avere una moglie infedele all' essere geloso. Del resto su quest' ultimo punto voi avete tutt' a due le disgrazie, perchè su l' anima mia, aspetto qui questa sera la vostra signora moglie.

DON GURITANO.

Mia moglie?

DON CESARE.

Sì, vostra moglie.

DON GURITANO.

Eh via! non sono ammogliato.

DON CESARE.

Perchè dunque vi prendete di questi fastidi? Non siete ammogliato? Eppure da un quarto d'ora andate assumendo con ammirabile perfezione il contegno di un marito che abbaia o d'una tigre che ringhia. Ed io, per semplice effetto di buon cuore, mi sfiatava nel darvi consigli analoghi alla qualità che vi attribuivo. Ma se non siete ammogliato, corpo di mille demoni, non so donde vi venga il diritto di rendervi ridicolo a questo segno.

DON GURITANO.

Sapete voi, mio signore, che mi fate montare la mosca al naso?

DON CESARE.

Eh via!

DON GURITANO.

Che i vostri propositi son troppo forti?

DON CESARE.

Da vero?

DON GURITANO.

E che me la pagherete?

DON CESARE, *contemplando in aria di motteggio le scarpe di don Guritano che si nascondono sotto un'onda di nastri secondo la grande moda d'allora.*

Una volta i nastri si mettevano su la testa. Oggi, lo vedo, è un'usanza ragionevole: si acconciano i piedi in vece del capo. La cosa è vaghissima!

DON GURITANO.

Ci batteremo.

DON CESARE.

Siete di questo parere?

DON GURITANO.

So bene che non siete don Cesare; ma questo è affar mio. Intanto comincerò sopra di voi.

DON CESARE.

Come volete! badate di non finire anche sotto di me.

DON GURITANO, *presentandogli una delle due spade*

Uom fatuo, sul momento!

DON CESARE, *prendendo la spada.*

Son qui. Quando mi capita un buon duello non me lo lascio sfuggire.

DON GURITANO.

Dove?

DON CESARE.

Dietro al muro di questa casa la strada è deserta.

DON GURITANO, *provando la punta della spada sul pavimento.*

Don Cesare lo ammazzerò dopo.

DON CESARE.

Veramente?

DON GURITANO.

Indubitatamente!

DON CESARE, *provando anch'egli la punta della sua spada come ha fatto don Guritano.*

Baie! morto un di noi due... vi stimo bravo se dopo ammazzate don Cesare.

DON GURITANO.

Usciamo! (*Partono, s'ode lo stropiccio dei*

loro passi intantochè s'allontanano. Una porticella segreta coperta dalla tappezzeria si apre a destra. Entra da essa don Sallustio.)

SCENA VI

DON SALLUSTIO VESTITO D'UN ABITO VERDE CUPO CHE TIRA PIUTTOSTO AL NERO, IN ASPETTO D'UOM TURBATO E OCCUPATO DA MOLTI PENSIERI, GUARDA E TENDE L'ORECCHIO ALL'INTORNO CON INQUIETUDINE.

Nessun preparativo! (*S'accorge della tavola imbandita.*) Che vuol dir questo? (*Ode lo stropiccio de' passi di don Cesare e di don Guritano.*) E questo romore? (*Fa passi su e giù, in atto d'uomo che medita, sul davanti della scena.*) Il paggio, Gudiel lo ha veduto uscire di qui sin questa mattina... Gli ha tenuto dietro. . . andava da don Guritano... Ruy Blas non lo vedo... E quel paggio!... Per Satanasso! qui ci cova una contrommina. Sicuro! Si sarà valso di don Guritano per farle giungere qualche avviso... Dai muti fatalmente non si può saper nulla... Ma la cosa è in questo modo. Non ci aveva pensato io a quel don Guritano! (*Rientra don Cesare con la spada sguainata ch'egli getta sopra una sedia.*)

SCENA VII.

DON SALLUSTIO, DON CESARE.

DON CESARE, *su la soglia della porta.*

Ne ero sicuro! Eccovi finalmente anche voi, vecchio demonio!

DON SALLUSTIO, *rimasto attonito al voltarsi.*

Don Cesare!

DON CESARE.

Voi state qui lavorando qualcuna delle vostre opere infernali. Vengo a distendermi di peso sul corpo della fabbrica.

DON SALLUSTIO, *da sè.*

Tutto è perduto!

DON CESARE, *ridendo.*

Da tutta mattina, sapete! ho l'incomodo d' insudiciarmi fra queste vostre tele di ragno. Nessuna delle vostre orditure dee restare a sesto. Mi ci voltolo dentro a caso. Voglio demolir tutto. Sapete ch' è un bel divertimento!

DON SALLUSTIO, *da sè.*

Diavolo! Che cosa ha potuto fare?

DON CESARE, *ridendo via e via più.*

Quel galantuomo dal sacco di danari che avevate mandato... da chi sapete... per quello che sapete... (*Ride.*) Bravo!

DON SALLUSTIO.

Or bene?

DON CESARE.

Quel galantuomo l'ho imbriacato.

DON SALLUSTIO.

Ma il danaro ch'egli aveva?...

DON CESARE, *maestosomente.*

Ne ho fatto presente a diverse persone. Diamine! abbiamo degli amici noi!

DON SALLUSTIO, *imbarazzato.*

Tu mi sospetti a torto... perchè...

DON CESARE, *facendo sonare i borsellini dei suoi calzoni.*

Prima di tutto ne ho empiute le mie tasche come potete ben credere. (*Torna a ridere.*) Voi già saprete che quella tal signora...

DON SALLUSTIO.

Oh!

DON CESARE, *che s'accorge dell'agitazione dell'altro.*

A voi nota?... (*Raddoppiamento d'agitazione in don Sallustio, don Cesare prosegue ridendo.*)... Che m'ha spedito per sua ambasciatrice una brutta serva di Dio cui fioriva la barba sul volto e i bernoccoli tempestavano il naso...

DON SALLUSTIO.

A qual fine?

DON CESARE.

Per assicurarsi con tutta prudenza e segretezza se veramente era don Cesare quel tale che l'aspettava qui questa notte.

DON SALLUSTIO, *da sè.*

Dio! (*Forte.*) Voi che cosa avete risposto?

DON CESARE.

Ho detto di sì, padron mio! non sono don Cesare? ho risposto che l'aspettavo.

DON SALLUSTIO, *da sè.*

Tutto forse non è perduto.

DON CESARE.

In fine il vostro accoppacristiani che si chiamava... me lo ha detto egli sul prato qui sotto... che si chiamava Guritano (*Sorpresa di don Sallustio.*) che, da uomo accorto qual è, non ha voluto ricevere un servo speditogli da don Cesare, e che veniva qui a domandarmi ragione del tutto...

DON SALLUSTIO.

Ebbene, che cosa ne avete fatto?

DON CESARE.

L'ho ammazzato quel gufo.

DON SALLUSTIO.

Da vero?

DON CESARE.

Da vero! L'ho lasciato che tirava le calze dietro al muro di casa. A quest'ora sarà tra i *quondam*!

DON SALLUSTIO.

Siete ben sicuro che sia morto?

DON CESARE.

Ho proprio paura di sì!

DON SALLUSTIO, *da sè.*

Rinasco! Providenza del cielo! costui non ha sconcertato nulla. Al contrario! Ciò non ostante congediamolo. Bisogna che me lo levi dai piedi. Che ausiliario da far paura! Pel

danaro non è niente. (*Forte e con placidezza.*) È una storia singolare. Eh! dite: non avete veduto d'altri?

DON CESARE.

No, ma ne vedrò. Non ho mica finito. Il mio nome voglio che suoni famoso per Madrid. Voglio suscitare per tutta la città un baccano tremendo! Fidatevi a me!

DON SALLUSTIO, *da sè.*

Oimè! Come si fa con questo disperato? (*Con vivacità accostandosi a don Cesare.*) Conserva il danaro, ma abbandona subito questa casa.

DON CESARE.

Sì, perchè mi facciate poi tener dietro! Le so, signor mio, le vostre usanze. Se fossi gonzo a credervi, bella onda mediterranea, tornerei a contemplare gli azzurri tuoi specchi. (*Crollando il capo.*) No, no, non ne facciamo niente.

DON SALLUSTIO.

Credimi . . .

DON CESARE.

Una maladetta non vi credo! Poi in questa vostra delizia a trabochetti, capisco bene che qualche persona è in balìa de' vostri tradimenti. So che cos'è ogni rigiro dei cortigiani pari vostri: una doppia scala. Da un ramo salisce legate le braccia, squallido il volto, appannate le pupille, il povero paziente; dall'altro il boia... e qui il boia necessariamente siete voi.

DON SALLUSTIO.

Oh!

DON CESARE.

Voglio buttarla giù questa scala e atterrarvi tutto questo vostro edifizio diabolico!

DON SALLUSTIO.

Vi giuro...

DON CESARE, *senza badargli.*

Voglio per guastar tutto essere a parte di questa faccenda sino al suo termine. Sentite, cugino; so quanto siate d'ingegno sottile, so che il vostro forte è far lavorare due o tre fantocci con uno stesso filo. A voi! voglio essere uno di questi fantocci e resto qui.

DON SALLUSTIO.

Ascoltami, cugino.

DON CESARE.

La capite che qui la vostra rettorica non fa nulla? Per dio! mi fate vendere ai corsari dell'Africa, mi stampate qui dei nuovi Cesari, fate del mio nome uno stromento alle vostre furfanterie . . .

DON SALLUSTIO.

Mero caso...

DON CESARE.

Mero caso un corno! Pietanze che i bricconi cucinano pei gonzi che le mangiano! Non c' entra il caso qui. Peggio per voi se i vostri disegni vanno alla malora... Ma io intendo qui di salvare que' poveretti che vi sono capitati sotto le unghie. (*Salisce su lo sporto della finestra e guarda di fuori.*)

Aspettate! Passa proprio a tempo una squadra d'alguazili. (*Introduce un braccio tra i vani dell' inferrata e lo agita gridando.*) Ehi! Ehi!

DON SALLUSTIO, *spaventato sul davanti del teatro, da sè.*

Sono subissato se arriva a farsi riconoscere! (*Entrano gli alguazili preceduti da un alcade. Don Sallustio è nella più tremenda agitazione. Don Cesare in aria di trionfo va inverso dell'alcade.*)

SCENA VIII.

UN ALCADE, ALGUAZILI E DETTI.

DON CESARE, *all'alcade.*

Scrivete subito ne' vostri atti...

DON SALLUSTIO, *all'alcade additando don Cesare.*

Che costui è il famoso ladro Matalobos.

DON CESARE, *stupefatto.*

Come?

DON SALLUSTIO, *da sè.*

Guadagno tutto, se guadagno ventiquattr' ore. (*All'alcade.*) Quest' uomo ardisce entrar nelle case a piena luce di giorno. Arrestatelo. (*Gli alguazili prendono per il collo don Cesare.*)

DON CESARE, *infuriato a don Sallustio.*

Andate al diavolo! Voi mentite come un Giuda!

L' ALCADE.

Chi dunque ci chiamava?

DON SALLUSTIO.

Io!

DON CESARE.

Corpo del demonio! Ci vuole il massimo della sfrontatezza.

L' ALCADE, *a don Cesare.*

Quieto! quieto! Mi pare che egli ragioni.

DON CESARE.

Vi dico che sono don Cesare di Bazan in persona!

DON SALLUSTIO.

Cesare di Bazan! Guardate di grazia il suo mantello. Sotto al collare ci troverete scritto « Sallustio ». È un mantello che m'ha rubato in questo momento. (*Gli alguazili strappano il mantello di dosso a don Cesare, l'alcade lo esamina.*)

L' ALCADE.

È vero.

DON SALLUSTIO.

È il giustacuore che gli vedete indosso...

DON CESARE, *da sè.*

Oh anima dell'inferno!

DON SALLUSTIO, *continuando.*

È quello che fu rubato al conte d'Alba. (*Mostra lo stemma ricamato su la rivolta della manica sinistra.*) È questo il suo stemma.

DON CESARE, *da sè.*

Il demonio gliele insegna.

L' ALCADE, *esaminando lo stemma.*

Sicuramente, i due castelli d'oro...

DON SALLUSTIO.

Poi guardate le due olle, e le parole « Enriquez e Gusman ». (*Don Cesare nel dibattersi fa cadere alcune delle monete intascate; don Sallustio addita all' alcade come le scarselle dell'altro ne sieno gonfie.*) Ditemi se un galantuomo porta indosso tutto il danaro che ha in questa maniera!

L' ALCADE, *crollando il capo.*

Veramente!

DON CESARE, *da sè.*

Non mi salvo più. (*Gli alguazili lo frugano e gli portano via tutto il danaro.*)

UN ALGUAZIL, *nel frugare.*

Ci sono anche delle carte.

DON CESARE, *da sè.*

Segno che non c' è più danaro da prendere. Poveri biglieti galanti che avevo salvati in mezzo a tutte le mie traversie!

L' ALCADE, *esaminando le carte.*

Che roba è questa?... Lettere di caratteri diversi . . .

DON SALLUSTIO, *facendo notare le soprascritte.*

Tutte al conte d' Alba.

L' ALCADE.

Sì.

DON CESARE.

Ma vi dico! . . .

GLI ALGUAZILI, *legandogli le mani.*

Che fortuna l'averlo agguantato! (*Entra un' alguazil.*)

L' ALGUAZIL, *sopraggiunto all' alcade.*

Signore, è lì di fuori un uomo assassinato di fresco.

L' ALCADE.

Si sa chi sia l'assassino?

DON SALLUSTIO, *mostrando don Cesare.*

Lui!

DON CESARE, *da sè.*

L'uomo morto in duello! Oh indegnità!

DON SALLUSTIO.

Nell'entrar qui aveva in mano una spada... Eccola là!

L' ALCADE, *la esamina.*

C'è il sangue rappreso da pochi momenti. Ottimamente! (*A don Cesare.*) Va con questi galantuomini.

DON SALLUSTIO, *a don Cesare tratto via dagli alguazili.*

Buona sera, Matalobos!

DON CESARE, *facendo un passo verso don Sallustio e fisandolo in volto.*

Voi, voi siete la schiuma delle canaglie!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

LA TIGRE E IL LEONE.

PERSONAGGI DELL'ATTO QUINTO.

Ruy Blas.
Don Sallustio.
La Regina.

Stanza dell'atto quarto. Notte. Una lucerna accesa posta su la tavola. All'alzar del sipario Ruy Blas è solo, avvolto in una specie di lungo soprabito nero che ne asconde il vestito.

SCENA PRIMA.

RUY BLAS solo.

È finita! Sogno dileguato! visioni sparite! (*Tutte le seguenti cose sono profferite con cupa tranquillità.*) Fino a sera ho camminato alla ventura per le strade. Spero... in questo momento mi par d'essere più tranquillo. La notte si pensa un po'meglio. La mente è meno ingombra dagli strepiti esterni. Su queste nere pareti non vedo nulla che deve troppo atterrirmi. Tutte le cose sono in ordine come ve le lasciai. Le chiavi degli armadi tutte a loro posto... i muti sono là che dormono. La casa è affatto tranquilla. Oh sì! non v'è ragione di spaventarsi. Tutto va, come voleva io. Il mio paggio è lo specchio della fedeltà. Di don Guritano, quando si tratta di lei, posso esser sicuro. (*Più animato.*) Mio Dio, non ho io forse luogo di benedirvi, poichè avete permesso che le arrivi il mio avviso?... poichè m'avete aiutato, buon Dio, giusto Iddio, a proteggere quell'angelo, a render vane le trame di don Sallustio... poichè ella non ha più a temere nulla, a soffrir nulla... e poichè ora posso morire? (*Si leva dal petto una picciola ampolla che posa su la tavola.*) Oh sì! muori adesso, vigliacco, e precipita nell'abisso! Muori come dee

morire chi fa l'espiazione d'un proprio delitto! Muori in questa casa, vile, miserabile e solo! (*Apre tanta parte del suo soprabito quanta basta per lasciar vedere la divisa della livrea che portava nel primo atto.*) Muori con la tua livrea; è il panno funereo che ti conviene. Dio! se quel demonio venisse a vedere la sua vittima morta! (*Spinge un mobile della stanza in modo che sbarri la porta segreta.*) Non entri almeno per questa orribile porta! (*Torna verso la tavola.*) Oh sì! il paggio ha trovato don Guritano. La cosa è fuor di dubbio. Non erano ancora le otto della mattina. (*Dà un occhiata all'ampolla.*) Quanto a me ho già pronunziata la mia sentenza... m'apparecchio il mio supplizio io medesimo e farò cadere da me il coperchio del sepolcro su la mia testa. Ho almeno ora l'estremo conforto di pensare che non v'è chi possa più nulla per me. La mia caduta è irreparabile. (*Siede.*) Ella per altro mi amava... Dio mi soccorra!... Non ho coraggio. (*Piange*) Oh poteano bene lasciarci in pace! (*Si nasconde il capo fra le mani e singhiozza.*) Dio!... (*Rialza il capo e come instupidito fisa gli occhi su l'ampolla.*) Chi m'ha venduto quel liquore, ci penso adesso, mi domandava quanti ne abbiamo del mese. Lo so ben io, in questa confusione della mia testa! Come sono cattivi gli uomini! Morite; niuno si muove... Oh quanto soffro!... Ella mi amava!... E dire che non si può mai ri-

cuperar nulla del passato! Non la vedrò più... quella mano che ho premuta al mio cuore!... quelle labbra che hanno baciata la mia fronte!... Angelo adorato! povero angelo!... Mi è d'uopo morire, morir disperato! La sua vesta di cui ogni piega racchiudeva una grazia, il suo piede che quando trascorreva imprimea tremiti alla mia anima, la sua pupilla in cui i miei occhi paurosi s'inebbriavano, il suo sorriso, la sua voce... tutte queste cose non le vedrò, non le sentirò più!... Un giorno forse?... Ah no! mai! mai! *(Accosta angoscioso la mano all'ampolla. Quando con convulsi tremiti l'ha afferrata, s'apre la porta di fondo. Comparsce la regina vestita di bianco con mantellina di color cupo, il cui cappuccio lasciato cader su le spalle, permette che se ne vedano le smorte sembianze. Tiene in mano una lanterna cieca ch'ella posa a terra e corre rapidamente verso Ruy Blas.)*

SCENA II.

RUY BLAS, LA REGINA.

LA REGINA, *entrando.*

Don Cesare?

RUY BLAS, *voltandosi con un moto di spavento, ponendo giù l'ampolla e affrettandosi a chiudere il soprabito che asconde la sua livrea. Da sè.*

Dio! è dessa. È stata côlta a quest'orrida insidia. (*Forte.*) Madama . . .

LA REGINA.

Oh Dio! perchè questo grido di spavento al vedermi?

RUY BLAS, *con accento di disperazione.*

Chi vi ha detto di venir qui?

LA REGINA.

Voi.

RUY BLAS.

Io!... In che modo?

LA REGINA.

Non ho ricevuto da voi?...

RUY BLAS.

Parlate dunque subito!

LA REGINA.

Una lettera?

RUY BLAS.

Da me?

LA REGINA.

Scritta di vostro pugno?

RUY BLAS.

Ah! è cosa da dar del capo su tutti i muri. Quanto è vero Iddio non vi ho scritto. Siatene sicura.

LA REGINA, *traendosi dal seno un biglietto che presenta a Ruy Blas.*

Leggete. (*Ruy Blas prende con violenza il biglietto e si china verso la lucerna per leggerlo.*)

RUY BLAS, *leggendo.*

« Un orrido pericolo mi sovrasta. Sol la mia regina può distoglierlo dal mio capo... »

(*Guarda atterrito la lettera. Si ricorda, non è più buono di continuar la lettura.*)

LA REGINA, *riprendendo il biglietto e contrasegnandogli col dito i tratti che va leggendo ella stessa.*

« Col venir questa sera a trovarmi in mia casa; se no sono perduto ».

RUY BLAS, *con voce spenta.*

Ah orribile tradimento! Questo biglietto...

LA REGINA, *continuando a leggere.*

« Entrerete di notte, chè nessuno potrà vedervi per la porta del viale. Ci sarà persona fidata ad aprirvi ».

RUY BLAS, *da sè.*

Chi potea ricordarsi di quel biglietto, o immaginarsi un' infamia tanto profonda? (*Alla regina con terribile accento.*) Andate via subito!

LA REGINA, *confusa e quasi avvilita.*

Vado, don Cesare. Oh come siete cattivo! Che cosa v'ho fatto?

RUY BLAS.

Dite che cosa mi fate! Vi perdete!

LA REGINA.

In che modo?

RUY BLAS.

Non posso spiegarvelo. Fuggite subito!

LA REGINA.

E sì, per non omettere vernna cautela ho persino fatto venir qui stamane nna vecchia per verificare...

RUY BLAS.

Avete mandato?... Dio! Dio! Ad ogn'istante

cresce il pericolo della vostra vita. Essa vi manca, sgorga a flutti da voi come se il vostro cuore fosse stato aperto da un ferro. Partite!

LA REGINA, *come colpita da un'idea istantanea.*

Ah! intendo ora. La sicurezza che ho del vostro amore m'inspira. Sentite imminente una disgrazia per voi e volete allontanarmi dai vostri pericoli... In tal caso rimango.

RUY BLAS.

Ah! che cosa vi viene in mente? Pensate che non vi conviene trattenervi qui a quest'ora, in simile luogo!...

LA REGINA.

Ma la lettera è pure scritta da voi!...

RUY BLAS, *sollevando al cielo le braccia in atto di disperazione.*

Bontà divina!

LA REGINA.

Voi volete allontanarmi.

RUY BLAS, *prendendola per le mani.*

Vorrei che capiste!...

LA REGINA.

Indovino. Nel primo momento mi scriveste, poi...

RUY BLAS.

No, non ho scritto a te. Sono un demonio! Fuggi! Ma sei tu povera innocente, che ti lasci cogliere nell'aguato. Purtroppo è vero, e rigiri infernali t'avvolgono da tutti i lati. Non ho dunque più verun mezzo di persuaderti? Ascolta, comprendimi; io t'amo,

lo sai bene. Per liberare il tuo spirito dalle cose che vai immaginando sarei pronto a strapparmi il cuore dal petto! Oh! t'amo! puoi starne sicura! ma vanne!...

LA REGINA.

Don Cesare!...

RUY BLAS.

Deh! vanne... Ah! or che ci penso, qualcuno ti avrà aperta la porta.

LA REGINA.

Ma sì!

RUY BLAS.

Inferno! Chi?

LA REGINA.

Un uomo mascherato.

RUY BLAS.

Un uomo mascherato! Che cosa ti diceva quell'uomo? Era alto di statura? Chi è mai quest'uomo? parla! (*Un uomo vestito di nero e mascherato comparisce alla porta di fondo.*)

L'UOMO MASCHERATO.

Son io! (*Si leva la maschera. Egli è don Sallustio. La regina e Ruy Blas lo riconoscono con terrore.*)

SCENA III.

DON SALLUSTIO E DETTI.

RUY BLAS.

Gran Dio! Fuggite, madama!

DON SALLUSTIO.

Non è più tempo. Madama di Neuburgo non è più regina di Spagna.

LA REGINA, *inorridita.*

Don Sallustio!

DON SALLUSTIO, *accenando Ruy Blas.*

Voi siete per sempre la compagna di quest' uomo.

LA REGINA.

Gran Dio! questa è infatti un' insidia. E don Cesare!...

RUY BLAS, *disperato.*

Gran Dio! madama, che cosa avete mai fatto?

DON SALLUSTIO, *avanzandosi a lenti passi verso la regina.*

Vi ho nelle mie mani... Ma parlerò a vostra maestà co' debiti modi, perchè non sento collera io... Vi trovo... ascoltate, non ci alteriamo... vi trovo sola con don Cesare, nelle sue stanze, a mezzanotte. Un tal fatto, se diviene pubblico e trattandosi di una regina, basta per far annullare il vostro matrimonio. Il tribunale di Roma, sua santità, ne sarebbe sotto informata. Ma un' adesione per parte

vostra a quanto sono per proporre può risparmiare ogni via romorosa. Tutto può restare segreto. (*Si trae di tasca una pergamena che svolge presentandola alla regina.*) Sottoscrivete questa lettera indirizzata al re nostro padrone. M' incarico io di farla rimettere al notaro mayor per mezzo del grande scudiere. Poi... sta lì da basso un calesse ove ho fatto mettere del danaro, e molto... partite tutt' a due sul momento. V'aiuto io. Potete, senza che nessuno vi molesti, prendere la via di Toledo e dalla parte d'Alcantara raggiugnere il Portogallo. Andate poi dove volete, che questi non sono i nostri fastidi. Chiuderemo gli occhi. Fate come dico io. Vi giuro che finora sono io solo che conosca questo aneddoto. Ma se non mi secondate, domani è la novità di tutta Madrid. Dunque prendiamo pacatamente le cose. Già siete nelle mie mani. (*Additando il calamaio che è sopra la tavola.*) Qui c'è quanto occorre per scrivere, madama.

LA REGINA, *lasciandosi nell'eccesso della depressione cadere sopra una sedia e da sè.* Sono in suo potere.

DON SALLUSTIO.

Io non vi chiedo altro che questa adesione per farla giungere al re. (*Sotto voce a Ruy Blas che ascolta tutto nello stato d'immobilità d'un uomo percosso dal fulmine.*) Lasciami fare, amico, lavoro per te. (*Alla regina.*) Sottoscrivete.

LA REGINA, *tremebonda e da sè.*

Che farò?

DON SALLUSTIO, *accostandosi all'orecchio della regina.*

Su via! Che cosa è una corona? Acquistate in felicità quanto perdete rinunziando ad un trono. Ho lasciata di fuori tutta la mia servitù. Niuno sa ancora nulla. Quanto succede qui è noto solamente a noi tre. (*Si prova a metterle fra le dita la penna senza ch'ella nè la respinga nè la pigli.*) Dunque? (*La regina irresoluta e smarrita lo guarda con angoscia.*) Se non sottoscrivete vi date il colpo fatale da voi medesima. Vi piace meglio essere la favola di Madrid e confinata in un chiostro?

LA REGINA, *costernatissima.*

Oh Dio!

DON SALLUSTIO.

Don Cesare vi ama. Egli, su l'onor mio, appartiene ad uno de'più illustri casati. Poco meno d' un principe sovrano. Signore di castella su i monti, di feudi nella pianura, duca d'Olmedo, un Bazan, un grande di Spagna. (*Spinge su la pergamena la mano della regina desolata, tremebonda e già in procinto di sottoscrivere.*)

RUY BLAS, *come destandosi a'l' improvviso.*

Mi chiamo Ruy Blas e sono uno staffiere. (*Strappando dalle mani della regina la penna e lacerando lo scritto.*) Non sottoscrivete, madama!... In fine... Io mi sentiva soffocare.

LA REGINA.

Che cosa dic'egli, don Cesare?

RUY BLAS, *svestendosi del suo soprabito e mostrandosi in livrea senza spada.*

Dico che mi chiamo Ruy Blas e che sono lo staffiere di quest'uomo. (*Volgendosi a don Sallustio.*) Dico che la misura de' tradimenti è colma, e che non voglio di queste felicità... Vi ringrazio... Avevate un bel parlarmi all'orecchio! Dico che è ben tempo per me di destarmi, ancorchè avviluppato tra le fila delle trame vostre infernali. Dico che non anderò più innanzi, e che fra noi due, eccellenza, fu stabilita una lega mostruosa. Io ho la livrea d'uno staffiere; voi ne avete l'anima.

DON SALLUSTIO, *freddamente alla regina.*

Quest'uomo infatti è mio servitore. (*A Ruy Blas con autorità.*) Ora, tu non dirai più una parola.

LA REGINA, *lasciandosi finalmente sfuggire un grido di disperazione e contorcendosi le mani.*

Gran Dio!

DON SALLUSTIO, *continuando il discorso principiato con la regina.*

Solamente ha parlato troppo presto. (*Incrocicchia le braccia e alzando la testa parla e rinforza alteramente la voce.*) Ebbene, sì. Ora si dica il tutto. Che fa? la mia vendetta è già compiuta abbastanza così. (*Alla regina con sarcasmo.*) Che ve ne sembra, madama?

In fede mia, Madrid questa volta vuol ridere. Ah! voi m' avete licenziato dalla carica di ministro; io vi licenzio dal trono! Voi m' avete esiliato, io vi scaccio e me ne glorio. Voi m' avete voluto dare in moglie una vostra cameriera. (*Ride sgangheratamente*). Io vi ho dato per amante un mio staffiere. Voi potrete anche sposarlo. Certo il re ha più pochi giorni di vita. Il cuore di quest' uomo sarà la vostra ricchezza. (*Ride di più.*) Avete fatto bene a farlo duca, così vi chiamerete duchessa anche voi. Ah voi m' avete oltraggiato, avvilito, calpestato e dormivate i vostri sonni tranquilli! Avevate un gran poco giudizio! (*Durante la parlata di don Sallustio Ruy Blas è andato alla porta di fondo chiudendola a chiavistello, poi s'è avvicinato lentamente allo stesso don Sallustio, senza che questi se ne accorga. Nel momento che il marchese termina il discorso fisando occhi d'astio e trionfo su la vilipesa, avvilita regina, Ruy Blas ne afferra l'elsa della spada e con impeto la sguaina.*)

RUY BLAS, *in terribile atto e brandendo la spada che ha tolta a don Sallustio.*

Credo che abbiate insultata la vostra regina. (*Don Sallustio si precipita verso la porta. Ruy Blas lo trattiene.*) Risparmiatevi l' incomodo d' andare per di lì. È già un pezzo che ho chiusa a chiavistello quella porta. Marchese, fino a questo giorno ti protesse il demonio; ma se oggi vuole strapparti

dalle mie mani, si faccia vedere! È venuta la mia volta anche a me! Chi trova per via un serpente lo schiaccia... È inutile; qui non entrerà nessuno ad aiutarti: nè i tuoi servitori nè l'inferno! Ringhia, spuma sino che vuoi, ti tengo sotto il mio piede di ferro! Costui vi parlava insolentemente, madama. Vi spiegherò tutto; è un uomo che non ha anima, un mostro. Ieri mi soffocava ridendo; si faceva uno spasso di straziarmi il cuore; di farmi chiudere una finestra per avvilirmi, di pormi al martirio; avevo un bel pregare, un bel piangere; tutto inutile con quell'anima di macigno! (*A don Sallustio.*) Voi facevate testè l'enumerazione degli aggravii che dite d'aver ricevuti. Non risponderò... d'altronde non ho inteso i vostri ragionamenti. Quel che ho inteso... Ah sgraziato!... Aver l'ardire di vilipendere la vostra regina, un'adorabile donna!... e averlo, mentre io era qui, questo ardire!... Da vero, per essere un uomo di spirito, non lo avete dato a conoscere, e mi sono stupito. E v'immaginavate che vi avrei lasciato fare senza dir nulla? Ascoltatemi, eccellenza. Quando un mestatore pien di rigiri, un cialtrone, qualunque sia il suo grado, commette certe iniquità mostruose, inaudite, ogn'uomo, nobile o plebeo, ha diritto di sputargli in faccia la sua sentenza e di prendere una spada, un coltello, ciò che gli capita... Per dio! porto la vostra livrea; perchè non farò anche il carnefice?

LA REGINA, *a Ruy Blas.*

Ma voi risparmierete quest' uomo!

RUY BLAS.

Madama, son dolentissimo di adempiere un sì tristo ufizio alla vostra presenza. Ma questo affare vuol essere soffocato qui. (*Spinge don Sallustio verso il gabinetto.*) Avete inteso, signore. Andate lì dentro a pregar Dio.

DON SALLUSTIO.

Quest' è un assassinio!

RUY BLAS.

Lo credi?

DON SALLUSTIO, *disarmato e guardandosi attorno con eccesso di disperazione e di rabbia.*

Non un' arma è sospesa a queste pareti! (*A Ruy Blas.*) Almeno una spada!

RUY BLAS.

Tu scherzi, marchese? Sono io un gentiluomo? Un duello! Eh via! Io sono uno de' tuoi staffieri, di quella genìa avvilita dai colori e dai galloni d' una livrea che si castiga col bastone... e che ammazza! Sì mi dispongo ad ammazzarti, marchese, ad ammazzarti come un vile, come un infame!

LA REGINA.

- Grazia per lui!

RUY BLAS, *alla regina mentre afferra don Sallustio.*

Madama, qui ciascuno si vendica, e il demonio non può più essere salvato da un angelo.

LA REGINA, *inginocchiandosi.*

Grazia!

DON SALLUSTIO, *gridando.*

All' omicidio! aiuto!

RUY BLAS, *sollevando la spada.*

Hai altro da dire?

DON SALLUSTIO, *dibattendosi.*

Muoio assassinato! demonio!

RUY BLAS, *spingendolo nel gabinetto.*

Tu muori punito! (*Si perdono entro al gabinetto la cui porta si chiude dietro a loro.*)

LA REGINA, *rimasta sola cadendo semiviva sopra una seggiola.*

Cielo! (*Dopo un momento di pausa ricomparisce Ruy Blas pallido e senza spada.*)

SCENA IV.

LA REGINA, RUY BLAS.

(*Ruy Blas fa alcuni passi traballando verso la regina immobile e agghiacciata in fisonomia, poi cade ginocchione con gli occhi fisi sul suolo, come non osando sollevarli sino a lei.*)

RUY BLAS, *con accento grave e concentrato.*

Ora, madama, conviene ch' io vi dica... Non m' accosterò... Parlo come se fossi dinanzi a Dio. Non sono colpevole al segno che voi credete. Lo comprendo: il mio tra-

dimento, quale apparisce ai vostr' occhi, dee sembrarvi orribile... Oh! non è cosa facile il raccontare... Pure non ho un' anima vile. Sono onesto in fondo del cuore... Questo amore mi ha perduto... Non cerco scolparmi. Avrei dovuto, lo so bene... cercar qualche via... il fallo è commesso! Ciò non fa, madama, ch' io non v' abbia grandemente amata.

LA REGINA.

Signore...

RUY BLAS, *sempre ginocchione.*

Non temete; non mi avvicinerò. A vostra maestà dirò schiettamente ogni cosa. Oh! credetelo! quest' anima non è vile... Oggi tutto il giorno ho corsa la città come un pazzo. Quante volte mi sono fatto guardar dietro! Giunto presso lo stabilimento fondato da voi per quegl' infelici che abbandonò la ragione, ho potuto io stesso in mezzo alla confusione del mio delirio accorgermi di una caritatevole donna del popolo che mi credea fuggito di lì e, senza dir nulla, rasciugava le goccie di sudore che stillavano dalla mia fronte. Abbiate pietà di me! Mio Dio! mi si spezza il cuore!

LA REGINA.

Che cosa volete?

RUY BLAS, *giugnendo le mani.*

Che mi perdoniate!

LA REGINA.

Mai!

RUY BLAS.

Mai? (*Si alza lentamente e s'avvicina alla tavola.*) Sicuramente?

LA REGINA.

No, mai!

RUY BLAS, *prende l'ampolla che sta su la tavola, se la porta alle labbra, la vuota tutta in un fiato.*

Infausta fiamma, ti spegni!

LA REGINA, *alzandosi da sedere e correndo a lui.*

Che fa egli?

RUY BLAS, *mettendo giù l'ampolla.*

Nulla. I miei mali sono finiti. Voi mi maledite, io muoio benedicendovi. Tutta la differenza sta qui.

LA REGINA, *costernata.*

Don Cesare!

RUY BLAS.

Povero angelo! quando penso che mi avete amato!

LA REGINA.

Che sorta di liquore è quello? Che cosa avete fatto? Dimmi, rispondimi, parlami! Cesare, ti perdono, t'amo e ti credo.

RUY BLAS.

Mi chiamo Ruy Blas.

LA REGINA, *ricignendolo con le sue braccia.*

Ruy Blas, vi perdono! Ma che cosa avete fatto? Parla, te lo comando! Non sarebbe già veleno quel tremendo liquore? Di'!

RUY BLAS.

Sì, è veleno, ma ho la gioia nel cuore. (*Tenendo abbracciata la regina e levando gli occhi al cielo.*) Permetti, o giustizia so-

vrana d' un Dio, permetti a questo povero servitore il poter benedire questa regina, perchè ella ha portati refrigerii a questo martoriato mio cuore, finchè vissi col suo amore, or che muoio con la sua compassione!

LA REGINA

Veleno! Giusto cielo! E son io quella che lo uccido! Io t' amo! Ah! se avessi detto che ti perdono...

RUY BLAS.

Avrei fatto lo stesso. (*La voce di lui si spegne. La regina lo regge fra le sue braccia.*) Non potevo più vivere. Addio! (*Accennandole la porta.*) Fuggite di lì... Tutto rimarrà segreto... Io muoio! (*Cade.*)

LA REGINA, *gettandosi sul suo corpo.*

Ruy Blas!

RUY BLAS, *nel punto di morire si riscuote all'udire il proprio nome pronunziato dalla regina.*

Vi ringrazio!

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

AVVERTENZE.

Benchè gli Spagnuoli e i Francesi scrivano *marchese del Basto*, personaggio che entra nell' atto primo di questo dramma, la pronunzia è diversa, e gl' Italiani anzi conoscono da lungo tempo il cognome di questa splendente famiglia per *del Vasto*. Sarà ottima cosa se le compagnie italiane adottano quest' ultima denominazione, perchè la parola *basto* potrebbe far ridere ove non c'è bisogno di ridere.

Affinchè la scena V dell' atto III tra Ruy Blas e don Sallustio, che è eminentemente tragica non prenda un aspetto insopportabilmente comico importa assaissimo che chi porrà questo dramma su le scene sia ben compreso della seguente verità.

Ruy Blas, povero giovine sin dalla nascita, educato per carità in un seminario o collegio che non era quello ove fu educato don Cesare di Bazan a lui ignoto e conosciuto in appresso unicamente per Zafari, imbevutosi, come Cola da Rienzo, d' idee entusiastiche che soprattutto lottavano con la sua povertà, divenne amante della regina sol dopo aver messa la livrea che solamente in grazia di ciò gli apparve orribile. Preferiva la morte all' essere conosciuto staffiere dalla sovrana della Spagna e dei suoi pensieri. Non sapendo da prima nè potendo sapere, se non più tardi, le inique mire di don Sallustio, ravvisò nel cognome di Bazan che questi gli

conferì con tanta solennità una specie di adozione. Quando insignito del tosone d'oro, duca d'Olmedo e primo ministro, si vide da solo alla presenza di don Sallustio che tornava a trattarlo da staffiere ordinandogli di chiudere una finestra ec., certo, potea liberarsi di costui o con un atto di potere arbitrario o col farlo arrestare e processare. Il primo mezzo ripugnava alla rettitudine di Ruy Blas, il secondo lo svelava staffiere alla regina, il che per lui era la morte. Per quanto fosse orribile fino al pensarla l'umiliazione cui si assoggettò a quattr' occhi con don Sallustio, in sentenza di Ruy Blas che sperava d'ammansar questa fiera, era sempre un'umiliazione minore dell' altra che lo trasse per ultimo a bere il veleno.